

**Università degli Studi di Napoli
“Federico II”
Facoltà di Lettere e Filosofia
Dipartimento di Scienze Relazionali
“G. Iacono”**

DOTTORATO IN STUDI DI GENERE
XVII CICLO
a.a. 2001-2002; 2002-2003; 2003-2004

**“Nel desiderio delle tue care nuove”
Scritture private e relazioni di genere
nell’Ottocento risorgimentale**

Dottoranda
Dott.ssa Angela Russo

Tutor
Prof.ssa Laura Guidi

Coordinatrice
Prof.ssa Adele Nunziante Cesàro

Sigle

ASNA: Archivio di Stato di Napoli

BNCF: Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

BNCR: Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

BNN: Biblioteca Nazionale di Napoli

SNSP: Società Napoletana di Storia Patria

Indice

INTRODUZIONE	pag. VI
CAPITOLO I Tra genitori e figli	
1.1 “Guai all’umana razza se non ci fossero ribelli nel mondo”	pag. 1
1.2 “Se sono un uomo lo devo a mia madre”	pag. 6
1.3 “Donna di virile animo e di bella persona”	pag. 11
1.4 “Con viril senno e prudentissimo consiglio”: un’educazione attenta alle differenze di genere	pag. 16
1.5 “Ho sofferto un’immensa perdita”	pag. 24
1.6 “Come l’amico tratta l’amico”. Giuseppe Ricciardi da figlio a padre	pag. 29
1.7 “ <i>Votre soumise petite fille</i> ”	pag. 36
1.8 “L’obbligo morale dell’educazione delle mie figliolette”	pag. 42
1.9 “Come uccelli su un ramo”. Affetto, intimità, condivisione, tra genitori e figli	pag. 51
CAPITOLO II “Il mio destino è nelle tue mani”	
2.1 L’unico filo che congiunge i lontani	pag. 57
2.2 “L’attesa febbrile delle tue care e sì rare lettere”	pag. 61

2.3	La via del mare	pag. 65
2.4	Tra fratello e sorella: strategie e linguaggi a confronto	pag. 72
2.4.1	“Mia provvidenza o per dir meglio tiranna amorosa	pag. 76
2.4.2	“Giustizia bisogna chiedere, non grazia”	pag. 81
2.5	“Che direbbero Luisa Granito e Francesco Ricciardi?”	pag. 91
2.6	“Madre non fu giammai...”	pag. 98
CAPITOLO III “Indole schietta, nobilissimo ingegno, singolare virtù”		
3.1	“Un nobile epistolario”	pag. 106
3.2	“Voi mia cara siete un'altra me stessa”	pag. 112
3.3	“...esser donna e signora del mio poverissimo ingegno”	pag. 121
3.4	“La mia vita è un agitar ininterrotto di mare”	pag. 126
3.5	“Quanto sarebbe dolce averti meco”	pag. 134
3.6	“Un giorno ci sarà dato di riunire in volume le tue opere”	pag. 142
3.7	“Povera Italia!”	pag. 147

CAPITOLO IV “Egregio signor conte...”. Le corrispondenti di Ricciardi e la questione femminile

4.1	Corrispondenti femminili di Ricciardi	pag. 151
4.2	“Un dono graditissimo”	pag. 153
4.3	“L’imeneo cagion non sia di pena, ma vincolo d’amor e non catena!”	pag. 159
4.4	Anticlericali e libere pensatrici	pag. 167
4.5	“Un soggetto pensante con una sua dignità”. Partecipazione femminile all’Anticoncilio	pag. 176
4.6	Patriote ed emancipazioniste	pag. 182
4.6.1	“Donna d’ingegno e di volere ferreo”	pag. 185
4.6.2	“Anche le donne han mestieri di lavorare..”	pag. 188
4.6.3	“Ottimo agente del partito repubblicano”	pag. 193
4.6.4	“Natura nomade”	pag. 198
4.7	“La causa del bel sesso trionferà...”	pag. 204
	BIBLIOGRAFIA	pag. 211

Introduzione

Carteggi ed epistolari sono da alcuni anni al centro della riflessione da parte degli storici, interessati ad indagare le caratteristiche delle scritture private e il loro molteplice utilizzo come fonte storica¹.

Lo studio delle lettere, forma primaria di scrittura, si rivela infatti prezioso sia per ricostruire il percorso biografico di un singolo individuo, sia per analizzare il mondo relazionale ruotante intorno all'individuo stesso. Come "continuo racconto soggettivo" le lettere ci danno informazioni sull'io e sulle sue "confidenze multiple"²: contengono notizie sullo stato di salute del mittente, sulle sue idee e sulle sue attività, per cui il legame tra scrittura epistolare e scrittura autobiografica è spesso molto saldo. Ma le stesse lettere rimandano "ad altre persone e fatti, ad una sequenza spesso concatenata di altre lettere, proprie ad altrui"³, consentendo così di individuare complesse reti di relazione.

¹ Su questo tema gli studi sono molteplici. Si rimanda in particolare a: *Metodologia ecdotica dei carteggi. Atti del convegno internazionale di Studi*, Roma, 23-25 ottobre 1980, a cura di E. D'Auria, Firenze, Le Monnier, 1989; *La correspondance. Les usages de la lettre au XIXème siècle*, a cura di R. Charter, Paris, Fayard, 1991; *Fedele Lampertico. Carteggi e diari. 1842-1906*, vol.I, Venezia, Marsilio, 1996 e vol.II, 1998, introdotti rispettivamente da E. Franzina e R. Camurri; *"Dolce dono graditissimo". La lettera privata dal Settecento al Novecento*, a cura di M. L. Betri e D. Maldini Chiarito, Milano, Franco Angeli, 2000; *Scritture di desiderio e di ricordo. Autobiografie, diari, memorie tra Settecento e Novecento*, a cura di M. L. Betri e D. Maldini Chiarito, Milano, Franco Angeli, 2003; *Scritture femminili e Storia*, a cura di L. Guidi, Napoli, Cliopress, 2004.

² D. Maldini Chiarito, *L'ossequio, la confidenza, la regola. I tre linguaggi di Costanza D'Azeglio*, in *"Dolce dono graditissimo"*, cit., p. 341.

³ *"Dolce dono graditissimo"*, cit., Introduzione, p. 16.

Nell'Ottocento la scrittura epistolare diventa una pratica quotidiana che riguarda uomini e donne di diversi ceti sociali⁴.

Mezzo di comunicazione rapido, grazie al miglioramento del sistema postale, la lettera da un lato assolve alla funzione pratica di trasmissione di notizie del quotidiano, dall'altro si presenta come una "conversazione a distanza", uno strumento di consolidamento di legami e amicizie; bene tanto più prezioso e desiderato quando la distanza tra mittente e destinatario è determinata dal carcere o dall'esilio.

La mia ricerca ha come oggetto l'analisi di scritture private, maschili e femminili, sia nel periodo di formazione dello stato unitario che nel periodo successivo, quando nasce quella che in età liberale viene definita la "questione femminile". Il mio studio ha riguardato, in particolare, il fondo denominato "Giuseppe Ricciardi", un archivio privato conservato dal 1928 presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, a cui fu consegnato dal marchese Francesco Spiriti di Casabrana, nipote di Ricciardi.

Tale fondo, diviso al suo arrivo in 29 buste, si presenta come una vera e propria miscellanea di lettere private e ufficiali, di testi inediti e a stampa, che riguardano un arco temporale ampio, dagli anni Trenta dell'Ottocento sino agli anni Ottanta. Vi sono conservate, in dieci buste, le lettere di diversi mittenti inviate a Ricciardi, mentre in altre due buste sono raccolte lettere autografe dello stesso Ricciardi, inviate per lo più alla sorella Elisabetta. Nel fondo sono inoltre conservati manoscritti di opere inedite come "Il

⁴ Fino al XVIII secolo la scrittura epistolare si configura come pratica elitaria, legata alla tradizione colta dei circuiti letterari umanistico-rinascimentali e sei-settecenteschi. Su questo tema si rimanda a: M.L. Doglio, *Lettera e donna. Scrittura epistolare femminile tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1993; *Alla Lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a cura di A. Chemello, Milano, Guerini Studio, 1998; *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia. Secoli XV-XVII*, a cura di G. Zarri, Roma, Viella, 1999.

Fuoruscito”, in parte pubblicato sul giornale “la Bussola” e relativo agli anni 1836–1858; il “Diario”, resoconto degli anni 1858–1859; “Il Tribuno”, in cui Ricciardi ripercorre gli anni della sua attività di deputato dal 1861 al 1870 e lo “Zibaldone”, raccolta di “fatti, pensieri e opinioni” che riguarda gli anni dal 1871 al 1882. In altre buste si ritrovano poi le carte relative all’Anticoncilio, assemblea di liberi pensatori indetta da Ricciardi nel 1869 in concomitanza con il Concilio Vaticano I, i suoi discorsi parlamentari, e i manoscritti di altre opere edite ⁵.

Come notava già negli anni ’70 Maria Angarano nel riordinarle, “lo studio di queste carte offre spunti di vario genere, e potrebbe portare ad un’ulteriore conoscenza del periodo risorgimentale e in fondo anche rivalutare un personaggio trascurato dai contemporanei, a volte addirittura ridicolizzato, che ha al contrario tutte le caratteristiche del protagonista”⁶.

Antiborbonico, repubblicano, anticlericale, “ribelle” – come egli stesso amava definirsi – Ricciardi è stato in esilio per più di vent’anni – dal 1836 al 1860 – tra la Svizzera e la Francia, e dopo l’Unità è stato deputato del Regno come esponente dell’estrema sinistra parlamentare. Per le sue idee politiche, professate in numerosi scritti, è stato considerato spesso dai contemporanei un

⁵ Per una storia dettagliata del fondo e della sua struttura si rimanda a: M. Angarano, *Inventario delle carte Ricciardi presso la Biblioteca Nazionale di Napoli*, Università degli studi di Napoli “Federico II”, Scuola di perfezionamento per archivisti e bibliotecari. Tesi in archivistica.

⁶ M. Angarano, *Inventario delle carte Ricciardi*, cit., p. 13. Data la consistenza e l’interesse del Fondo Ricciardi sono state assegnate presso la cattedra di Storia delle donne e dell’identità di genere dalla prof. L. Guidi due tesi di laurea a Marcella Varriale e Cristina Pugliese con lo scopo di analizzare le corrispondenti femminili di Ricciardi. Marcella Varriale si è occupata del periodo pre-unitario, Cristina Pugliese del periodo successivo, fino al 1880. Si è così costituito un piccolo gruppo di ricerca, da me coordinato.

eccentrico, e un personaggio per certi versi singolare e guardato con “diffidenza” anche da alcuni storici⁷.

Lo studio delle carte Ricciardi si è rivelato estremamente interessante: è stato possibile ricostruire relazioni familiari e amicali ed indagare, attraverso le corrispondenze private – “efficacissimo rivelatore di mentalità, costume, modi di pensare e di vivere”⁸ in cui aspetti del pubblico e del privato sono saldamente intrecciati – elementi del mutamento sociale e culturale.

Le relazioni familiari sono state indagate prima in senso verticale, tra Giuseppe Ricciardi e i suoi genitori, Francesco e Luisa Granito, e le sue due figlie, Luisa ed Elisabetta (Capitolo I), poi in senso orizzontale, cioè tra Giuseppe, il fratello Giulio e le sorelle Elisabetta (Capitolo II) ed Irene (Capitolo III).

Profondamente legato alla madre, ai cui racconti delle vicende del 1799 deve la nascita della sua fede repubblicana e della sua passione per la politica, Giuseppe ritiene così validi gli insegnamenti da lei impartiti che decide di adottarli anche nei confronti delle sue due figlie. Animata da un “vivissimo desiderio” di studio, Luisa Granito – opponendosi al padre Angelo secondo cui le donne dovevano occuparsi solo di faccende domestiche – riesce a studiare il latino, la musica, il francese, acquisendo una formazione completa, esempio singolare per quei tempi. Riversa poi questa passione per lo studio sui suoi figli – Elisabetta (1801–1875), Irene (1802–1870), Giulio (1804–1881), Giuseppe (1808–1882) – nati dall’unione con l’avvocato Francesco Ricciardi che la donna sposa nel 1800 nonostante le opposizioni della sua famiglia. L’educazione che Luisa impartisce ai quattro figli infatti, quella che Giuseppe ricorda di continuo nelle lettere come nelle memorie, è

⁷ Cfr. M. Petruszewicz, *Giuseppe Ricciardi, ribelle, romantico, europeo*, in “Archivio Storico per le Province Napoletane”, Napoli, 1999, p. 235.

⁸ “*Dolce dono graditissimo*”, cit., Introduzione, p. 10.

estremamente ricca – in casa Ricciardi ci sono precettori di matematica, chimica, botanica, francese, musica, disegno – e soprattutto uguale sia per i figli maschi che per le figlie femmine. Forse proprio dall'esempio materno lo stesso Giuseppe ha maturato la convinzione dell'importanza dell'istruzione in generale e di quella femminile in particolare, da cui dipende – ne è fermamente convinto – non solo l'emancipazione delle donne ma la trasformazione dell'intera società. Per questo, durante i lunghi anni d'esilio e nonostante le difficoltà economiche, per Giuseppe l'istruzione delle figlie, di cui talvolta si è occupato personalmente, è stata sempre prioritaria rispetto ad altro, un vero e proprio “obbligo morale” per adempiere al quale ha fatto rinunce personali di ogni genere.

Diverso è il rapporto con il padre Francesco: Giuseppe lo descrive come una persona severa ed autoritaria, che gli sorrideva raramente e ancor più di rado dimostrava il suo affetto, eppure “amavami grandemente”⁹, scrive nelle “Memorie”.

Ricciardi esprime di continuo invece, attraverso il corpo e il linguaggio, l'amore che nutre per le figlie: baci, carezze, parole affettuose sono il segno di un rapporto di grande confidenza e complicità. Mentre la sua relazione col padre è stata continuamente mediata dalla figura materna, in quella con Luisa ed Elisabetta Giuseppe non ha bisogno di alcuna mediazione da parte della moglie Clorinda. L'intimità tra lui e le figlie è tale che sa delle loro mestruazioni e dei dolori che provano, e ne scrive alle sorelle. Così, anche la relazione con Elisabetta ed Irene, entrambe più grandi di lui, ci appare caratterizzata dalla stessa intimità e confidenza. Una relazione molto conflittuale quella con Elisabetta,

⁹ G. Ricciardi, *Memorie autografe di un ribelle*, Milano, Battezzati editore, 1873, p. 36 (I edizione Parigi, 1857).

a causa delle opposte convinzioni politiche e religiose, più serena quella con Irene, per le comuni scelte politiche ed intellettuali.

La sensibilità di Ricciardi verso il mondo femminile, che appare con chiarezza dall'analisi delle lettere familiari e degli scritti inediti, è il nodo centrale della sua corrispondenza con molte donne che, soprattutto dopo l'Unità, si rivolgono a lui per l'interesse che dimostra verso le tematiche sociali e quelle femminili in particolare (Capitolo IV).

Tra le corrispondenti di Ricciardi si annoverano nomi più o meno noti – filantrope ed intellettuali, libere pensatrici ed emancipazioniste – donne accomunate da una forte consapevolezza di sé, che si dichiarano indipendenti e “libere disponitrici del proprio pensiero”¹⁰, ed ambiscono ad essere considerate un “soggetto pensante”.

Le donne che scrivono a Ricciardi lettere intense in cui vicende individuali si mescolano spesso a tematiche patriottiche – a cui esse sono tutt'altro che estranee – si percepiscono infatti come soggetti autonomi che l'atto della scrittura in qualche modo legittima come tali. Concludere una lettera con l'espressione “La prego di accogliere una stretta di mano”, piuttosto che con quella di deferenza “Vostra devotissima serva”, significa considerarsi “pari” della persona cui si sta scrivendo. Ed è una parità che in qualche modo molte donne fanno derivare anche dall'amore per la patria, che non conosce differenze di sesso, e da quell'impegno da loro profuso per l'Unità d'Italia¹¹.

¹⁰ Così scrive Marianna Florenzi Waddington a Giuseppe Ricciardi nel 1869. BNN, Ms XVI A 52(26).

¹¹ Sulla partecipazione delle donne del Sud al Risorgimento si rimanda soprattutto a: L. Guidi, *Percorsi femminili e relazioni di genere nel sud risorgimentale*, in “*Il crollo dello stato*”, a cura di P. Macry, Napoli, Liguori, 2002, pp 259-301, e all'ipertesto in rete, “Il Risorgimento invisibile” a cura di L. Guidi, consultabile all'indirizzo www.storia.unina.it/donne/invisi. Si rimanda poi al primo numero di Genesis, la rivista della Società Italiana

Sono donne che si sentono “Italiane nel pieno valore della parola”¹², che si dichiarano pronte, come fa Vittoria Sega di Verona, ad agire “per il bene del [...] paese e per i motivi dell’indipendenza”¹³, e che pur sapendo che le loro parole – “inaspettate” proprio perché di donne – possono essere per alcuni motivo di scandalo, non rinunciano ad affidare alla scrittura le proprie idee e le convinzioni politiche, e a servirsi, soprattutto dopo l’Unità, delle lettere stesse come strumento per la diffusione di iniziative emancipazioniste¹⁴.

delle Storiche, interamente dedicato al tema “Patrie e appartenenze”. “Genesis”, I, 1, 2002.

¹² Così scrive Laura Battista in una lettera poi pubblicata da Ricciardi; cfr. G. Ricciardi, *L’Anticoncilio*, Napoli, 1870, pp. 129–130.

¹³ Tra le carte relative alla sottoscrizione iniziata da Ricciardi per erigere un monumento per “i martiri di Mentana” c’è una lettera di Vittoria Sega di Verona, che nell’inviare £ 38,35 – frutto di una raccolta da lei stessa fatta – scrive: “spiacentissima di non aver potuto fare di più, ma sempre pronta per prestarmi per il bene del mio paese e per i motivi dell’indipendenza, colgo questa occasione per protestarmi d’Ella devotissima”. BNN, Carte Ricciardi, B. XXIX già carte varie b. C1.

¹⁴ Le scritture femminili sono spesso difficili da reperire, perché “incistate” all’interno di fondi archivistici maschili, come scrive efficacemente Alessandra Contini. Cfr. A. Contini, *Archivio per la memoria e la scrittura delle donne. Bilanci e prospettive*, in *Scritture femminili e storia*, a cura di L. Guidi, cit. ., pp. 23–42. Il problema di rendere visibile il “soggetto nascosto” è stato in questi anni al centro dell’indagine di gruppi di ricerca nazionale e discusso, tra l’altro, in un convegno organizzato a Napoli nel maggio 2003, i cui atti sono stati pubblicati di recente a cura di Laura Guidi. Si rimanda alla prima parte del volume *Scritture femminili e Storia*, a cura di L. Guidi, cit., per un quadro delle iniziative nazionali recenti volte al reperimento di tali scritture in archivi e biblioteche, quali censimenti, spoglio di cataloghi, e più in generale elaborazione di procedure di catalogazione attente alle differenze di genere. Segnalo poi che nell’ambito del progetto di ricerca nazionale “Scritture e memorie di donne nell’Italia contemporanea”, (2001–2003) coordinato da Simonetta Soldani, è stato effettuato lo spoglio del catalogo della Sezione Manoscritti e Rari della Biblioteca Nazionale di Napoli e di altre biblioteche napoletane, per individuare sia le donne autrici di lettere, biglietti, relazioni, memorie, sia le donne destinatarie. Il lavoro è stato realizzato dalla dott.ssa Grazia Piro e da me. I dati raccolti sono poi stati inseriti in un data-base, all’interno del quale sono confluite anche informazioni relative a scritture private di donne del Sud d’Italia reperite in altre biblioteche o archivi nazionali.

Il filo rosso che lega tra di loro figure femminili così diverse per età, estrazione sociale, area geografica di appartenenza, è quell' autonomia che passa molto spesso attraverso il diritto – fortemente reclamato – ad un'istruzione più completa.

È il desiderio di autonomia che porta Luisa Granito a pretendere un'istruzione diversa da quella allora riservata alle donne; è autonomia ed intraprendenza quella che rivela nel '99, quando pur essendo considerata “una damigella” dalla sua famiglia per certi aspetti conservatrice, trova il modo di agire per salvare la vita all'amica Maria Antonia Carafa e a monsignor Bernardo Della Torre; è ancora autonomia quella che la donna dimostra sposando un uomo contro il volere della sua famiglia, e decidendo di allattare personalmente i suoi figli e di occuparsi ella stessa della loro istruzione, vincendo le resistenze del marito.

È la sua “leonina ostinatezza”¹⁵ che consente a Giuseppina Guacci Nobile, amica di Giuseppe e di Irene Ricciardi, di diventare una poetessa nota negli anni '30 e '40 dell'800, affrancandosi da un padre che riteneva inutile per le donne un'educazione scolastica, e da una madre la cui mentalità ella definisce “di un altro secolo”. È ancora il carattere forte di Giuseppina che la porta a reclamare – e ad ottenere – autonomia nelle scelte sentimentali, sposando l'uomo che ama, e non quello che sua madre aveva scelto per lei (Capitolo III).

Autonomia è quella che rivela Elisabetta Ricciardi nell'amministrare il patrimonio del fratello Giuseppe durante il suo esilio; nonostante le continue rimostranze di Giuseppe per le decisioni prese dalla sorella, opposte spesso alle sue indicazioni,

¹⁵ BNCf, *Varie*, 68/82.

egli stesso ne loda le grandi capacità che le hanno consentito di risanare i debiti da lui contratti¹⁶.

Grande autonomia e capacità imprenditoriale è ancora quella che rivela Giulia Caracciolo quando fonda nel 1865 l'Opificio femminile partenopeo con l'intento di fornire un'istruzione adeguata alle "figlie del popolo", ma anche una forte consapevolezza di sé quando con una lettera intensa che ha il sapore di un'autobiografia, richiede nel 1878 che le venga attribuita una pensione per i suoi meriti patriottici.

Le storie di queste donne consentono dunque di mettere in discussione lo stereotipo che le vuole relegate nell'Ottocento – e soprattutto nel Sud d'Italia - in uno spazio solo domestico. Più in generale, analizzare con la categoria di genere¹⁷ queste corrispondenze private hanno consentito di indagare se le rappresentazioni del maschile e del femminile che emergono dagli scritti stessi siano o meno aderenti al modello normativo dell'epoca; le lettere da me analizzate offrono infatti esempi di una mascolinità che non teme di presentarsi "tenera", e di una femminilità che si rivela "indipendente"¹⁸: accanto a Ricciardi che scrive del legame con le figlie e delle lacrime che versa quando sono ammalate in opere destinate alla pubblicazione, ci sono molte

¹⁶ "Il conto annesso all'ultima tua mi ha molto rallegrato, siccome mi sembra provare non avere oramai io altro debito all'infuori di quello verso la cassa di sconto di 1400 D. Brava, bravissima! Il tuo zelo affettuoso operò miracoli nei miei confronti". BNN, Carte Ricciardi, B. C2/2. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Nizza, 27 gennaio 1859.

¹⁷ Sul "genere" come categoria di analisi si rimanda soprattutto a J. Scott, *Il genere. Un'utile categoria di analisi storica*, in *Altre Storie. La critica femminista alla storia*, a cura di P. Di Cori, Bologna, Clueb, 1996, pp. 307-347. Su "genere" e scrittura epistolare" si rimanda a: G. Calvi, *La scrittura epistolare femminile* (con A. Contini e R. Bizzocchi) in "Quaderni storici", n. 104, 2, 2000, pp. 505-509.

¹⁸ "Maschilità tenera e femminilità indipendente" è il titolo di un libro di Anne-Charlott Trepp analizzato da Roberto Bizzocchi nel suo saggio *Sentimenti e documenti*, in "Studi storici", n. 2, 1999, pp. 471-486. Mi

donne che non si presentano solo come “mogli e madri di”, ma che si rivelano indipendenti ed intraprendenti e che ricevono per questo l'appellativo di “donne virili”¹⁹.

Attraverso le corrispondenze epistolari è stato possibile inoltre analizzare le relazioni di genere per così dire “dall'interno”, nel momento stesso in cui queste si sono costruite: in linea con la recente storiografia, le vicende di uomini e donne emerse da questa ricerca consentono di mettere in discussione l'idea di una separazione rigida tra una sfera maschile ed una femminile e l'esistenza del binomio sfera privata/femminilità - sfera pubblica/mascolinità; sono storie di uomini e donne che svolgono compiti diversi, che assumono ruoli maschili e femminili e che appaiono legati da relazioni complesse, spesso di tipo amicale.

E proprio l'amicizia è l'altro tema ricorrente in questi scritti: Luisa Granito è descritta dai suoi biografi come amica e confidente dei suoi figli, e Giuseppe la definisce nelle “Memorie” “guida, amica, confortatrice perenne”²⁰. Amicale è il legame che dovrebbe esistere tra genitori e figli secondo lo stesso Ricciardi e “mon amie” è l'espressione che sempre Giuseppe utilizza quando scrive alla moglie Clorinda. Un'amicizia intesa come relazione esclusiva, che si nutre di confidenze ed intimità, lega Giuseppina Guacci Nobile ed Irene Ricciardi e trova espressione in lettere intense; ma “amico” è anche per Giuseppina suo marito Antonio. L'amicizia è ancora il sentimento che lega uomini e donne che condividono gli stessi ideali patriottici ed obiettivi comuni, che pensano di realizzare con il sostegno reciproco: amiche di Ricciardi si professano molte sue

sembra che l'espressione si adatti bene anche alle corrispondenze epistolari da me analizzate.

¹⁹ L'aggettivo virile viene utilizzato per indicare quelle donne dotate di virtù proprie dell'uomo adulto ma non per questo prive di quelle del proprio sesso. Cfr. L. Guidi, Cataloghi biografici femminili e Risorgimento tra mito e storia, in “Bollettino del XIX secolo”, n. 6, 2000, p. 80.

²⁰ G. Ricciardi, *Memorie*, cit., p. 133.

corrispondenti che ne seguono l'attività parlamentare e ne leggono le opere.

Amicizia è il riconoscersi parte di una piccola comunità che talvolta proprio lo scambio epistolare ha contribuito a costituire.

Capitolo I

Tra genitori e figli

1.1 “Guai all’umana razza se non ci fossero *ribelli* nel mondo!”

Tutta la vita mia fu una lotta continua con ciò che il volgo denomina autorità ed io chiamo oppressione. La voce ribelle suona per me difensore animoso della giustizia e del vero²¹.

Così scrive di se stesso Giuseppe Ricciardi nelle “Memorie autografe di un ribelle”, pubblicate per la prima volta a Parigi nel 1857. Se egli si considerava un ribelle, da molti suoi contemporanei era ritenuto un personaggio eccentrico, talvolta un “esaltato”²². Eppure la sua vita, fatta di cospirazioni, di arresti, di un esilio ventennale, sembra essere “tagliata apposta per la retorica dei padri della patria, eroi e martiri”²³.

Nato nel 1808 da Francesco²⁴, giurista e Ministro di Grazia e Giustizia al tempo di Gioacchino Murat e di Ferdinando I, e da Luisa Granito dei marchesi di Castellabate, fondatore nel 1832 del periodico “Il Progresso delle lettere, delle scienze e delle arti”, nel 1834 Ricciardi diviene membro della Giovine Italia e segretario del Comitato centrale rivoluzionario di Napoli. Scoperta la sua attività cospirativa, viene arrestato due volte finché il 15 ottobre 1836 non

²¹ G. Ricciardi, *Memorie*, cit., p. 5.

²² Così lo definisce per esempio Edmondo Cione. Cfr. E. Cione, *Napoli Romantica 1830–1848*, Milano, Domus, 1944, p. 25.

²³ M. Petruszewicz, *Giuseppe Ricciardi, ribelle, romantico, europeo*, cit., p. 235.

²⁴ Sulla storia della famiglia Ricciardi si rimanda a: A. Vitulli, *La famiglia Ricciardi*, in “La Capitanata”, n. 5, 1997, pp. 81-105; Giuseppe stesso ha scritto una biografia del padre pubblicata insieme ad alcuni suoi scritti: *Scritti e documenti vari di Francesco Ricciardi preceduti dalla sua vita scritta da suo figlio Giuseppe*, Napoli, tipografia G. Nobile, 1873.

decide di partire da Napoli. Trascorre così dodici anni d'esilio, per lo più in Francia, fino al 10 marzo 1848, quando fa ritorno a Napoli per partecipare attivamente ai moti rivoluzionari²⁵. Eletto deputato da un collegio della Capitanata, siede nel parlamento del 15 maggio e, sciolta la Camera, parte con alcuni deputati per la Calabria con lo scopo di destare una sollevazione contro il governo borbonico. Fallito questo tentativo, nel giugno del '48 Ricciardi è costretto a riprendere la via dell'esilio, trascorso ancora una volta tra la Francia e la Svizzera. Nel 1860 ritorna in Italia e, dopo l'Unità, è eletto deputato del Regno per tre legislature di seguito. Fino alla morte, avvenuta nel 1882, ha continuato a scrivere, in maniera prolifica, opere letterarie e politiche, saggi storici e articoli di giornale²⁶.

Le sue scelte politiche ed intellettuali lo rendono, rispetto al contesto culturale italiano dell'epoca, un *outsider*; la sua figura diventa però "tipica" se calata nel contesto del romanticismo europeo: Ricciardi è così il "ribelle" - come egli stesso amava definirsi - e l'esule, è colui che lotta da solo, non identificandosi

²⁵ Già nel settembre del 1847 Ricciardi, avendo avuto notizie di moti insurrezionali verificatisi a Reggio e a Messina, aveva intrapreso un viaggio clandestino per tornare in Italia "al fine di suscitare la rivoluzione in Abruzzo". Giunto dapprima a Firenze "che da mollissima tra le province italiane s'era fatta guerriera", arriva il 6 ottobre del '47 a Roma e da lì finalmente in Abruzzo, dove però non riesce a stabilire nessun accordo con i liberali per l'insurrezione. Prima di ripartire per Parigi Ricciardi torna a Roma per compiere un "rito" importante per un esule, raccogliere "la sacra polvere delle rovine di Roma per dividerle poscia coi miei più intimi".BNN, Carte Ricciardi, B. IV, *Vent'anni d'esilio*.

²⁶ Sulla biografia e l'attività politica di Giuseppe Ricciardi si rimanda a: G. Ricciardi, *Memorie*, cit.; R. Zagaria, *Giuseppe Ricciardi e il Progresso*, Napoli, 1922; *Scrittori politici dell'Ottocento. Giuseppe Mazzini e i democratici*, a cura di F. Della Peruta, Milano-Napoli, Ricciardi editore, 1969, pp. 913-960; C. Gentile, *Giuseppe Ricciardi mazziniano e antimazziniano*, Centro Studi Mazziniani, Napoli, 1974; M. Petruszewicz, *Giuseppe Ricciardi, ribelle, romantico, europeo*, cit., pp. 235-261.

appieno in nessuna parte politica, contro la tirannide²⁷. I suoi viaggi in giro per l'Europa, anche prima dell'esilio, lo pongono al centro di una fitta rete di relazioni, com'è evidente se si analizzano i suoi corrispondenti²⁸. Per questo lo studio delle carte conservate nel "Fondo Ricciardi" si rivela interessante non soltanto perché consente di ricostruire il profilo biografico di un patriota risorgimentale – poco studiato e guardato "con diffidenza tanto da vivo quanto da morto, tanto dai contemporanei che dagli storici"²⁹ – quanto perché consente di ricostruire per certi aspetti il suo mondo relazionale.

Dallo studio di queste carte emerge inoltre con chiarezza il rapporto di Ricciardi con il mondo femminile³⁰, verso cui rivela una sensibilità che appare tanto più evidente se si analizzano lo "Zibaldone" e la corrispondenza epistolare con le sorelle e con altre donne che, soprattutto dopo l'Unità, si rivolgono a lui perché lo

²⁷ Ricciardi fu un romantico europeo: la cultura napoletana degli anni '20 - quelli della sua formazione - sono intrisi di romanticismo ma è soprattutto la sua vita matura, trascorsa a lungo in esilio in paesi europei, che appare più simile, nelle scelte politiche ed intellettuali, a quelle di L. Kossuth ed A. Herzen, paradigmatici ribelli romantici, che non a romantici italiani come Carlo Poerio e Vincenzo Gioberti. Come il "ribelle romantico tipico" anche Ricciardi è repubblicano, rivoluzionario populista, cultore del femminile, devoto alla causa della libertà. Cfr su questo tema M. Petruszewicz, *Giuseppe Ricciardi, ribelle, romantico, europeo*, cit., p. 236 e *passim*.

²⁸ Tra i corrispondenti di Ricciardi si ritrovano intellettuali e politici dell'epoca, amici e compagni d'esilio come Pietro Sterbini, Angelo De Gubernatis, Carlo Poerio, Pasquale Stanislao Mancini, ma anche August Schlegel, Giuseppe Mazzini, Vincenzo Gioberti. Per l'intero elenco dei/delle corrispondenti si rimanda a M. Angarano, *Inventario delle carte Ricciardi*, cit., e al manoscritto con segnatura X.AA.27 conservato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, in cui sono raccolte, come in una sorta di album secondo una pratica dell'epoca, alcune lettere di personaggi illustri dell'800 rivolte a Ricciardi. Cfr. AA. VV., *Autografi leopardiani e carteggi ottocenteschi nella Biblioteca Nazionale di Napoli*, Napoli, Macchiaroli, 1989.

²⁹ M. Petruszewicz, *Giuseppe Ricciardi, ribelle, romantico, europeo*, cit., p. 235.

riconoscono come “propugnatore di giustizia e libertà”³¹, attento alla “questione femminile”. Amico della contessa Giulia Caracciolo Cigala, fondatrice del “Comitato per l’emancipazione delle donne italiane”, autore di un interessante saggio in cui si esprime a favore del divorzio, Ricciardi fa certamente parte di una minoranza, come il suo collega ed amico Salvatore Morelli³²; ma si tratta pur sempre di una “minoranza attiva” che, anche mediante discussioni epistolari, ha elaborato modelli culturali nuovi che hanno riguardato anche le relazioni di genere³³. D’altra parte lo stesso Ricciardi ha la consapevolezza di far parte di una minoranza, di un gruppo ristretto di “ribelli” che egli ritiene però in grado di determinare cambiamenti:

Se l’umanità progredisce, se la libertà anziché soccombere al tutto si fa strada di continuo tra le nazioni, va ciò dovuto principalissimamente agli sforzi magnanimi dei ribelli. E però sacra falange è la nostra³⁴.

Le lettere da me esaminate consentono per certi versi di ricostruire dall’interno l’elaborazione di nuovi modelli culturali, ma anche di cogliere le dissonanze, le contrapposizioni tra modelli diversi; in particolare, quelle scambiate tra Ricciardi e la sorella Elisabetta, tra il 1848 e il 1859, presentano due convinzioni politiche e culturali profondamente lontane tra loro: Giuseppe, repubblicano e anticlericale convinto, Elisabetta, filo-borbonica e

³⁰ “Le donne – scrive M. Petruszewicz – sono importanti nella sua vita, nell’immaginario e nelle teorie sociali”. M. Petruszewicz, *Giuseppe Ricciardi, ribelle, romantico, europeo*, cit., p. 252.

³¹ BNN, Carte Ricciardi, B. XXI già Carteggio Ricciardi b.7. Lettera di Ernesta Napollon a Giuseppe Ricciardi, Napoli, 10 gennaio 1881.

³² Su Salvatore Morelli e la sua attività parlamentare a favore dell’emancipazione femminile si rimanda a: *Salvatore Morelli: politica e questione femminile, I congegno internazionale di studi su Salvatore Morelli (1824-1880): democrazia e politica nell’Ottocento*, a cura di G. Conti Odorisio, l’Ed edizioni, Roma, 1991.

³³ Cfr su questo tema, tra l’altro, *Scritture femminile e Storia* a cura di L. Guidi, cit., *Introduzione*, p. 17.

fervente cattolica, discutono animatamente, tanto che Giuseppe le scrive più volte nelle numerose lettere inviate durante l' esilio “mandami tue lettere scevre affatto di politica, perché è impossibile che ci intendiamo su questo capo”³⁵.

I loro scontri appaiono, molto spesso, lo specchio del dibattito politico del Paese, delle tensioni tra istanze “moderne” ed “antimoderne”. Ed è interessante notare che entrambi, nel tentativo di dare legittimità alla propria posizione, la fanno discendere dall'educazione ricevuta dai genitori, e in particolare dalla madre, Luisa Granito.

³⁴ G. Ricciardi, *Memorie*, cit., p. 6.

³⁵ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Civitavecchia, 2 agosto 1848.

1.2 “Se sono un uomo lo devo a mia madre”

Nelle “Memorie” Ricciardi scrive che l’idea della repubblica come sola forma di governo accettabile si era formata in lui grazie alla lettura di classici latini, da Cornelio Nepote alle “Vite” di Plutarco. Ma, aggiunge subito,

questa prima impressione si sarebbe forse indebolita con l’andare del tempo, se non si fossero aggiunti gli assidui e vivaci racconti che mia madre ci veniva facendo quasi ogni sera, nel sedere a veglia tra noi e gli amici più intimi, di tutto ciò che aveva veduto, e sofferto, e operato nei terribili giorni del 1799, durante i quali ella diè a divedere tutta quanta era la nobiltà e la fierezza dell’animo suo³⁶.

Il riferimento è a due episodi che nel 1799³⁷ vedono protagonista Luisa Granito, di cui Ricciardi scrive anche nel suo “Martirologio italiano” pubblicato nel 1860 e che ritroviamo anche in altre fonti coeve³⁸: la donna era riuscita a salvare la vita di Maria Antonia

³⁶ G. Ricciardi, *Memorie*, cit., p. 25.

³⁷ La bibliografia sulle vicende della Repubblica napoletana del 1799 è molto vasta; si rimanda soprattutto a: C. De Nicola, *Diario napoletano dicembre 1798–dicembre 1800*, a cura di P. Ricci, Milano, Giordano, 1963; B. Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799. Biografie, racconti, ricerche*, Bari, Laterza, 1968; A.M. Rao, *La repubblica napoletana del 1799*, Roma, Newton Compton, 1997; *I repubblicani del 1799*, a cura di A.M. Rao, Napoli, Elio de Rosa editore, 1999.

³⁸ G. Ricciardi, *Martirologio italiano dal 1792 al 1847*, Firenze, Felice le Monnier, 1860; AA. VV., *Prose e versi in memoria di Luisa Granito Ricciardi, contessa dei Camaldoli*, Napoli, Tipografia del Porcelli, 1833; F. Orestano, *Eroine, ispiratici, donne d’eccezione*, serie VII dell’*Enciclopedia biografica italiana* diretta da Almerico Ribera, Milano, Ist. Editoriale Tosi, 1940, s.v. Luisa Granito; B. Croce, *Aneddoti di varia letteratura*, Napoli, R. Ricciardi, 1942. Da notare che Croce non fa menzione di questi episodi nella sua opera dedicata alla Rivoluzione napoletana del 1799, ma ne tratta in un’opera dedicata ad “aneddoti di varia letteratura”, e per altro in un capitolo intitolato “Per le biografie degli uomini del 1799”. Giuseppe riporta poi nelle “Memorie” quello che definisce “un novello atto virtuoso della mia carissima madre” relativo 1822, quando la donna riuscì a salvare la vita a 28 dei 30 ufficiali napoletani condannati a morte: “mia madre, secondata con alacrità generosa da un’ottima inglese, lady Compton, fece ogni sforzo a salvare quei due miseri [...] itane ai magistrati e ai ministri, parlò con tal’impeto ed efficacia che certo a lei si

Carafa duchessa di Popoli, sua cara amica, e di Bernardo della Torre, suo padre spirituale, vicario generale della diocesi di Napoli e poi vescovo di Lettere e Gragnano³⁹.

La Carafa, che “ardentissima erasi mostrata prima in favore della Repubblica poi delle vittime della tirannide”⁴⁰, aveva partecipato, insieme alla sorella minore Giulia, a molteplici iniziative in sostegno del nuovo governo, tanto che Colletta nella “Storia del Reame di Napoli” le ha definite, per le loro attività di soccorso a soldati e poveri, “madri della patria”⁴¹.

Nei giorni convulsi del giugno 1799 Luisa, rischiando la sua stessa vita, riuscì a sottrarre l’amica alla furia del popolo trovandole ospitalità presso la casa di una sua conoscente fuori città⁴². Grazie poi all’abilità forense di Francesco Ricciardi, che “in quell’anno di orribil memoria molte altre vite salvò, non senza il pericolo della propria”⁴³, e alla sua instancabile attività, Luisa evitò la condanna a morte di Bernardo Della Torre, giudicato dalla Giunta di Stato a causa di un suo scritto considerato “repubblicano”. In quel frangente la donna,

dovette in gran parte che due e non trenta nobili teste mozzate venissero dal carnefice”. Ferdinando I commutò la condanna a morte in ergastolo. G. Ricciardi, *Memorie*, cit., p. 32. Questa notizia non è riportata però in altre fonti coeve da me consultate.

³⁹ Su Bernardo Della Torre e la sua partecipazione agli eventi del 1799 si rimanda a G. Improta, *Bernardo Della Torre vescovo di lettere e di Gragnano e la rivoluzione napoletana del 1799*, Napoli, Magna Grecia, 1999.

⁴⁰ G. Ricciardi, *Martirologio*, cit., p. 73.

⁴¹ P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, a cura di Nino Cortese, Napoli, Libreria scientifica editrice, 1957, p. 79.

⁴² Si tratta di Aurora Prevetot, fidanzata di Vincenzo Russo. Cfr. G. Ricciardi, *Martirologio*, cit., p. 73. Così Giuseppe descrive poco più avanti Maria Antonia Carafa: “Non mi uscirà mai di mente la viva pittura fattami da mia madre, nei miei primi dì dell’adolescenza, di quella magnanima donna, ornata di rara bellezza, buona, animosa; [...] aveva i capelli tagliati alla repubblicana, per modo che bella e maestosa qual era, detta l’avresti l’immagine della Dea Libertà”.

che pure era guardata come a damigella nel seno di tal famiglia che fermamente rifuggiva dall'intromettersi in giudizi di crimenlese, trova modo come scrivere, mandare, andare ella stessa, tenere pratiche segrete, profondere oro, e nessuna cosa intentata lasciare per ritogliere dalle fauci della morte il maestro di spirito, il precettore, l'amico, il fratello⁴⁴.

La vicenda di Della Torre rese ancora più saldo il legame tra Luisa e Francesco, che si erano già conosciuti precedentemente negli ambienti dei difensori dei repubblicani frequentati da entrambi. Il loro matrimonio, celebrato il 29 marzo del 1800, fu però osteggiato dalla famiglia di Luisa, che non poteva accettare di buon grado il legame con un giovane avvocato privo di titoli nobiliari⁴⁵.

“Fu mestieri di non poca fermezza a mia madre a poter condurre a buon fine queste sue nozze”, scrive infatti Giuseppe, e continua

mia madre, comechè nobile, tra per la sua mente svegliata e la sua indole generosa, e forse anche per essere stata ferita nel vivo da questi sciocchi pregiudizi aristocratici, pendeva apertamente verso le idee popolari, cui, senza accorgersene, veniva instillando nei suoi figlioli, e

⁴³ Ivi, p. 75.

⁴⁴ R. Liberatore, *Elogio funebre*, in AA. VV., *Prose e versi in memoria di Luisa Granito Ricciardi*, cit., p. 17. Grazie all'intervento di Luisa Granito e Francesco Ricciardi, alla fine del procedimento Della Torre fu condannato all'esilio e gli fu risparmiata la vita.

⁴⁵ Nel 1814 Gioacchino Murat conferisce a Francesco Ricciardi il titolo di conte dei Camaldoli, poi ereditato dal figlio Giulio. Anche Giuseppe ottiene il titolo di conte, con diritto di trasmetterlo alla primogenita, mediante un decreto regio del 1863. Così Giuseppe commenta l'ostilità dei marchesi di Castellebbate verso il matrimonio dei suoi genitori: “si crederrebbe che, ad onta dei meriti singolari e della non piccola fama di Francesco Ricciardi, il suo matrimonio colla Granito ebbe luogo contro il parere dei parenti di lei, anzi con grande rammarico di tutta la parentela solo perché di stirpe inferiore alla loro veniva riputato lo sposo? Né basta che durante i trentadue anni vissuti dalla Luisa nel marital nodo i di lei fratelli non che darle mai il minimo segno d'affetto non le diedero pur segno di vita! Genia non so se più orgogliosa e sciocca la quale non prevedeva per certo che l'avvocato Ricciardi sarebbe salito ad altissimo grado [...] spintovi dall'opinione pubblica, estimatrice giustissima dei suoi meriti”. *Scritti e documenti vari di Francesco Ricciardi*, cit., p. 7.

massime in me, nel quale trovava un'anima a ciò predisposta mirabilmente⁴⁶.

Ricciardi attribuisce dunque alla madre – molto più che al padre, di cui parla meno frequentemente nelle sue memorie – un ruolo determinante per la nascita della sua fede liberale e repubblicana. Le sue parole sono riconducibili ad un *topos* ricorrente ed estremamente significativo nelle memorie risorgimentali – come sottolinea Rosanna De Longis – secondo cui gli stessi protagonisti del Risorgimento non mancano di riconoscere il debito verso la madre, che nell'affetto e nella virtù li aveva educati formandone il carattere⁴⁷.

Che, nel caso di Ricciardi, non si tratti di un'adesione per pura convenzione ad un *topos* letterario è evidente dalla lettura del suo carteggio e dello "Zibaldone", in cui sono frequenti i riferimenti agli anni felici trascorsi nella villa del Vomero prima della morte della madre, all'affetto materno e agli insegnamenti da lei impartiti: "non posso chiudere palpebra senza sognare per lo più del passato, massime della mia infanzia e in specie della mia carissima madre", scrive nel marzo del '71, quarant'anni dopo la morte di Luisa Granito⁴⁸.

Ricciardi sottolinea spesso, nelle lettere come nelle memorie, che se è diventato un uomo lo deve soltanto alla madre, e lo storico John Tosh, a proposito dell'importanza della figura materna nella formazione virile, scrive che nell'Inghilterra vittoriana "era la madre

⁴⁶ G. Ricciardi, *Memorie*, cit., p. 27.

⁴⁷ Cfr. R. De Longis, *Le donne hanno avuto un Risorgimento?*, in "Memoria", n. 31, 1991, pp. 84–85.

⁴⁸ BNN, Carte Ricciardi, B. VIII già Zibaldone b. 1, 26 marzo 1871. Scrive poi Ricciardi nel dicembre del '72: "Ho visitato testè dopo 12 anni la villa del Vomero da me lasciata 36 anni addietro, cioè il 15 ottobre del 1836, allorché partii per il mio primo esilio. E con che cuore l'ho riveduta! E quante memorie, tristi o soavi, mi ha una tal vista ridestato nel cuore! E dove andarono quei giorni della mia vita che se non furon tutti lieti erano almeno abbelliti dalla speranza; e poi, fino al fatal giorno del 17 marzo 1832, non stavami accanto la mia carissima madre?". BNN, Carte Ricciardi, B. X già Zibaldone b. 1 bis, 24 dicembre 1872.

ad esercitare il controllo su gran parte dell'educazione morale [dei figli] che naturalmente comprendeva anche l'idea di virilità [...]. Quanto [gli uomini] sapevano sulla virilità veniva loro trasmesso, almeno fino a un certo punto, attraverso il filtro della sensibilità femminile⁴⁹.

L'educazione ricevuta dalla madre non è semplicemente ricordata con nostalgia da Giuseppe: egli è così convinto della validità del modello educativo materno e della sua attualità, da scrivere più volte alle sorelle che intende utilizzarlo nei confronti delle sue due figlie, Luisa ed Elisabetta.

⁴⁹ J. Tosh, *Come dovrebbero affrontare la mascolinità gli storici?*, in *Genere. La costruzione sociale del maschile e del femminile* a cura di S. Piccone Stella e C. Saraceno, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 91.

1.3 “Donna di virile animo e di bella persona”

Una fonte preziosa, che contiene interessanti riferimenti al “modello educativo” di Luisa Granito e più in generale sue notizie biografiche, è costituita da una raccolta di prose e versi pubblicata nel 1833 in sua memoria. Gli amici più cari e gli assidui frequentatori di casa Ricciardi, come Urbano Lampredi, Angelo Maria Ricci, Giuseppina Guacci Nobile, rendono omaggio alla memoria di Luisa attraverso sonetti, canzoni e versi sciolti. Raffaele Liberatore e Basilio Puoti sono gli autori dei due elogi funebri contenuti nella raccolta.

Puoti scrive di essere stato spinto a comporre l’elogio sia dalla pietà per “le due mestissime donzelle”, le figlie di Luisa, Elisabetta ed Irene, sia dall’amicizia che lo lega alla famiglia Ricciardi; non teme per questo di essere ritenuto un “adulatore bugiardo” poiché chiarisce che intende solo “rendere omaggio alla verità”⁵⁰.

Liberatore, che si definisce né troppo intimo né troppo lontano dalla familiarità di Luisa, spiega che il suo ruolo è di storico e non di panegirista, e che spera di riuscire “né sospetto né falso, né freddo o mal avvisato dicitore”⁵¹; le fonti di cui dichiara di essersi servito sono le lettere private di Luisa “specchio limpidissimo di quella gentile anima”⁵².

Entrambi gli autori definiscono Luisa innanzitutto una buona moglie e un’ottima madre: “altra fama di sé non lasciava che di figliola, sorella, amica, moglie, madre perfettissima; *eppure* la sua perdita parve grave calamità”⁵³, scrive Liberatore.

⁵⁰ B. Puoti, *Orazione funebre*, in *Prose e versi in memoria di Luisa Granito Ricciardi*, cit., p. 132.

⁵¹ R. Liberatore, *Elogio funebre*, cit., p. 7.

⁵² *Ibidem*. Le lettere in oggetto non sono state da me ritrovate.

⁵³ *Ivi*, p. 6. Il corsivo è mio.

Direi che il nodo centrale del suo elogio è tutto espresso in quell' *eppure*. L'autore intende enfatizzare il grande valore che ha il ruolo di madre di famiglia, che già da solo basterebbe a spiegare il vuoto, impossibile da colmare, lasciato dalla morte di Luisa. Se la pubblica felicità non sempre è consentita agli uomini, scrive infatti,

in ogni stagione e sotto qualunque clima la felicità domestica ne è permessa, purché moderatrice e dispensiera vi presieda la donna. Perocché ella è l'astro che solamente può dare vita, calore, beatitudine al domestico regno⁵⁴.

Per questo Luisa “raro esempio di Donna che in tutte cose matronalmente adoperò” è senz'altro “decoro della città nostra, esemplare al suo sesso, d'ogni più cara virtù nobilissimo esempio”⁵⁵.

Ma forse, il senso di quell' *eppure* è anche un altro: se Luisa è degna di essere ricordata è non soltanto per il suo ruolo di figlia, moglie, madre esemplare, ma per il suo stesso carattere forte, per quella “disposizione di animo insofferente di oppressioni e tirannie”⁵⁶ che, come sottolinea lo stesso Liberatore, la donna aveva mostrato sin dall'infanzia; per quell' intraprendenza, dunque, che spinge Luisa ad avere un ruolo attivo nel 1799 grazie al quale ritroviamo il suo nome nei dizionari patriottico – risorgimentali. Dunque, non solo “la famiglia non cesserà mai di rimpianger[la] – come scrive Puoti – ma anche “la Città nostra di onorar[la]”⁵⁷.

Nata il 29 giugno del 1769, ventunesima figlia di Angelo Granito dei marchesi di Castellabbate e di Nicoletta dei marchesi Cavaselic Salernitani, Luisa visse i primi anni nella casa paterna. A cinque anni fu mandata a Salerno, nel convento delle monache

⁵⁴ R. Liberatore, *Elogio funebre*, cit., p. 6.

⁵⁵ Ivi, p. 7.

⁵⁶ Ivi, p. 8.

⁵⁷ B. Puoti, *Orazione funebre*, cit., p. 132.

della Maddalena dove, affidata ad una zia materna, fu istruita in non altro che “nella religione, nel leggere l’ufficio e nello scrivere”⁵⁸. Per volere del padre, a dieci anni fu poi trasferita a Napoli nella casa religiosa “SS. Concezione” di Toledo, dove già si trovava sua sorella Maria Angiola.

“A quei tempi – commenta Liberatore – non altra educazione tra noi era dato conseguire alle donzelle, quantunque ad alto grado sortite, che la monastica”⁵⁹. Eppure Luisa, “avidissima com’era di apprendere, [...] anche nei recessi di quel sacro asilo trovò modo come imparare l’idioma latino e il francese, l’abbaco e la musica, cose in verità non lievi”⁶⁰. Anche Puoti sottolinea quello che definisce il “vivissimo desiderio” di conoscenza che animava Luisa, tale che “non rifinava di chiedere al padre che dovesse farla ammaestrare ne’ buoni studi”⁶¹. Ma il marchese Granito esitava, convinto che le donne dovessero occuparsi unicamente di faccende domestiche. Solo l’insistenza di Luisa le consentì di ottenere, alla fine, precettori di latino di musica e di francese, “rarissimo esempio a quei giorni, e quasi direi singolare”⁶², commenta Puoti.

Nei dieci anni trascorsi in quel monastero, un ruolo importante nell’istruzione e nella formazione religiosa della donna è stato svolto da Bernardo Della Torre, che Luisa stessa aveva richiesto come suo padre confessore dopo averne ascoltato i sermoni. Della Torre si è occupato dell’educazione di Luisa in senso ampio, non

⁵⁸ R. Liberatore, *Elogio funebre*, cit., p. 9.

⁵⁹ R. Liberatore, *Elogio funebre*, cit., p. 9. Sull’istruzione femminile tra Sette e Ottocento e sulla funzione di monasteri ed educandati si rimanda a: G. Zarri, *Monasteri femminili e città* in *Storia d’Italia*, Annali vol. 9, Torino, Einaudi, 1986, pp. 359–433; S. Franchini, *Educande, privilegi del censo e matrimonio nell’Italia dell’Ottocento*, in “Memoria”, n. 23, 1988, pp. 54–68; *L’educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell’Italia dell’Ottocento*, a cura di S. Soldani, Milano, Franco Angeli, 1989; L. Guidi, *L’Onore in pericolo*, Napoli, Liguori, 1991.

⁶⁰ R. Liberatore, *Elogio funebre*, cit., p. 9.

⁶¹ B. Puoti, *Orazione funebre*, cit., p. 135.

⁶² *Ibidem*.

solo sotto l'aspetto religioso, indicandole quali libri leggere e correggendo anche i suoi scritti⁶³. Si configura così come un "maestro" nell'accezione più complessa del termine, anche se il rapporto tra Luisa e Bernardo col tempo si trasforma da quello maestro-allieva in una relazione amicale che continua anche quando Luisa, ventenne, torna nella casa paterna⁶⁴.

Monsignor Della Torre, insieme a Cirillo, Conforti, Pagano, Maria Antonia Carafa, era infatti tra i più assidui frequentatori di casa Granito, e Luisa, "conversando con sì fatti uomini di grido, arricchiva l'intelletto, affinava l'ingegno, rafforzava il giudizio e compiva egregiamente alla scuola del mondo l'educazione del chiostro"⁶⁵; "da quei chiari uomini che onoravano a quei giorni la città nostra, fu ammirata ed avuta in pregio"⁶⁶.

"Ammirato e avuto in pregio", da Puoti come da Liberatore, è il carattere stesso di Luisa della cui tempra la donna dà prova nel 1799, durante le vicende della Repubblica partenopea, e successivamente, quando riesce a superare le opposizioni della famiglia al matrimonio con Francesco Ricciardi.

Fino a quel momento, scrive Liberatore,

il cuor suo che sublimemente e tenerissimamente sentiva l'amicizia, non aveva paranco accolto in se fiamma d'amore. Di sua beltà non curante, né avvedendo che gli anni della prima giovinezza trapassavano,

⁶³ "Maestro non meno in divinità che in lettere umane, affabile, benigno con tutti, [...] impresse non solo a governare lo spirito [di Luisa], ma eziandio ad erudirlo; e procacciavale perciò di buoni libri, correggeva le coserelle che andava scrivendo. [...] Egli sempre a lei [diede] fido consiglio, egli protettore, egli maestro". R. Liberatore, *Elogio funebre*, cit., pp. 11-12.

⁶⁴ Del rapporto intenso tra Luisa Granito e Bernardo Della Torre è testimonianza, tra l'altro, un breve carteggio conservato presso la Società napoletana di storia patria con segnatura Ms XXIX A 1 e studiato da Marcella Varriale.

⁶⁵ R. Liberatore, *Elogio funebre*, cit., p. 13.

⁶⁶ B. Puoti, *Orazione funebre*, cit., p. 139.

mai non la punse quel bisogno di piacere e di vincere che al suo sesso è natura⁶⁷.

Ma soprattutto Luisa, che non amava frequentare teatri e feste e conduceva una vita abbastanza ritirata,

era deliberata nessun matrimonio accettare, cui virtuoso affetto, fondato sul vicendevole conoscimento delle qualità dell'animo, non servisse in certa guisa di pronubo e mallevadore⁶⁸.

Durante le vicende del '99 gli animi di Luisa e Francesco si erano “quasi a nudo palesati l'uno all'altra”⁶⁹.

Con il matrimonio – Luisa aveva 31 anni – “incomincia veramente la [sua] vita nuova”⁷⁰.

⁶⁷ R. Liberatore, *Elogio funebre*, cit., p. 19.

⁶⁸ R. Liberatore, *Elogio funebre*, cit., p. 19.

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ *Ivi*, p. 21.

1.4 “Con viril senno e prudentissimo consiglio”. Un’educazione attenta alle differenze di genere.

Dal matrimonio di Luisa e Francesco nacquero cinque figli, Elisabetta, Irene, Giulio, Giuseppe e Giovanni, l’ultimo dei quali morto a 14 mesi, e – scrive Liberatore – Luisa li “volle tutti del suo latte nutrire”⁷¹.

Sottolineare la scelta della donna di allattare personalmente i figli non è cosa di poco conto. Liberatore intende innanzitutto evidenziare che il legame affettivo “particolare” tra Luisa e i suoi figli – legame su cui egli fonda buona parte dell’elogio funebre – ha origine sin dal momento della loro nascita.

Che l’allattamento materno rendesse molto più solida la relazione tra madre e figlio era stata, d’altra parte, tra le argomentazioni più diffuse a favore di tale pratica sin dal Cinquecento⁷².

Ma ritengo che attraverso l’espressione li “volle tutti del suo latte nutrire” Liberatore, che descrive Luisa come una donna indipendente e dalla spiccata personalità, ne voglia sottolineare al contempo l’autonomia decisionale – è Luisa che “volle” allattare i figli – e la sua adesione a modelli innovativi.

All’inizio del XIX secolo infatti l’allattamento materno – intrapreso tra la fine del Settecento e i primi decenni dell’Ottocento dalle famiglie aristocratiche e borghesi – si presenta come una scelta fatta da una ristretta cerchia di persone, che aderiscono ad istanze innovative per l’epoca.

⁷¹ R. Liberatore, *Elogio funebre*, cit., p 21.

⁷² Cfr. M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, il Mulino, 1988. Più in generale sul tema del baliatico si rimanda a: E. Badinter, *L’amore in più. Storia dell’amore materno*, Milano, Teadue, 1993; *Madri. Storia di un ruolo sociale*, a cura di G. Fiume, Venezia, Marsilio, 1995; *Storia della maternità*, a cura di M. D’Amelia, Roma-Bari, editori Laterza, 1997.

Il passaggio dal baliatico all'allattamento materno è peraltro strettamente connesso a molti altri cambiamenti che negli stessi anni riguardavano tanto la struttura quanto le relazioni delle famiglie aristocratiche⁷³. Alcuni aspetti di quest'evoluzione da relazioni familiari caratterizzate da deferenza e distacco a relazioni caratterizzate da intimità e affetto si possono cogliere anche nella famiglia Ricciardi e, in particolare, proprio in quel rapporto tra Luisa e i figli che Liberatore e Puoti descrivono con molta precisione e che definiscono, per molti versi, moderno.

Dopo aver voluto allattare i figli la donna si è occupata personalmente della loro educazione: “Voleva aver[li] tutti sempre intorno a sé, allevarli ella medesima, in gran parte istruirli”⁷⁴, scrive Liberatore. Ed era così interessata alla loro istruzione – ma forse anche così appassionata allo studio – che seguiva insieme a loro le lezioni dei precettori, spesso fatti venire da altri paesi, tanto da imparare ella stessa molto bene la matematica; “ma la prima educatrice e maestra dei figli fu lei stessa”⁷⁵.

Intendendo educare sia il corpo che la mente dei figli, aveva fornito loro piccoli utensili perché coltivassero le aiuole e “balocchi istruttivi, perché pure scherzando e trastullandosi in alcun che si ammaestrassero”⁷⁶; annotava poi su un registro i loro progressi non solo nello studio ma anche nel comportamento, e poiché riteneva non sufficienti i libri italiani per l'educazione dei bambini, si era procurata testi francesi che leggeva e spiegava ai figli. Ciò che i figli più amavano – lo ricorda spesso Giuseppe – erano proprio le letture e i racconti della madre.

Tra le tante caratteristiche dell'educazione impartita da Luisa ai figli, riportate da Liberatore e Puoti, due mi sembrano

⁷³ M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto*, cit., pp. 353–405.

⁷⁴ R. Liberatore, *Elogio funebre*, cit., p. 21.

⁷⁵ Ivi, p. 22.

⁷⁶ *Ibidem*.

particolarmente significative; la prima è che Luisa si rifiuta di mandare le due figlie, Elisabetta e Irene, nel collegio di San Marcellino, contravvenendo alla prassi del tempo e opponendosi anche al volere del marito, “né al consorte stesso fu possibile vincere la determinazione di lei a non mai da sé distaccare i figlioli”⁷⁷. La seconda è che cercava di educare tutti e quattro i figli allo stesso modo, o meglio, tenendo conto delle differenze di età, di indole e di sesso, ma senza che quest’ultima divenisse penalizzante per le figlie femmine. Altrettanto significativo mi sembra che entrambi gli autori, nel descrivere questo modello educativo, lo approvino:

Sbagliano quei genitori che alle figlie insegnano soltanto a suonare qualche strumento e a danzare – puntualizza Puoti. Luisa, con viril senno e prudentissimo consiglio infino quasi dalle fasce ad educare ella prese il cuore e la mente dei suoi cari figlioletti. [...] Né sia chi pensi che più tiepida ella fosse o meno sollecita in allevare le figliole, che l’Isabella e l’Irene conformemente al modesto Giulio e al vivace suo Giuseppe pur fece ammaestrare di arti e di scienze⁷⁸.

Infatti la donna, pur soddisfatta dei progressi fatti dalle figlie “negli studi delle ingenuie arti e delle lettere” – disegno, danza, poesia – insegnò loro ad “amare i libri, farsi familiare il francese idioma, iniziarsi nei misteri della botanica, assaggiare alcuna cosa delle chimiche esperienze”⁷⁹.

Sulla questione dell’educazione femminile Luisa doveva aver riflettuto, già prima del matrimonio, a lungo, perché in una lettera inviata a Bernardo della Torre nell’ottobre del 1793 gli aveva sottoposto, come spesso faceva, un dubbio: “se le donne sono in

⁷⁷ R. Liberatore, *Elogio funebre*, cit., p. 21. Cfr. su questo tema anche B. Puoti, *Orazione funebre*, cit., p. 146.

⁷⁸ B. Puoti, *Orazione funebre*, cit., p. 145.

⁷⁹ R. Liberatore, *Elogio funebre*, cit., p. 27.

grado di giungere alla stessa perfezione degli uomini in ogni genere di cognizione, di arti e di studio”⁸⁰.

Monsignore le risponde che

le femmine sono in generale più delicate degli uomini, hanno di certi incomodi particolari al sesso, la gravidanza, la cura dei bambini, delle cose domestiche. [...] Hanno maggiori difficoltà da vincere per giungere a quella perfezione in alcuna scienza a cui possono pervenire gli uomini⁸¹.

Per il prelado la questione è in qualche modo organica: infatti la “cognizione” è strettamente legata all’ “attenzione”, che egli definisce come “la forza di pensare sopra un oggetto, in modo che, in quel momento, sembra all’anima di non avere altra sensazione che quella sola alla quale attende”. Tale attenzione dunque esige una notevole forza fisica, e pertanto “sarà tanto maggiore quanto maggiore sarà il vigore del sistema nervoso”, dunque più presente negli uomini che non nelle donne.

Ma Della Torre va oltre quella che potrebbe sembrare una spiegazione “organicista”. Se è vero infatti che ci sono delle discipline, come l’arte della guerra, la navigazione, l’astronomia, verso cui le donne sono meno disposte degli uomini, perché vi è richiesto non soltanto l’ingegno ma anche “rigor di corpi che resistono alla fatica”, è altrettanto vero che esistono altre discipline in cui le donne possono superare gli uomini, “la poesia, la purità dello stile, la storia, la lingua”. Per questo se una donna si dedica a questo tipo di studi “ella vi è resa celebre quanto un grande uomo potrebbe”. E se non ci sono pittrici note come Raffaello, o storiche del livello di Tacito e Tito Livio, è solo perché è maggiore il numero degli uomini che si sono dedicati agli studi rispetto a quello delle donne.

⁸⁰ SNSP, Ms XXIX A 1.

La questione dunque si sposta dal vigore fisico allo studio, in qualche modo dalla natura alla cultura. Della Torre conclude infatti che

in quegli studi che dipendono dall'immaginazione, dalla memoria e da un'attenzione minuta, le femmine sono dalla natura ben corredate per riuscirvi, forse ancora più degli uomini, se l'educazione loro, e il tenore della loro vita, e mille altre circostanze non glielo impedissero⁸².

Forse Luisa, che già per se stessa aveva preteso un'educazione più completa di quella che all'epoca era riservata alle donne, sarà stata influenzata dall'opinione del suo maestro nelle scelte educative verso i figli e le figlie, di cui peraltro si occupava quasi da sola a causa dei molteplici impegni del marito, consigliere di stato e poi ministro dal 1806 al 1815.

Di certo, per il tipo di educazione ricevuta Elisabetta ed Irene costituivano un esempio raro nella Napoli dell'epoca, tanto che Lady Blessington, una scrittrice inglese che aveva vissuto a Napoli tra il 1823 e il 1826 frequentando spesso la famiglia Ricciardi, fu particolarmente colpita dalla loro cultura:

[Elisabetta e Irene] sono delle musiciste perfette, e cantano come pochi dilettanti sanno cantare. Disegnano e dipingono in modo ammirevole; una di loro è considerata in matematica molto esperta [Elisabetta], l'altra una buona poetessa; la loro conversazione è piena di cultura generale e parlano con la massima schiettezza e semplicità, senza il minimo sfoggio o affettazione⁸³.

Altro aspetto che distingue la famiglia Ricciardi da altre famiglie napoletane dell'epoca è, secondo la Blessington, il forte legame affettivo tra i suoi membri:

⁸¹ SNSP, Ms XXIX A 1.

⁸² SNSP, Ms XXIX A 1.

mai ho visto tanta dedizione ed affetto neanche nella cara Inghilterra, quanto nella famiglia del Conte di Camaldoli. Da noi infatti, anche se le figlie di famiglia hanno forse lo stesso attaccamento che queste care ragazze hanno per i loro genitori, i maschi, per avere ricevuto un'istruzione pubblica, tendono a perdere quell'affetto per i familiari che hanno i giovani Ricciardi; questi, cresciuti sotto il tetto paterno non si sono mai separati dalla loro famiglia⁸⁴.

Quel legame familiare saldo, quell'educazione innovativa di cui Puoti e Liberatore scrivono, destano dunque l'ammirazione anche di un'osservatrice straniera.

Nel descrivere una giornata trascorsa nel “bel palazzo” dei Ricciardi, Lady Blessington nota di aver incontrato “molte persone intelligenti di entrambi i sessi”⁸⁵. La splendida villa del Vomero, dove la famiglia si era stabilita nel 1817 era infatti uno dei salotti napoletani più noti; si ritrovavano lì musicisti, pittori, politici, uomini di scienze e di lettere, “avendo [Luisa] come il marito e i figlioli particolare amore ad esse e a quanto mai fosse alla patria glorioso”⁸⁶.

Villa Ricciardi era tra i più importanti luoghi di riunione della Napoli intellettuale degli anni Venti e Trenta –scrive Maria Teresa Mori – in cui si è formato, per così dire, il gruppo che ha poi animato i circoli napoletani fino alla rivoluzione del '48⁸⁷.

Ma la villa esercitava una forte attrazione anche sugli stranieri che arrivavano in città, “era salutata al primo giungere in Napoli da tutti gli stranieri illustri”⁸⁸ – ricorda infatti Cesare Dalbono – e

⁸³ *Lady Blessington a Napoli*, a cura di E. Clay, Salerno, Edizioni Beta, 1974, p. 201.

⁸⁴ *Lady Blessington a Napoli*, cit., p. 201.

⁸⁵ Ivi, p. 216.

⁸⁶ R. Liberatore, *Elogio funebre*, cit., p. 30.

⁸⁷ M. T. Mori, *Salotti. La sociabilità delle élite nell'Italia dell'Ottocento*, Roma, Carocci, 2000, p. 200. Vi si recavano, tra gli altri, Basilio Puoti, Vittorio Imbriani, Cesare Dalbono, Angelo Maria Ricci, Carlo Troya, Giuseppe Ferrigni, Giuseppina Guacci Nobile.

⁸⁸ C. Dalbono, *Scritti vari*, Firenze, Le Monnier, 1891, p. 30.

Luisa, che Liberatore definisce “vero Genio del loco”, era pronta ad accogliere tutti⁸⁹.

Presenza costante accanto al marito nel salotto, Luisa non si occupava solo dell'accoglienza degli ospiti; da sempre, rientrava tra le sue occupazioni l'intera gestione della casa. Il marito infatti, molto impegnato per i suoi incarichi pubblici, “sin dai primi dì delle nozze, sulla fede e sul senno di lei riposando, le ne aveva affidato interamente il governo”⁹⁰. Così la donna sceglieva i coloni e riscuoteva i fitti, segnando meticolosamente su un registro ogni cosa. Liberatore ne sottolinea ancora una volta l'autonomia ricordando che non aveva ragionieri o segretari che l'aiutassero, perché “teneva l'entrata e l'uscita ella stessa, ella stessa carteggiava coi fattori e cogli avvocati lontani”⁹¹.

Probabilmente, le erano tornate utili tutte le lezioni di matematica che con tanta passione aveva seguito.

Forse preoccupato per aver dedicato tanta parte del suo elogio alla descrizione di questioni domestiche, che i suoi lettori potrebbero considerare “misere particolarità”, Liberatore si sente in dovere di chiarire che queste “minutezze” non solo sono importanti, visto che di una madre di famiglia si sta trattando, ma anche che “grandemente giovano alla fedeltà del ritratto, e son pur quelle che tanto ci appagano allorché le leggiamo nelle Vite dell'inimitabil Plutarco”⁹².

⁸⁹ “Instancabilmente procacciava che fosse quivi di continuo in sesto ogni cosa, e che niuno dovesse partire malcontento”. R. Liberatore, *Elogio funebre*, cit., p. 29.

⁹⁰ R. Liberatore, *Elogio funebre*, cit., p. 31.

⁹¹ Ivi, p. 32.

⁹² Ivi, p. 33. Proprio a Plutarco, che Liberatore cita in un certo senso come suo modello, possiamo far risalire per certi versi la nascita della “Storia delle donne”, come sostiene Natalie Zemon Davis in un suo celebre saggio, N. Zemon Davis, *La “storia delle donne” in transizione: il caso europeo*, in *Altre storie. La critica femminista alla storia*, a cura di P. Di Cori, Bologna, Clueb, 1996, pp. 67-101. Nelle sue “Mulierum Virtutes”, raccolta di biografie di donne illustri, Plutarco, polemizzando

D'altra parte egli stesso scrive, lodando l'ingegno di Luisa, che se fosse stata

più vaga di rinomanza che scrupolosa osservatrice dei doveri materni e avesse, seguitando la sua naturale propensione, assegnato agli studi quel tempo che donò alla famiglia, chiarissima sarebbe diventata tra le italiane donne⁹³.

La sua stessa morte viene letta come un ulteriore esempio della sua abnegazione per la famiglia, perché quando si ammalarono entrambe le sue figlie di morbillo, “al primo assalto dell'infermità ella aveva posto la sedia tra i [loro] letti”⁹⁴.

Mentre Elisabetta ed Irene guarirono, Luisa, ammalatasi nell'accudirle, morì il 17 marzo 1832.

apertamente con lo storico greco Tucidide, sostiene la necessità di rendere conto pubblicamente tanto delle virtù maschili quanto di quelle femminili. Secondo Gianna Pomata “l'intento polemico ed egualitario del mostrare pari dignità dei sessi era presente [...] originariamente già nel modello plutarco e sembra restare un tratto costante nella fisionomia di questo genere”. G. Pomata, *Storia particolare e storia universale: in margine ad alcuni manuali di storia delle donne*, in “Quaderni storici”, n. 74, 1990, p. 346. Sui dizionari biografici come genere storiografico si rimanda a: I. Porciani, *Il Plutarco femminile*, in *L'educazione delle donne* a cura di S. Soldani, cit., pp. 265–299; R. De Longis, *Maternità illustri: dalle madri illuministe ai cataloghi ottocenteschi*, in *Storia della maternità* a cura di M. D'Amelia, cit., pp. 185–207; L. Guidi, *Cataloghi biografici femminili e Risorgimento tra mito e storia*, in *Bollettino del XIX*, cit., pp. 78-86.

⁹³ R. Liberatore, *Elogio funebre*, cit., p. 42.

⁹⁴ Ivi, p. 44.

1.5 “Ho sofferto un’immensa perdita”

La morte della madre – figura senza dubbio determinante nella vita di Ricciardi – lo getta in un profondo sconforto, tanto che egli, pur avendo fondato da poco il periodico “Il Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti”⁹⁵, sente l’esigenza di lasciare Napoli. Così a Salvatore Betti, segretario perpetuo dell’Accademia di San Luca a Roma, che gli aveva scritto una lettera di apprezzamento per la sua iniziativa, risponde:

Io, non ha guari, ho sofferto un’immensa perdita, vale a dire quella di mia madre, e però ora la mia povera testa non è nel grado di curare la fatica della compilazione del Progresso. [...] Io ho bisogno di lungo riposo, ho bisogno di svagamento, al fine di riacquistare quel poco vigore di mente che avevo per l’innanzi⁹⁶.

Intraprende così un lungo viaggio in Italia e in Europa, il primo da solo⁹⁷ e, dopo l’incontro in Svizzera con Carlo Pepoli che gli

⁹⁵ Il primo numero de “Il Progresso” coincise con la chiusura dell’ “Antologia” di Firenze, di cui il periodico napoletano si presentava come continuazione. Giornale scientifico – letterario, di natura liberale, aperta e pluralista, “Il Progresso” fu per molto tempo uno dei più influenti delle penisola. Dopo l’arresto di Ricciardi nel 1834 la direzione della rivista passò a L. Bianchini. Su “Il Progresso” cfr. M. Petruszewicz, *Giuseppe Ricciardi, ribelle, romantico, europeo*, cit., p. 241 e *passim* e R. Zagaria, *Giuseppe Ricciardi e il Progresso*, cit.

⁹⁶ BNCR, A 68/31. Lettera di Giuseppe Ricciardi a Salvatore Betta, 9 aprile 1832.

⁹⁷ Nelle “Memorie” Ricciardi racconta del viaggio fatto con la famiglia, tra il 1827 e il 1828, nelle principali città italiane, Roma, Firenze, Bologna, Venezia, Milano, Torino; un vero e proprio viaggio di formazione che gli ha consentito di conoscere importanti intellettuali e artisti dell’epoca – Manzoni, Monti, Leopardi, Viessesux e il gruppo legato all’ “Antologia”, il pittore Hayez – e di incontrare alcuni fuorusciti napoletani come Pietro Colletta, Matteo Imbriani e Giuseppe Poerio, che in quegli anni vivevano a Firenze. Il viaggio intrapreso nel 1832 dopo la morte della madre porta Ricciardi a visitare di nuovo alcune città italiane, “sospinto nei luoghi medesimi un di perlustrati con la mia carissima madre”, e poi alcune città straniere come Ginevra, Parigi, Londra. Cfr. G. Ricciardi, *Memorie*, cit., pp. 90–245.

presenta Mazzini, Ricciardi aderisce alla Giovine Italia dando inizio così alla sua vita politica attiva.

Una vita politica che diviene possibile solo dopo la morte della madre.

Più volte, infatti, Luisa aveva dissuaso il figlio che aveva dichiarato di volersi impegnare attivamente per la “redenzione della patria”⁹⁸: nel 1830, quando giungevano notizie rivoluzionarie dalla Francia e Ricciardi aveva cercato di contattare i “cospiratori d’allora”⁹⁹, la madre, forse preoccupata per la sua giovane età e per la malattia alla gamba che lo rendeva claudicante, pregava “al fin di impedire che le [sue] brame ferventi si traducessero in atti”. “Ed io – scrive Giuseppe nelle “Memorie” – comechè d’assai mala voglia, continuavo ad obbedirle”¹⁰⁰. Ancora, nel 1831, è l’amore per la madre che gli impedisce di partire per la Polonia. Ma nel “Fuoruscito” Ricciardi ricorda come anche il suo amico Giovan Battista Gallotti in quella circostanza non era partito per lo stesso motivo; e mentre nel 1836 – quattro anni dopo la morte di Luisa Granito – Ricciardi è in Spagna, con l’intenzione di offrire il suo sostegno all’esercito di Don Carlos, Gallotti non può raggiungerlo, ancora trattenuto a Napoli da una grave malattia della madre¹⁰¹.

Nell’Ottocento – scrive Michelle Perrot – la morte del padre è l’evento che dissolve la famiglia, che consente ad altre famiglie di formarsi e agli individui di rendersi liberi¹⁰². È la morte del padre, tema tanto presente nei romanzi d’appendice della prima metà del secolo, che dà al figlio la possibilità di accedere alla maturità e all’indipendenza. Ma pur non volendo negare il forte valore – reale e simbolico – che la figura paterna ha nell’Ottocento, mi sembra

⁹⁸ G. Ricciardi, *Memorie*, cit., p. 134.

⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰ *Ibidem*.

¹⁰¹ BNN, Carte Ricciardi, B. I già Il Fuoruscito b. A1, f. 8.

necessario riflettere anche sul potere della figura materna, che non si esercita solo all'interno dello spazio domestico ma che può influenzare anche le scelte politiche dei figli.

In un certo senso si può sostenere che per alcuni uomini la Patria è una “madre” che si impara a conoscere e ad amare grazie alla propria madre, ma che si può servire solo con il consenso di quest'ultima. La pietà e la devozione filiale hanno la meglio. E per Ricciardi questa non è una debolezza¹⁰³.

Così è la morte della madre e non quella del padre – avvenuta successivamente, nel 1842 – a rendere Giuseppe libero di “agire”, per quanto anche il padre non avesse mai approvato il desiderio del figlio di un impegno politico attivo¹⁰⁴.

La vita politica attiva e le cospirazioni portano Ricciardi all'esilio nel 1836, un esilio carico di nostalgia per la patria, per i cari, per i

¹⁰² M. Perrot, *Figure e compiti*, in *La vita privata. L'Ottocento*, a cura di Ph. Ariès e G. Duby, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 107.

¹⁰³ Nel commentare infatti l'episodio del 1831 e la non partenza per la Polonia sua e di Gallotti, Ricciardi scrive: “Fu debolezza la nostra? No! credo...”. BNN, Carte Ricciardi, B. I già Il Fuoruscito b. A1, f. 8. Quasi a sottolineare l'importanza della figura materna nella scelta di servire la patria, diversi anni dopo - nel 1859 - Ricciardi conserva tra le pagine del “Diario”, accanto ad articoli di giornale in cui si dà conto dei preparativi della guerra del Piemonte contro l'Austria, due trafiletti in cui protagoniste sono due madri; in uno si legge: “oggi giunse a Torino una madre lombarda accompagnata da due suoi figli i quali condusse ad arruolarsi nell'esercito. Onore alle donne italiane!”; nell'altro intitolato “Una madre bresciana” è riportata la storia di quattro giovani fratelli di Brescia che alle domande loro poste sul perché si arruolassero tutti e quattro lasciando soli i genitori risposero: “nostro padre è morto, e la nostra madre fu essa che ci disse di partire per il Piemonte ad arruolarci soldati, anzi la cara donna ci accompagnò essa fino al confine”. BNN, Carte Ricciardi, B. III già Diario b. 1, 25 febbraio 1859.

¹⁰⁴ In una poesia dedicata al padre e scritta nel 1836, mentre si trovava in Spagna, Giuseppe invita il genitore a non serbargli rancore per le sue scelte politiche e la partenza da Napoli, considerando che sono state proprio gli insegnamenti suoi e della madre a far nascere in lui l'amore per la patria: “Rancor nullo, o padre, contro me non serbare, e di quel lutto [la loro separazione] guarda all'inclite fonte e mi perdona. [...] O padre mio, deh, m'ama siccome io t'amo, e benedici all'egra mia gioventù, com'io spiritualmente alla canizie tua santa m'inchino”. G. Ricciardi, *A mio padre*, in *Poesie scelte*, Napoli, Stamperia del Vaglio, 1880, pp. 81-83.

luoghi stessi – la villa del Vomero tra tutti – in cui aveva vissuto felicemente.

Per questo, nelle lettere come nelle opere a stampa, frequente è il ricordo degli anni dell'infanzia, del rapporto con le sorelle, dell'educazione ricevuta; ed è per lui importante che le due figlie, Luisa ed Elisabetta¹⁰⁵, nate durante l'esilio dal suo matrimonio con la francese Clorinda Not, possano avere un'infanzia felice come la sua ed essere circondate dall'amore di una famiglia unita.

Molto incline a scrivere delle figlie, Ricciardi appare invece più ritroso a parlare del suo rapporto con la moglie; ma più in generale si tratta di una reticenza a scrivere della sua vita sentimentale, che così motiva nelle "Memorie":

O lettore [...] non mi sono intrattenuto mai teco intorno a cose d'amore. Non so se sei curioso di sapere alcunché dei fatti miei sopra tale argomento, ma questo so bene, che né ora né poi te ne farò motto alcuno, per la ragione semplicissima che un galantuomo dei propri amori non debbe parlare per le stampe né punto né poco¹⁰⁶.

Coerentemente con questa posizione, nelle sue opere Ricciardi scrive raramente della moglie. Nel "Fuoruscito" annota a proposito del suo matrimonio solo poche notizie; dichiara di non essere stato in grado di mantener fede al suo proposito di non sposarsi per servire al meglio la patria, sia perché tutti i suoi amici d'esilio avevano cercato conforto nella compagnia di una donna, sia perché la sua solitudine gli sembrava davvero insostenibile.

¹⁰⁵ Luisa è nata il 31 dicembre 1840 ed Elisabetta il 2 novembre 1846. Così Ricciardi descrive la nascita di Luisa nel "Fuoruscito": "La mia Luisetta, nata in sugli albori dell'ultimo giorno del 1840 con grave pericolo della madre, cui fu forza cavarla dal seno mediante il terribile forcipe [è] venuta al mondo con una ferita alla tempia destra, simbolo quasi della trista fortuna del padre! Malaticcia ed inquieta al sommo durante la notte la ci impediva il sonno a ogni tratto, a me specialmente, cui siccome a mia madre, basta un nonnulla per interromperlo", BNN, Carte Ricciardi, B. I già Il Fuoruscito b. A1, f. 37.

¹⁰⁶ G. Ricciardi, *Memorie*, cit., p. 140.

“Sdruciolai anche io nell’amore – scrive – e dall’amore nel matrimonio”¹⁰⁷, celebrato il 17 febbraio 1840, peraltro senza il consenso del padre - che sperava sempre nel ritorno di Giuseppe a Napoli e che quindi poco approvava quelle nozze celebrate in terra straniera con una Francese - ma con la sorella Irene come testimone¹⁰⁸.

¹⁰⁷ BNN, Carte Ricciardi, B. I già Il Fuoruscito b. A1, f. 23. A proposito del suo matrimonio Ricciardi scrive ancora nel “Fuoruscito”: “Memore sempre dei doveri contratti verso la patria e della fede giurata a certi principi politici, interrogai dapprima me stesso, a quel modo che avevo già fatto nell’ entrar nell’ aringo delle congiure, e poi snocciolata la mia professione di fede, esposta a puntino la mia situazione alla donzella da me richiesta in sposa, le domandai se le bastasse il cuore di accettar per marito chi sarebbe stato forse nell’obbligo di partirsi da lei, e non solo da lei ma dalla prole, a fin di cacciarsi in ogni più grave pericolo. E quand’ella ebbe risposto un bel sì io le impegnai la mia fede. Per caso, siccome avviene il più delle volte, io dovevo abbattermi in colei cui dovevo dare il mio nome, e i nostri sponsali venivano fermati in breve ora [...]”. BNN, Carte Ricciardi, B. I già Il Fuoruscito b. A1, f. 25.

¹⁰⁸ Insieme ad Irene erano stati testimoni di nozze Achille Murat figlio di Gioacchino, Confalonieri, Mamiani, Pietro Leopardi. Cfr. BNN, Carte Ricciardi, B. I già Il Fuoruscito b. A1, f. 25.

1.6 “Come l’amico tratta l’amico”. Giuseppe Ricciardi da figlio a padre

Ai genitori [...] io direi: la prole trattate non già nella guisa usata dai nostri padri, i Romani, che diritto di vita e di morte avevano sui figlioli, ma come l’amico tratta l’amico. Ed invero, quali amici più cari possiamo avere dei nostri figli? E costoro quale più tenero amico possono avere del padre e massime della madre [...] ¹⁰⁹?

Rispetto al modello culturale dominante nell’800, che individua nel *pater familias* la figura di massima autorità in casa e gli attribuisce poteri quasi illimitati nei confronti dei figli, Ricciardi sostiene in un’opera che intitola significativamente “Etica Nuova” che il rapporto tra padre e figli, ma più in generale quello tra genitori e figli, deve essere di tipo amicale.

“Il padre domina con tutta la sua statura la storia della vita privata nell’Ottocento. Il diritto, la filosofia, la politica, tutto contribuisce a consolidare e giustificare la sua autorità. [...] Il padre dà il nome, ossia mette al mondo in senso proprio” ¹¹⁰, scrive Michelle Perrot.

Ma anche se il XIX secolo è pieno di “figure di padri trionfanti e dominatori” ¹¹¹, che controllano tanto lo spazio pubblico quanto quello domestico, prendendo decisioni fondamentali per la vita dei figli, dall’educazione alla scelta del coniuge – Perrot ricorda a tal proposito le vicende di padri “celebri” come Hugo, Proudhon, Marx – ci sono anche padri che scelgono di non esercitare in maniera dispotica i poteri loro concessi.

Compito del padre non è comandare, bensì “ammonire e persuadere” i figli – sostiene Ricciardi – e se proprio egli è costretto ad esercitare la sua autorità, che lo faccia almeno “blandamente”.

¹⁰⁹ G. Ricciardi, *Etica Nuova*, Napoli, Stamperia del Vaglio, 1867, p. 114.

¹¹⁰ M. Perrot, *Figure e compiti*, cit., p. 99.

Nelle “Memorie” Giuseppe descrive suo padre come una figura autoritaria e severa e il rapporto con lui continuamente mediato dalla figura materna¹¹²; ma precisa,

ad onta di quella sua ruvida scorza e di quel suo cipiglio pressoché sempre severo, amavami grandemente, e mentre mia madre soprannominavami l’insorgente, a cagione di quella mia tracotanza indomabile, ei mi chiamava il Cinese, per un certo colore ulivigno di cui mi disfecì poi grandicello. Ed allora solo ei mi sorrideva, quando invece di Peppino ei faceasi a chiamarmi il Cinese. Il perché un tal soprannome mi suona ancor dolce nell’animo, ma più forse quello dell’insorgente!¹¹³

Il rapporto che Ricciardi instaura con le sue figlie è invece basato su un affetto continuamente dimostrato, sulla confidenza, sulla complicità¹¹⁴. Analizzando la sua corrispondenza familiare e gli

¹¹¹ Ivi, p. 105.

¹¹² “Mia madre, il cui ingegno acutissimo seppe ben presto discernere la mia non facil natura, invece di adoperar meco le minacce e i castighi adoperò la dolcezza e la persuasione e per vie così fatte conseguiva da me di leggieri ogni cosa. Non così mio padre, il quale comechè buono in sostanza quanto mia madre col suo fiero cipiglio e i fieri rabbuffi, anziché ottenere docilità e obbedienza incitavami all’insurrezione e allo sdegno. L’antitesi in questo era proprio perfetta fra mio padre e mia madre, della qual’ultima non dimenticherò mai lo zelo affettuoso con cui mi difendeva e scusava”. G. Ricciardi, *Memorie*, cit., p. 22.

¹¹³ G. Ricciardi, *Memorie*, cit., p. 36. Poco più avanti Ricciardi racconta un episodio della sua infanzia per spiegare da una parte la severità paterna e dall’altra la capacità della madre di stemperare gli animi e di mediare tra padre e figlio. Una sera d’autunno del 1823 Giuseppe si ribella all’ordine del padre, più perentorio del solito, di andare a letto alle 9. Condotta a forza nella sua stanza decide di scappare di casa e si incammina sulla collina dei Camaldoli; trovato dopo qualche ora dai servitori viene ricondotto a casa e rinchiuso in una stanza per punizione. Dopo diversi giorni trascorsi in isolamento, stanco della situazione e “provando il bisogno delle cure materne” Giuseppe decide di scrivere una lettera alla madre mostrandosi pentito della fuga e chiedendole di intercedere per lui presso il padre e Luisa risponde con una lettera che Giuseppe riporta nelle “Memorie” in cui gli assicura il suo aiuto. Qualche giorno dopo avviene l’incontro tra Giuseppe e il padre e “dopo una paterna molto severa ma pur temperata da affetto non poco, mi fu concesso alla fine il tanto bramato perdono”. G. Ricciardi, *Memorie*, cit., pp. 37–49.

¹¹⁴ Meno indagato del rapporto padre-figlio, quello padre-figlia è stato a lungo interpretato solo alla luce di una figura paterna che incarna la norma ed esercita potere sulla figlia. Ricerche recenti hanno però

scritti inediti, egli ci appare come un padre premuroso, attento, affettuoso, che mal sopporta separazioni, anche brevi, dalle figlie. E anche nelle lettere indirizzate alle sorelle in cui spesso l'argomento principale è la politica, o la sua difficile situazione economica, non trascura mai di scrivere di Luisa ed Elisabetta, che si tratti dei loro progressi scolastici o del loro sviluppo fisico. Così, comunica puntualmente il peso delle bambine, se ha tagliato loro i capelli, o se si sono ammalate¹¹⁵.

Nel 1848 è avvenuta la prima separazione tra Ricciardi e le figlie, quando Luisa aveva otto anni ed Elisabetta quasi due. Nel mese di marzo Giuseppe era tornato in Italia con la famiglia, richiamato dagli eventi rivoluzionari. Ma dopo il 15 maggio, e il fallimento del suo tentativo insurrezionale in Calabria, è costretto, di nuovo, a fuggire¹¹⁶. Nel luglio del '48 è a Roma, con la moglie Clorinda, mentre le figlie sono ancora a Napoli. Nello scrivere alla sorella Elisabetta, per rassicurarla sul suo stato di salute, e comunicarle il suo imminente spostamento verso la Toscana, conclude così la

dimostrato come, soprattutto tra '700 e '800, il padre non si occupi solo del controllo della fertilità della figlia, ma della sua educazione sentimentale ed intellettuale. Su questo tema si rimanda soprattutto a *Padre e figlia*, a cura di L. Accati, M. Cattaruzza, M. Verzar Bass, Torino, Rosenberg e Sellier, 1994, che raccoglie saggi in cui la relazione padre-figlia è stata oggetto di indagine da parte di più discipline.

¹¹⁵ Ritroviamo premure simili nei confronti dei figli anche in un altro patriota ottocentesco, Luigi Settembrini. Laura Guidi, in un saggio in cui ha indagato il ruolo militante svolto nel periodo risorgimentale dalla moglie di Settembrini, Raffealla Faucitano, ha evidenziato come Settembrini abbia sperimentato nei confronti del figlio pratiche pedagogiche nuove, utilizzato un linguaggio affettivo e di tenerezza, in sintesi vissuto la paternità come rapporto intimo ed affettivo. Cfr. L. Guidi, "...Un carattere forte e severo, ed amoroso insieme ed operoso": la lunga battaglia di Gigia nel Sud risorgimentale, in *Risorgimento, Democrazia, Mezzogiorno d'Italia. Studi in onore di Alfonso Scirocco*, a cura di R. De Lorenzo, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 596-611.

¹¹⁶ La storia di questo tentativo insurrezionale è stata raccontata dallo stesso Ricciardi in *Una pagina del '48 ovvero storia della sollevazione delle Calabria*, Napoli, Tipografia S. Pietro a Maiella, 1973.

lettera: “è inutile raccomandarti le mie figliette, che puoi immaginare se io desideri rivedere”¹¹⁷.

Nel mese di settembre le bambine lo raggiungono a Firenze: “mi è stato graditissimo il trovare le mie figliette in buona salute. La *Bèbè* [Elisabetta] poi è un angioletto di quelli che si dipingono”¹¹⁸ – scrive alla sorella, ringraziandola per le cure che lei e la cognata Sofia, moglie del fratello Giulio, avevano avuto per le bimbe.

E qualche giorno dopo da Piombino: “La tua figlioccia [Elisabetta] mi riconobbe subito, né ora vuole stare se non con me. Rido un poco nel sentire *Loulou* [Luisa] profferire frasi di stretto partenopeo”¹¹⁹.

Respinto dal governo toscano, “cui il solo mio nome dà i brividi, e [che] non volle che mi avvicinassi alla ribellata Livorno”¹²⁰, Giuseppe si reca con la famiglia prima in Corsica e poi, nel mese di ottobre, di nuovo a Parigi e per quanto fosse poco contento di ritornare in Francia, Ricciardi deve ammettere che il suo stato di salute ne ha beneficiato. Riprende così la sua vita di esule, scandita da disagi e da difficoltà economiche, e con in più il timore delle ritorsioni del governo borbonico per gli eventi del '48 che lo avevano visto protagonista. Nel 1850, ancor prima della sentenza del processo per le vicende del 15 maggio, il governo di Napoli decide infatti di porre sotto sequestro i beni di Ricciardi, ed è grazie all'intercessione della sorella Elisabetta e dell'ambasciata francese a Napoli che si riesce ad ottenere lo svincolo di 50 ducati mensili – poi 100 – a titolo di sovvenzione per le bambine.

¹¹⁷ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Roma, 29 luglio 1848.

¹¹⁸ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Firenze, 3 settembre 1848.

¹¹⁹ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Piombino, 7 settembre 1848.

¹²⁰ *Ibidem*.

Eppure, anche nelle lettere “convulse” e cariche di ansia di questo periodo, Ricciardi non tralascia mai di scrivere alla sorella Elisabetta notizie delle figlie.

Così, nel dicembre del '49, le comunica subito la sua decisione di mandare Luisa “a pensione” presso un’istitutrice privata, spiegando che è a causa del carattere particolarmente vivace, “indomabile”, della bambina, e della sua gelosia nei confronti della sorella più piccola.

Luisa è in pensione da 8 giorni – scrive poco dopo – il suo carattere è migliore, e pure la salute, per la vita più regolare e per essere divisa dalla sorella, di cui era così gelosa! ¹²¹

La bimba torna a casa il giovedì e la domenica, e “l’Inglese [...] l’ama molto”¹²², aggiunge subito, come a rassicurare la sorella, e forse anche se stesso, sulla bontà della decisione presa.

Rispetto a Luisa, che è “un diavolo in carne”, – questa è peraltro la stessa definizione che Ricciardi dà, nelle “Memorie”, di se stesso bambino¹²³ – Elisabetta viene descritta come una bambina molto più mite.

A preoccupare Ricciardi è una strana malattia di cui ogni tanto soffre la bimba, una sorta di “fiori bianchi”, come egli la definisce, “ma puoi immaginare la cura che si ha di lei”¹²⁴ – precisa subito –, e soprattutto il suo ritardo linguistico: “capisce tutto ma stenta molto a parlare dove la Luisetta prima che compisse tre anni

¹²¹ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Parigi, 15 gennaio 1849.

¹²² BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Parigi, 23 febbraio 1849.

¹²³ “[...] non così tosto presi a stampare sul terreno le mie pedatine divenni un diavolo in carne. Smilzo e sottile ogni dire, correvo, saltavo, mi arrampicavo in siffatta guisa che il custodirmi riusciva non piccolo carico ai familiari”. G. Ricciardi, *Memorie*, cit., p. 8.

¹²⁴ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Parigi, 5 gennaio 1849.

parlava speditamente”¹²⁵. La piccola Elisabetta invece, a quasi quattro anni, balbetta ancora e talvolta si fa capire a gesti. Eppure agli occhi del padre è, anche per questo, “graziosissima”¹²⁶.

“Elisabetta è sempre più bella, – scrive – anche se le sono stati tagliati i capelli. Pare un bel maschietto!”¹²⁷

Quando, qualche tempo dopo, la bimba inizia ad articolare meglio le parole, il padre si sente quasi sollevato: “continua a parlare con una grazia infinita”¹²⁸ scrive, e – ancora – “la tua figlioccia comincia a sciogliere la lingua e ha più perspicacia di Luisa”¹²⁹.

Nel giugno del '49, a causa di un' epidemia di colera, la famiglia Ricciardi lascia Parigi per Ginevra. “È una bella casetta, pulitissima, con un bel giardinetto – scrive Giuseppe ad Elisabetta nel descriverle la nuova abitazione – e vi è sempre la solita stanza per te, che verrai ad occupare senza il minimo indugio ove il colera scoppi costì”¹³⁰ – aggiunge preoccupato per le notizie che dell'epidemia arrivano dall'Italia.

Intanto Luisa continua la sua istruzione prima in casa con dei precettori, e poi, dal mese di ottobre, in una pensione vicino Ginevra, mentre la piccola Elisabetta continua a vivere con i genitori: “Sarai lieta di sapere che la pensione è cattolica. È una specie di educando posto a Carouge, a breve distanza da Ginevra, sulla frontiera di Savoia – scrive Giuseppe – e poi, con la

¹²⁵ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Ginevra, 1 settembre 1849.

¹²⁶ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Ginevra, 21 settembre 1849.

¹²⁷ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Ginevra, 1 settembre 1849.

¹²⁸ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Ginevra, 19 ottobre 1849.

¹²⁹ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Ginevra, 22 aprile 1850.

¹³⁰ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Ginevra, 3 ottobre 1849.

precisione che lo distingue – il luogo è sano e bellissimo. Il numero delle educande è di 85, il prezzo annuo è di franchi 425 oltre alcune spese straordinarie. In tutto 600 fr. all’anno”¹³¹.

Fornire i dettagli economici è per Ricciardi prassi abituale, visto che Elisabetta è a Napoli la sua procuratrice e colei che conosce meglio di chiunque altro la sua precaria situazione finanziaria. Così, le riferisce puntualmente le spese sostenute per l’educazione delle figlie, a cui dà priorità rispetto ad altre, ed esprime il suo rammarico quando è costretto a ritirare Luisa dall’educando per qualche mese, tra il marzo e il maggio del 1850, per mancanza di denaro.

¹³¹ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Ginevra, 3 ottobre 1849.

1.7 “*Votre soumise petite fille*”

Durante il periodo di permanenza di Luisa nella pensione di Carouge, i genitori vanno in visita da lei ogni domenica, trovandola “in buona salute e allegra”¹³²; si compiacciono dei suoi progressi scolastici e del miglioramento del suo carattere. Luisa, dal canto suo, scrive ai genitori lettere affettuose in cui descrive le sue giornate, trascorse tra le lezioni e i momenti di svago, e che conclude spesso firmandosi “*Votre soumise petite fille*”.

Giuseppe spesso inviava queste lettere – come successivamente quelle di *Bèbè* – alla sorella Elisabetta, e in seguito, quando entrambe le ragazze frequenteranno l’educandato delle Orsoline a Tours, manderà a Napoli anche le loro pagelle.

L’inviare alla sorella le lettere delle figlie corrisponde al desiderio di Ricciardi di mantenere vivo il rapporto tra zia e nipoti: le lettere rendono per così dire tangibile l’esistenza di queste due bambine che Elisabetta in fondo aveva visto, per poco tempo, solo nel 1848. Giuseppe è un padre orgoglioso che commenta l’ortografia delle figlie, i loro successi scolastici, che sdrammatizza sulle loro difficoltà – “Luisa ha poca voglia di lavorare. Tra le altre cose è distratta come nostra sorella Irene, cui somiglia molto, in bello, si intende”¹³³ – scrive nell’ottobre del ’50.

Ma, soprattutto, vuole condividere tutto questo con la sorella Elisabetta.

Mentre Irene è spesso in viaggio per l’Europa insieme al marito, il musicista Vincenzo Capecelatro, Elisabetta, che si sposa solo nel 1854, vive stabilmente a Napoli – per lunghi periodi dell’anno nella villa del Vomero – ed è un fondamentale punto di riferimento per

¹³² BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Ginevra, 23 maggio 1850.

¹³³ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Ginevra, 31 ottobre 1850.

Giuseppe, tanto che lui la definisce nello “Zibaldone” una seconda madre. Inviare a lei le lettere e le pagelle delle bambine vuol dire, in un certo senso, mandarle “a casa” e, ancora, consegnarle a quella memoria familiare di cui Elisabetta è depositaria.

Ricciardi affida così alle lettere, anche a quelle delle figlie, il compito di mantenere unita una famiglia che l’esilio e le posizioni politiche opposte hanno separato.

Le lettere che Luisa scrive da Carouge presentano una grafia chiara, solo a tratti un po’ tremula, rivelando così qualche incertezza nella scrittura. La bambina cerca di scrivere ogni settimana, anche se non sempre riesce a prestar fede all’impegno, come si evince da una lettera alla madre:

Ma chère Maman,

Je te demande bien pardon de ne t’avoir pas écrit la semaine dernière, comme tu me l’avais recommandé, je l’avais entièrement oublié je tacherai de ne pas être si étourdie à l’avenir.

Ringrazia poi la madre per i giochi che le ha inviato e le comunica, con soddisfazione, i suoi risultati scolastici, migliori rispetto a quelli dell’anno precedente:

J’ai reçu les raquettes, le volant et la chemise que tu as eu la bonté de m’envoyer, je te remercie beaucoup. [...] Tu seras contente d’apprendre que j’ai eu d’assez bonnes places: j’ai été troisième pour la lecture, deuxième pour l’histoire et première pour la géographie. Tu vois chère Maman, que je travaille un peu plus que l’année dernière; je veux toujours m’appliquer pour te faire plaisir ainsi que mon bon petit Papa

e conclude con saluti molto affettuosi per tutti i membri della famiglia:

Embrasse bon Papa, bonne Maman, et sur tout ma petite Bébé.
Adieu chère Maman, je t’aime de tout mon cœur.

Ta soumise fille Louise Ricciardi¹³⁴.

Anne Martin Furgier osserva, sottolineando la funzione quasi rituale della lettera, che talvolta quest'ultima "vale meno per ciò che dice che per la regolarità con cui si svolge". L'importanza attribuita a questa ritualità potrebbe spiegare, da una parte, il rimprovero di Clorinda alla figlia che ha dimenticato di scrivere a casa e, dall'altra, alcune lettere di Luisa che non contengono il racconto di episodi particolari. È il caso della lettera scritta il 28 agosto '50, poco prima delle vacanze scolastiche, in cui la bambina esprime il desiderio di riabbracciare presto i genitori e l'affetto che prova per loro:

Mon cher Papa et ma chère maman,
je désire que cette petite lettre vous fasse plaisir, ce sera la dernière que je vous écrirai d'ici parce que bientôt je resterai avec vous pour longtemps J'apprends toujours une jolie fable, je vous la réciterai quand je serai à la maison. [...] Je désire bien avoir des nouvelles de toute la famille, mais je pense que vous viendrez me voir bientôt. Adieu mon cher Papa et ma chère maman, je vous embrasse, ainsi que ma chère petite Bébé, et je suis Votre soumise petite fille Louise Ricciardi.
Carouge, le 28 Août 1850¹³⁵.

Seppure di rito si tratta questo non presenta però – come si evince da quest'ultima lettera – le caratteristiche della formalità e del distacco. Il codice linguistico utilizzato è infatti sempre quello dell'intimità e dell'affetto: attraverso le lettere la bambina esprime liberamente i suoi sentimenti, come la nostalgia che ha dei suoi cari e il desiderio di tornare a casa, o anche il dispiacere per una partenza della madre da Ginevra che non le era stata comunicata:

¹³⁴ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Luisa Ricciardi a Clorinda Not Ricciardi, Carouge, 13 novembre 1850. Le lettere di Luisa ed Elisabetta sono state trascritte fedelmente, senza correggere gli errori di ortografia.

¹³⁵ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Luisa Ricciardi a Giuseppe e Clorinda Ricciardi, Carouge, 28 agosto 1850. Le vacanze scolastiche iniziavano i primi di settembre e terminavano verso la fine di ottobre.

Ma chère Maman,
j'ai eu bien du chagrin lorsque papa est venu tout seul me voir dimanche, et qu' il m'a dit que tu étais partie pour Naples. J'aurais été contente de te revoir avant ton départ, mais aussi j'aurais bien pleuré en te quittant, je pense que c'est pour cela que tu n'est pas venu me dire adieu. [...] Je pense toujours à vous tous que j'aime tant. Je voudrais chère maman si tu a fait un bon voyage, et si tu es arrivée en bonne santé. Je te promets de nouveau que je serai sage et que je travaillerai bien, pour que papa puisse te écrire qu'on est content de moi.

Adieu chère maman, je t'embrasse et te prie d'embrassé tous mes parents pour moi, et je suis la soumise fille, Louise Ricciardi

Carouge, le 19 décembre 1850¹³⁶.

Nel dicembre del 1850, infatti, Clorinda intraprende un viaggio per Napoli, insieme alla piccola Elisabetta e ai suoi genitori¹³⁷, con la speranza di ottenere il dissequestro dei beni del marito, o, quantomeno, gli arretrati della provvisione mensile concessa alle bambine. Un viaggio importante, dunque, nel quale Giuseppe confidava moltissimo, e per il quale sapeva di dovere tanto alla moglie:

Je regrette infiniment que tu te sois imposée des privations pendant le voyage, dans la crainte de manquer d'argent. [...] Si tu auras été forcée de tirer pur moi de Marseille, je saurai bien trouver de l'argent¹³⁸,

le scrive infatti nella lettera del 20 dicembre, dispiaciuto per le fatiche del viaggio e per una serie di contrattempi che Clorinda aveva dovuto affrontare. Rassicura poi subito la donna sulle condizioni di Luisa, inviandole, insieme alla sua, la lettera della bambina:

¹³⁶ Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Luisa Ricciardi a Clorinda Not Ricciardi, Carouge, 19 dicembre 1850.

¹³⁷ Il padre di Clorinda, August Not, era un medico chirurgo, la madre Lucia Evangelista era originaria di Castellammare di Stabia, Napoli. Per un certo periodo hanno vissuto con Giuseppe e Clorinda in Svizzera e poi a Tours.

¹³⁸ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi a Clorinda Not Ricciardi, Ginevra, 20 dicembre 1850.

Trois heures après ton départ j'allai à Carouge où je restai 3 heures avec Loulou. Je la laissai assez résignée à ton absence; poi aggiunge, quasi a sottolineare l'amore delle figlie nei suoi confronti, – certainement beaucoup plus que Bébé à la mienne le jour de votre départ¹³⁹.

Ma anche Giuseppe soffre per la separazione da Elisabetta: “Pouvre enfant – scrive infatti – Je ne saurais m’empêcher de pleurer en songeant à elle! Donne moi le plus souvent possible de vous nouvelles – chiede poi a Clorinda nel finire la lettera – et surtout dis moi que tu n’es pas trop triste et que la chère Bébé se porte bien ”¹⁴⁰.

Intanto Ricciardi spera, anche per far fronte alla solitudine, di avere Luisa con sé almeno qualche giorno per il Capodanno, e ne fa subito richiesta alla direttrice dell’educandato. Scrive ancora a Clorinda il giorno di Natale, immaginando che sia arrivata a Napoli e innanzitutto le dà notizie di Luisa:

Dimanche dernier je vis la notre chère Loulou à qui je trouvai de très belles couleurs, et beaucoup de gaieté. Que cela te rassure complètement sur son compte. Elle a un caractère très bien fait, pour la rendre heureuse. Je lui souhaite que cela dure¹⁴¹,

e poi le esprime il desiderio di avere quanto prima sue lettere, rivelando l’ansia di conoscere l’esito del viaggio:

Avec quelle anxiété j’attendrai tes lettres de Naples avec les nouvelles de votre voyage et de votre réception pour ma sœur et par mon frère! Et cette chère petite Bébé comment a-elle supporté le voyage? [...] As-tu vu le consul français? Et as-tu obtenu de lui ce que tu désirais? [...] J’attends avec la plus grande impatience le résultat de tes démarches¹⁴².

¹³⁹ *Ibidem*.

¹⁴⁰ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi a Clorinda Not Ricciardi, Ginevra, 20 dicembre 1850.

¹⁴¹ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi a Clorinda Not Ricciardi, Ginevra, 25 dicembre 1850.

¹⁴² BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi a Clorinda Not Ricciardi, Ginevra, 20 dicembre 1850.

Infine, quasi come un imperativo, aggiunge:

Que tes lettres aient la forme d'un journal afin que je sache tout les pas. Parle-moi sur tout de Bébè, et dis moi dans quel' état tu as trouvé ma sœur et mon frère¹⁴³.

Tutte le speranze riposte da Ricciardi in questo viaggio restano però deluse perché il governo borbonico non ha neanche acconsentito allo sbarco di Clorinda a Napoli. Ma il dispiacere più grande per Giuseppe è dato dal fatto che la sorella Elisabetta non ha neppure cercato di incontrare Clorinda e *Bébè*, temendo ritorsioni da parte del governo¹⁴⁴.

Nei giorni successivi cerca di farsi una ragione del fallimento del viaggio, pensando che, in ogni caso e nonostante tutto, come aveva scritto precedentemente a Clorinda,

nous pouvons encore espérer quelque jour de calme et de bien être moral à côté de nos enfants bien aimés¹⁴⁵.

¹⁴³ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi a Clorinda Not Ricciardi, Ginevra, 20 dicembre 1850.

¹⁴⁴ Giuseppe è così dispiaciuto per il comportamento della sorella Elisabetta che nel marzo del '51 le invia il ritratto di Luisa ma "non quello di Bébè, ché non hai voluto vedere l'originale". BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi a Elisabetta Ricciardi, Tours, 5 marzo 1851.

¹⁴⁵ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi a Clorinda Not Ricciardi, Ginevra, 20 dicembre 1850.

1.8 “L’obbligo morale dell’ educazione delle mie figliolette”

Con la speranza che cambiando città migliori la sua sorte, nel febbraio del '51 Ricciardi ritorna con la famiglia in Francia, a Tours, dove ritiene di incontrare pochi fuorusciti italiani in modo da non destare sospetti di cospirazione al governo borbonico. Spera che questo possa convincere il governo napoletano a togliere il sequestro sui suoi beni¹⁴⁶. Dopo aver cercato una casa – modesta come le sue finanze – il suo primo pensiero è “trovare una pensione per *Loulou*, che essendo quel diavolo in carne che ben conosci – scrive ad Elisabetta – non possiamo educare in casa, tanto più che ha liti continue con *Bèbè*”¹⁴⁷.

Per un lungo periodo entrambe le bambine si recano ogni mattina, alle 8.30, ad “una delle prime case di educazione della città”¹⁴⁸ e ritornano la sera alle 18; il costo complessivo è di 18 franchi mensili. In seguito, con grande soddisfazione del padre, le bambine continuano la loro formazione presso la “*Communauté des Religieuses de la Compagnie de Sainte Ursule*”, l’ educando più prestigioso di Tours.

L’educazione delle figlie si rivela molto costosa per Ricciardi, tanto che nel 1854 decide di partecipare ad un concorso letterario con i suoi drammi storici – “Il Masaniello”, “La Cacciata” e “Il Vespro” – con la speranza di vincere almeno il secondo premio di

¹⁴⁶ “Mi chiedi perché ho scelto Tours. In altre città io avrei trovato emigrati, da me fuggiti con grandissima cura. Qui vivo vita studiosa e ritiratissima e ciò dovrebbe contribuire a togliere il sequestro”. BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi a Elisabetta Ricciardi, Tours, 23 febbraio 1851.

¹⁴⁷ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi a Elisabetta Ricciardi, Tours, 6 febbraio 1851.

¹⁴⁸ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi a Elisabetta Ricciardi, Tours, 11 febbraio 1851.

1000 franchi, “in modo che vedrei assicurato per un anno l’educazione della mia Luisa”¹⁴⁹ – spiega alla sorella Irene.

Nonostante le difficoltà Ricciardi non ha mai pensato di rinunciare all’istruzione delle figlie, perché per lui, convinto che “dalla buona educazione delle donna dipende in grandissima parte l’avvenire dell’umanità”¹⁵⁰, si tratta di una questione di primaria importanza. Piuttosto fa rinunce di altro genere, e spesso di carattere personale:

non puoi immaginare come sono aumentate le spese, per l’aumento dei prezzi e il venir su delle bimbe – scrive ad Elisabetta. – Figurati l’aver tre donne da vestire da capo a piedi! E l’educazione? L’anno scorso l’uscita fu di 1200 franchi!! Eppure viviamo modestissimamente e io vivo di grandi privazioni. Ti basti questo, che nel condurre a veglia la nostra Luisa indossai la stessa giubba che mi vedesti la sera del 25 marzo ’48, quando cenammo con nostro fratello¹⁵¹.

Anche durante gli anni di permanenza delle figlie presso le Orsoline, Ricciardi continua a partecipare in maniera diretta alla loro educazione. Nei periodi estivi, di vacanza scolastica, o quando nel ’56, a causa di un’inondazione che ha colpito Tours, le bambine trascorrono un lungo periodo a casa, il padre provvede a far impartire loro anche lezioni di disegno, di musica, di canto.

Già nel ’52 aveva comprato un pianoforte per Luisa e si compiace dei progressi da lei fatti nel corso degli anni: “non così tosto la voce della mia Luisa sarà formata le darò un maestro di canto. Avrò credo la voce bellissima di contralto, – scrive ad Irene – la sua sorellina ha un orecchio finissimo e canta in modo graziosissimo¹⁵²”, e ancora “la più piccolina canta alcune canzoni

¹⁴⁹ SNSP, Ms XXII B. 1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Irene Ricciardi, Tours, 17 marzo 1854.

¹⁵⁰ BNN, Carte Ricciardi, B. VIII già Zibaldone b. 1, 21 luglio 1871.

¹⁵¹ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/2. Lettera di Giuseppe Ricciardi a Elisabetta Ricciardi, Tours, 8 ottobre 1858.

¹⁵² SNSP, Ms XXII B. 1. Lettera di Giuseppe Ricciardi a Irene Ricciardi, Tours, 20 marzo 1857.

francesi con voci così bene intonate e tal grazia che la divoreresti di baci”¹⁵³. Le ragazze poi sono brave anche nel disegno:

Quantunque solo 40 lezioni abbiano preso finora le tue nipotine sono in grado di disegnare una testa o un paesaggio e notevoli progressi hanno pure fatto nella musica. Vorrei anche far imparare loro l’Inglese, ma purtroppo mi costa la loro educazione¹⁵⁴.

Talvolta è stato proprio Giuseppe a fare da maestro alle figlie. Già nel 1850 scriveva alla sorella Elisabetta che Luisa aveva facilmente dimenticato il napoletano – appreso nel ’48 – ma che ben presto avrebbe imparato l’Italiano; e senza dubbio insegnare la propria lingua alle figlie è per Ricciardi una questione di grande importanza. Vi provvede personalmente, ma quando nel luglio del ’53 il suo amico La Farina si trasferisce a Tours si rivolge a lui, che “è da paragonare per il cuore al mio non troppo compianto Giovan Battista Gallotti, e per l’impegno a nessuno” – spiega alla sorella Elisabetta che probabilmente aveva espresso qualche remora nei suoi confronti; infatti Giuseppe precisa subito che egli “essendo stato in Toscana per dieci anni pronunzia bene l’Italiano”¹⁵⁵. Ricciardi lo ritiene il maestro ideale per le figlie ed è dispiaciuto che non intenda accettare alcuna remunerazione perché vorrebbe che impartisse loro molte lezioni. Nel settembre del ’54, quando La Farina va via da Tours, “un buon Toscano” lo sostituisce: “viene qui due volte la settimana ad esercitare [le bambine] nell’Italiano. La tua figlioccia, – scrive ad Elisabetta – piena d’ingegno ma molto

¹⁵³ SNSP, Ms XXII B. 1. Lettera di Giuseppe Ricciardi a Irene Ricciardi, Tours, 21 aprile 1858.

¹⁵⁴ SNSP, Ms XXII B. 1. Lettera di Giuseppe Ricciardi a Irene Ricciardi, Tours, 5 febbraio 1858.

¹⁵⁵ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi a Elisabetta Ricciardi, Tours, 29 novembre 1853.

aborrente dal lavorare, comincia a leggere benino la nostra lingua, e comparativamente all'età è più innanzi di sua sorella¹⁵⁶”.

Per dare prova dei suoi progressi nello studio della lingua, Luisa scrive per la prima volta in Italiano la consueta lettera di auguri per il Capodanno alla zia Elisabetta:

Mia cara zia, colgo con grande piacere l'occasione del Capodanno per esprimervi i voti ardenti che forma il mio cuore per la vostra felicità e di tutta la nostra famiglia di Napoli presso la quale vi prego di essere interprete dei miei sentimenti. Da circa due anni apprendo la lingua italiana e così pure la mia sorellina, e speriamo entrambe un giorno di poterla parlare costì coi nostri cari parenti. Addio mia diletta zia, abbraccio le mille volte i miei cugini e le mie cugine, e mi dico per la vita vostra nipote affez.ma, Luisa Ricciardi¹⁵⁷.

La piccola *Bèbè* invece ha ancora qualche difficoltà con la scrittura in italiano e per questo usa il francese:

Ma chère Tante,
les sentiments que je viens vous exprimer sont les miens. Veuillez chère tante me garder un petit coin dans votre cœur et me rappeler un souvenir de mes cousins et de mes cousines [...]
Votre dévote et affectionnée nièce Elisabeth Ricciardi¹⁵⁸.

Giuseppe così commenta queste lettere delle figlie, che invia insieme alla propria, alla sorella: “troverai qui acclusi gli orribili scarabocchi di Luisa, ma tu guarderai all'affetto che li dettava e non alla forma. La tua figlioccia, che ha voluto anche lei dar di piglio alla penna, scrive un po' meglio della sorella maggiore”¹⁵⁹.

¹⁵⁶ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi a Elisabetta Ricciardi, Tours, 14 settembre 1854.

¹⁵⁷ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Luisa Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 24 dicembre 1854.

¹⁵⁸ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Elisabetta Ricciardi (nipote) ad Elisabetta Ricciardi (zia), Tours, 24 dicembre 1854.

¹⁵⁹ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi a Elisabetta Ricciardi, Tours, 27 dicembre 1854.

Attraverso l'insegnamento dell'Italiano – cui contribuiva anche Irene, inviando spesso alle nipoti riviste e sciarade italiane – Giuseppe cerca di trasmettere alle figlie l'amore per la sua patria, per la sua cultura, per la famiglia d'origine.

Un ruolo importante nell'insegnare ad amare l'Italiano e l'Italia è stato svolto proprio dalla corrispondenza familiare. Giuseppe scrive spesso alle sorelle quanto anche le bambine attendessero con ansia le loro lettere, che possiamo quindi immaginare fossero oggetto di una lettura per così dire corale: “[Luisa ed Elisabetta] parlano assai spesso dei loro parenti di Napoli e si mostrano molto curiose all'arrivo delle tue lettere e di nostra sorella” – scrive ad Irene¹⁶⁰.

È in particolare un viaggio di Elisabetta nella provincia di Lecce insieme al marito Giovanbattista Gallone principe di Tricase, a destare la grande curiosità delle bimbe. Giuseppe scrive il 3 dicembre del '57 alla sorella:

ho molto gradito i particolari che mi dai intorno al tuo viaggio, se non che avrei desiderato qualche cenno intorno allo stato morale della gente di quei paesi. Qual è la tua vita costì? Io ti veggo nel palazzo feudale di Tricase come una castellana del Medioevo. – E poi aggiunge – Le ragazze hanno studiato sulla cartina l'itinerario da Napoli a Tricase¹⁶¹.

Ed è la stessa Luisa che qualche giorno più tardi scrive alla zia a tal proposito:

Ma chère tante,
il ne s'en est pas passé un seul non plus depuis le jour de votre départ de Naples pour la province de Lecce sans qu'on consultant la carte géographique, nous de vous ayons suivie d'étape et étape jusqu'à la volte de Tricase. Les détails que vous donnez à papa sur ce pays nous ont très vivement intéressés et nous ont fait grand plaisir, – ma poi conclude – mais je ne vous dissimule pas que nous serons encore bien plus

¹⁶⁰ SNSP, Ms XXII B. 1. Lettera di Giuseppe Ricciardi a Irene Ricciardi, Tours, 3 agosto 1856.

¹⁶¹ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/2. Lettera di Giuseppe Ricciardi a Elisabetta Ricciardi, Tours, 3 dicembre 1857.

contentes quand nous vous varrons à Naples, car la distance qui nous sépare n'est déjà très grande¹⁶².

Ciò che Ricciardi intende realizzare, condividendo con le figlie le lettere delle sorelle e i loro racconti di viaggio, attraverso lo studio della cartina dell'Italia e ancora, spronando le figlie stesse a scrivere ai loro cugini napoletani, è una sorta di “educazione sentimentale alla patria”. Cerca cioè di creare un legame tra le figlie e quel paese per amore del quale era stato costretto all'esilio, un legame che probabilmente le bambine stesse avvertono, visto che scrivono di voler vivere un giorno a Napoli con i loro parenti e si lamentano della distanza – *très grande* – che li separa.

È, più in generale, il suo intero sistema di valori – quello che gli era stato trasmesso dai genitori – che Giuseppe vuole condividere con le bambine¹⁶³. Innanzitutto l'importanza dell'unità familiare: parla spesso con Luisa ed Elisabetta dei parenti napoletani, dei suoi nipoti, i figli e le figlie del fratello Giulio, che egli stesso aveva avuto occasione di incontrare solo poche volte. Sollecita uno scambio epistolare tra la “sua” Luisa, e la “Luisa n. 1”, come viene indicata la primogenita di Giulio, una nipote che Ricciardi ama

¹⁶² BNN, Carte Ricciardi, B. C2/2. Lettera di Luisa Ricciardi a Elisabetta Ricciardi, Tours, 27 dicembre 1857.

¹⁶³ Mi sembra significativo per esempio che Ricciardi regali alle figlie i libri che lui stesso aveva letto da ragazzo, spesso su suggerimento della madre. Così scrive nel '52 alla sorella Elisabetta: “Luisa ama i libri, talché il maggior regalo che io possa farle è quello di alcuna opera come Robinson Crusoe”. BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi a Elisabetta Ricciardi, Tours, 3 agosto 1852. Anni dopo annota nello “Zibaldone”: “Sto rileggendo con gran diletto dopo 55 anni il Robinson Crusoe che ebbi alle mani fra i primissimi libri della mia infanzia, e mentre mi teneva inchiodato in letto la terribile malattia che mi ha reso zoppo per sempre. Oh quanti pensieri or lieti or mesti mi risveglia nell'animo una tale lettura siccome quella che mi ricorda le cure affettuose della mia carissima madre, sola consolatrice della mia sofferenza e la quale si portò via morendo il 17 marzo 1832 ogni mia gioia!” BNN, Carte Ricciardi, B. XI già Zibaldone b. 3, 24 maggio 1874. Sui libri letti da Ricciardi durante l'adolescenza e più in generale sulla

particolarmente perché gli ricorda i tempi felici in cui era ancora viva sua madre. Si preoccupa dell'educazione degli altri figli di Giulio – Alfredo, Emanuele, Francesco – perché teme che il padre ne impartisca loro una troppo “gesuitica”¹⁶⁴.

“Alfredo legge con interesse i giornali? – chiede infatti in una lettera ad Elisabetta – non vorrei che Giulio gli desse un'educazione da frate. Nostro nipote deve essere uomo del suo tempo, e però non solo letterato, che la nuda letteratura è meno che nulla oggi giorno”¹⁶⁵. Così, convinto che i nipoti debbano avere un'educazione non solo umanistica ed imparare una professione da esercitare a causa dell'esiguità del patrimonio, si mostra disposto ad averli con sé in Francia per farne “ingegneri di prima sfera da servire poi a dirigere le strade ferrate del Regno”¹⁶⁶; in realtà questo gli permetterebbe anche di realizzare il suo grande desiderio di veder crescere le figlie accanto ai nipoti.

Peraltro egli che non ha avuto figli maschi – ma che pure non ha mai espresso nelle lettere un rammarico per questo – vorrebbe che i nipoti, che portano il suo stesso cognome, un cognome così importante, ne fossero all'altezza¹⁶⁷.

Accade però che mentre Luisa ed Elisabetta non fanno che parlare di quei cugini napoletani, questi non mostrino un interesse

sua formazione si rimanda a G. Ricciardi, *Memorie*, cit., pp. 20-22 e 57-60.

¹⁶⁴ “Che indirizzo ha in animo nostro fratello di dare ad Alfredo e agli altri due maschi? – chiede infatti Giuseppe ad Elisabetta – Il mondo moderno tendendo più di ogni altra cosa all'arricchire per via delle industrie, ei dovrebbe far loro studiare più presto le scienze che la letteratura, e in specie le matematiche”. BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi a Elisabetta Ricciardi, Tours, 15 luglio 1852.

¹⁶⁵ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi a Elisabetta Ricciardi, Tours, 7 marzo 1853.

¹⁶⁶ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Luisa Ricciardi a Elisabetta Ricciardi, Tours, 15 settembre 1852.

¹⁶⁷ “Non avendo figli maschi sarei dolentissimo se il nostro nome glorioso fosse invilito per opera dei miei nipoti”. BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Luisa Ricciardi a Elisabetta Ricciardi, Tours, 24 aprile 1853.

altrettanto forte per loro, tanto che Giuseppe se ne rammarica più volte con la sorella Elisabetta¹⁶⁸.

E un altro motivo di delusione per lui è che non sia pienamente condiviso anche dalla sorella un altro valore che egli trasmette alle figlie, la “sacralità” di alcuni oggetti, di quegli oggetti che sono appartenuti ai suoi genitori e che egli conserva religiosamente, in ricordo di persone e di un tempo che non ci sono più. Così quando nel 1854, per far fronte alla situazione economica difficile, la sorella Elisabetta gli propone di vendere la collana lasciatagli in eredità dal padre, Giuseppe le risponde:

non so come abbia potuto pensare alla vendita della collana di nostro padre. Ti basti questo, che la tua figlioccia che ha intelligenza e cuore veramente straordinari per l'età sua [8 anni], ne è rimasta indignata! Io non mi risolverei a vendere un oggetto sì caro al mio cuore se non nel caso in cui non avessi altro modo per sfamare le mie figliolette¹⁶⁹.

Queste parole di Ricciardi rivelano non soltanto la spiccata sensibilità della piccola Elisabetta, ma anche un legame molto intenso con il padre che in qualche modo condivide con lei anche questioni “importanti”, da adulti.

Con amarezza Giuseppe deve constatare che quell' unità familiare a cui cerca di educare le figlie e che egli stesso cerca di nutrire con continue lettere, forse non esiste più. Rimprovera aspramente Elisabetta di non far riferimento nelle sue lettere “laconiche ed aride” di Irene e degli altri membri della famiglia, e questo è un elemento di discussione ricorrente nel loro carteggio.

¹⁶⁸ “Le mie figlie parlano spesso dei loro cugini, i quali a quel che sembra poco si curano di loro”. BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi a Elisabetta Ricciardi, Tours, 16 gennaio 1854.

¹⁶⁹ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi a Elisabetta Ricciardi, Tours, 8 luglio 1854.

Dal dì in cui morì nostra madre la nostra famiglia ne andò a pezzi, e vano sarebbe desiderarne le riunioni – scrive malinconicamente – e questo non è l'ultimo dei miei crepacuore¹⁷⁰.

¹⁷⁰ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi a Elisabetta Ricciardi, Tours, 8 luglio 1854.

1.9 “Come uccelli su un ramo”. Affetto, intimità, condivisione tra genitori e figlie

Mon bon petit père,
malgré la grande distance qui nous sépare, tu crois bien que je ne cesse pas un seul instant de penser à toi; nous sommes bien tristes, je t’assure, et ton absence se fait sentir de plus en plus [...]. Avec Bébé t’embrassons toutes le deux bien tendrement.
Ta bonne petite fille Louise.

Mon bon petit papa,
nous allons passer un jour de l’an bien triste, car pour la première fois nous n’aurions pas près de nous notre père tendrement aimé [...] mais puisque ta santé s’améliore de plus en plus à Nice je me résigne à cette séparation. [...] combien je serai heureuse alors de pouvoir t’embrasser! Je t’embrasse un million de fois. Ta Louise chère ¹⁷¹.

Quando nel dicembre del '58 scrive queste lettera al padre – che per motivi di salute aveva dovuto trascorrere l’inverno lontano dalla rigida Tours, nella più mite Nizza¹⁷² – Luisa ha quasi 18 anni; è una donna, come sottolinea spesso Giuseppe, quasi in età da marito. Eppure, le espressioni affettuose che utilizza sono le stesse di quando aveva 10 anni e scriveva dall’educandato di Carouge. Per la cronica mancanza di denaro, Ricciardi non aveva potuto portare con sé a Nizza tutta la famiglia, e la separazione è vissuta con grande dispiacere da Luisa, tanto più che avviene in concomitanza con le feste natalizie e che il 31 dicembre ricorre il suo

¹⁷¹ BNN, Carte Ricciardi, B. III già Diario b. 1. Lettera di Luisa Ricciardi a Giuseppe Ricciardi, 1° gennaio 1859.

¹⁷² Verso la fine del XVIII secolo si era stabilita a Nizza una piccola colonia di invalidi inglesi per trascorrere lì l’inverno per la mitezza del clima. Col tempo la colonia inglese crebbe e fu affiancata da turisti provenienti da altri parti d’Europa - “les hivernants”, come venivano chiamati dalla gente del luogo - che arrivavano a Nizza a fine ottobre – inizio novembre e ripartivano per il Nord Europa in aprile. Cfr. O. Löfgren, *Storia delle vacanze*, Milano, Bruno Mondadori, 2001, pp. 166–167.

compleanno. Anche Elisabetta scrive una lettera al padre in cui esprime il suo rammarico per la distanza che li separa:

mon bon petit papa, le jour de l'an qui me rend toujours si gaie sera bien triste pour moi cette année, c'est que je n'aurais pas mon bon petit père à embrasser, à serrer dans mes bras. [...] je pèse toutes les lettres que maman t'envoie et je vais aussi peser celle d'aujourd'hui, elle devrait être bien lourde, puisqu'elle enferme des tendres baissers pour toi. A dieux mon bon petit papa mignon, je te serre bien forte sur mon cœur, ta bonne petite Bébé.

Per Giuseppe la lontananza dalla famiglia non è meno dolorosa: “una mestizia profonda mi occupa l'anima perché vivo in me è il desiderio delle mie creature, e molto mi è grave la solitudine”¹⁷³ annota nel “Diario”. E la sua tristezza è mitigata soltanto dalle lettere affettuose di Luisa ed Elisabetta che consentono di cogliere, ancora una volta, alcuni aspetti del rapporto esistente tra Giuseppe e le figlie¹⁷⁴, in cui l'esperienza dell'esilio appare significativa nel dare un ulteriore impulso all'affermazione di una maggiore intimità.

Lontano dalla famiglia d'origine e dalla patria, egli scrive più volte “le mie figliolette sono l'unico bene che ho al mondo, l'unico filo che mi leghi alla vita”¹⁷⁵.

Il loro legame trova espressione attraverso il corpo e il linguaggio: baci, carezze, l'uso del tu reciproco sono la norma in

¹⁷³ BNN, Carte Ricciardi, B. III già Diario b. 1, 21 dicembre 1858.

¹⁷⁴ Marzio Barbagli, studiando le relazioni familiari mediante l'interazione linguistica, ha individuato tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, e al vertice della gerarchia sociale, il passaggio dalle forme della deferenza a quelle dell'intimità. Cfr. M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto*, cit., p. 492. Ma se questo mutamento si diffonde in maniera capillare verso la fine dell'Ottocento, tra le famiglie della borghesia intellettuale, dei professionisti e dell'aristocrazia, è pur vero che già all'inizio del secolo, in alcune famiglie, si possono cogliere i segnali di un cambiamento, come mostra per esempio lo studio di Filippo Mazzonis sulla famiglia dei conti di Campello. Cfr. F. Mazzonis, *Di padre in figlio. Corrispondenze familiari dei conti di Campello nel corso dell'Ottocento (e prima e dopo)*, in *Dolce dono graditissimo*, cit., pp. 94–138.

¹⁷⁵ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi a Elisabetta Ricciardi, Tours, novembre 1853.

casa Ricciardi. La condivisione di spazi domestici talvolta ristretti a causa delle scarse risorse economiche¹⁷⁶, e di tempo, spesso impiegato da Ricciardi – come si è detto – in racconti di Napoli o nelle lezioni d’Italiano, accresce la coesione e l’intimità familiare.

Così l’espressione “viviamo come gli uccelli su un ramo”, che Giuseppe usa nel 1850 per descrivere la condizione della sua famiglia, mi sembra che possa rimandare tanto ad una situazione di precarietà quanto all’immagine di un nido.

Ben lontano da quello che è il ruolo autoritario che spesso viene attribuito alla figura paterna, per certi aspetti sembra quasi che Ricciardi eserciti, nei confronti delle figlie, un ruolo materno.

Infatti, è tale l’intimità tra Giuseppe e le figlie che egli è a conoscenza delle loro mestruazioni e dei dolori che provano:

La Luisa sta bene, sennonché i mestruai sono irregolarissimi in lei, la qual cosa mi tiene molto in pensiero – scrive ad Irene nel maggio del ’57, e poi aggiunge – anche in questo, siccome vedi, la mia Luisa ti rassomiglia¹⁷⁷.

E qualche tempo dopo all’altra sorella:

¹⁷⁶ Giuseppe descrive spesso le diverse case da lui abitate con la famiglia durante l’esilio come piccole e non sempre in ottime condizioni. Nel febbraio del ’55 scrive ad Elisabetta “qui il termometro è sceso di nuovo, inverno terribile, massime per la carestia. [...] Per il gran freddo ci siamo rifugiati in cucina”. BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi a Elisabetta Ricciardi, Tours, 16 febbraio 1855. Scrive Michelle Perrot che nell’800 “il padre domina anche la casa e ha luoghi che gli appartengono”, come il fumoir, il biliardo e la biblioteca, e soprattutto lo studio, “dove i figli entrano solo tremando”. M. Perrot. *Figure e compiti*, p. 104. Ma Ricciardi ci dà un’immagine molto diversa da questa quando racconta alla sorella Elisabetta nel 1852 che la piccola “Bebè”, che sta imparando a scrivere, “scrive ovunque” anche sui suoi manoscritti conservati nello studio, che lui è costretto a nascondere. BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi a Elisabetta Ricciardi, Tours, 18 dicembre 1852.

¹⁷⁷ SNSP, Ms XXII B. 1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Irene Ricciardi, Tours, 27 maggio 1857.

[Elisabetta] è stata alquanto indisposta, e il medico non crede troppo lontano per lei la mestruazione, quantunque l'età sua non sia maggiore di troppo di 12 anni. Ma precocissima in tutto non mi farebbe stupire se riuscisse anche in questo"¹⁷⁸.

E difatti, pochi mesi dopo, Giuseppe scrive: "Elisabetta, lo crederesti? sebbene non abbia compiuto i 13 anni ha già le marchese, si fatta è la sua precocità sia fisica che morale!"¹⁷⁹

Questo rapporto di intimità tra padre e figlie – che ci fa pensare ad un rapporto simile anche tra fratello e sorelle, visto che Giuseppe può scrivere loro anche di argomenti delicati, e che sa che anche Irene soffre di "mestruir irregolarissimi" – si conserva intatto negli anni, tanto che Giuseppe è presente quando le figlie partoriscono:

La mia seconda figliola si è testé, poco prima di mezzogiorno, sgravata di una bambina, dopo aver grandemente sofferto ed essersi adoperato il forcipe ad estrarle dall'utero il feto! Al quale spettacolo, quale fosse il mio cuore, credo inutile il dirlo"¹⁸⁰,

annota nel suo "Zibaldone" il 30 ottobre 1872. E mentre anche il secondo parto di Elisabetta si rivela abbastanza difficile, richiedendo di nuovo l'utilizzo del forcipe, non è così per Luisa, che partorisce quattro bambini e sempre "con meravigliosa facilità, in capo a tre o quattro ore e soffrendo il meno possibile"¹⁸¹.

Se ci sono poche ma significative testimonianze di mariti premurosi che assistono al parto delle mogli nell'Ottocento, mi

¹⁷⁸ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/2. Lettera di Giuseppe Ricciardi a Elisabetta Ricciardi, Nizza, 31 dicembre 1858.

¹⁷⁹ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/2. Lettera di Giuseppe Ricciardi a Elisabetta Ricciardi, Nizza, 14 luglio 1859.

¹⁸⁰ BNN, Carte Ricciardi, B. X già Zibaldone b. 2, 30 ottobre 1872.

¹⁸¹ BNN, Carte Ricciardi, B. IX già Zibaldone b. 1 bis, 29 giugno 1871. Luisa si è sposata il 18 aprile 1865 con il deputato Filippo Oliva, da cui ha avuto due figli. Rimasta vedova nel '68 si è poi sposata in seconde nozze con il marchese Salvatore Spiriti di Casabrana, da cui ha avuto altri due figli. Elisabetta si è sposata il 12 gennaio 1871 con Luigi Cassitto e ha avuto due figlie.

sembra alquanto singolare che sia un padre ad essere presente al parto delle figlie. E ritengo altrettanto interessante che Ricciardi scriva della nascita dei nipoti, o delle malattie delle figlie, verso cui anche da adulte e sposate ha le stesse premure e preoccupazioni di quando erano bambine, in opere come “Il Tribuno” o lo “Zibaldone” che egli dedica soprattutto al racconto di avvenimenti politici contemporanei e che desidera pubblicare.

Accanto alla descrizione della situazione politica italiana e internazionale Ricciardi colloca anche le sue personali vicende: annota la sua angoscia per la minima indisposizione delle figlie o dei nipoti¹⁸², l’aver interrotto l’attività parlamentare nell’aprile del ’68 alla notizia di una grave malattia del marito di Luisa¹⁸³ per stare vicino alla figlia che aveva all’epoca un bambino piccolo ed era in attesa di un altro; descrive come “mille volte più uggiosi degli altri”¹⁸⁴ quei giorni di festa, come Natale e Pasqua, trascorsi senza Luisa ed Elisabetta.

L’immagine che Ricciardi ci offre è così quella di una “mascolinità tenera” che non teme di presentarsi come tale. In una vecchiaia trascorsa lontano da impegni politici e dedita alla scrittura, l’unica consolazione sono per lui i nipoti nei quali gli sembra di rivivere; “nel ritornare dal mio mesto passeggio li ho

¹⁸² Ricciardi annota per esempio nello “Zibaldone” il 21 febbraio 1871, dopo una malattia della figlia Elisabetta motivo per lui di grande preoccupazione, “Elisa va meglio ed io comincio a rivivere!” e il 28 aprile del ’71 commenta così la notizia della morte del figlio di Leopoldo Cannavina, suo collega e amico: “il [suo] dolore immenso e inconsolabile nessuno meglio di me può capire e compassionare, io così tenero delle mie figlie e dei miei carissimi nipotini che solo il sospettarli ammalati mi si apprende la febbre”. BNN, Carte Ricciardi, B. VIII già Zibaldone b. 1. Il 17 marzo 1873 scrive a proposito di una malattia del nipote Filippo Oliva: “ho il mio nipotino ammalato, il mio nipotino che tanto amo e che è la sola consolazione della mia vita sì misera! E però grande è l’angustia in cui vivo”. BNN, Carte Ricciardi, B. XI già Zibaldone b. 3.

¹⁸³ BNN, Carte Ricciardi, B. V già Carte Varie Miscellanea B. 2, Il Tribuno, parte VIII, 1868.

¹⁸⁴ BNN, Carte Ricciardi, B. IX già Zibaldone b. 1 bis, 25 dicembre 1871.

rinvenuti nel mio romitaggio e mi è stato d'infinita dolcezza lo stringerli fra le braccia"¹⁸⁵, annota nel marzo del '71. E alla nascita della seconda bambina di Elisabetta scrive, tutto commosso di ritorno dalla casa della figlia, "eccomi nato per la sesta volta!"¹⁸⁶.

Poi, corregge quello che sembra proprio un *lapsus* freudiano, sostituendo la parola "nato" con "nonno".

¹⁸⁵ BNN, Carte Ricciardi, B. IX già Zibaldone b. 1 bis, 12 marzo 1871.

¹⁸⁶ BNN, Carte Ricciardi, B. XI già Zibaldone b. 3, 30 aprile 1874.

Capitolo II

“Il mio destino è nelle tue mani”

2.1 L'unico filo che congiunge i lontani

Il 21 giugno 1867 Giuseppe Ricciardi, rieletto per la seconda volta deputato al parlamento italiano per il collegio di Foggia, presenta un progetto di legge per la riduzione delle tariffe postali proponendo di stabilire un'unica tassa di 10 centesimi per ogni lettera, cosa che, a suo avviso, avrebbe non solo determinato un incremento del numero delle lettere, con grande beneficio dell'erario, ma anche migliorato le relazioni sociali, soprattutto sotto l'aspetto morale:

e invero, quante lettere si scriverebbero che ora non si scrivono! Quante madri, quante mogli, quante sorelle che ora si rimangono nel conversare per lettera con i loro cari si affretterebbero ad affidare alla carta i loro più intimi affetti! L'unico filo che congiunge i lontani, non è forse l'epistolare carteggio, ora conteso ai più dalla povertà?¹⁸⁷

Anche se da queste parole sembra che per Ricciardi la corrispondenza epistolare sia una questione, per così dire, lasciata all'iniziativa femminile, dall'analisi del suo carteggio con le sorelle Elisabetta ed Irene emerge che è stato soprattutto lui ad incoraggiarlo e a mantenerlo in vita. E non stupisce la sua proposta di legge su una tassazione unica ed economica per le

¹⁸⁷ BNN, Carte Ricciardi, B. V già Carte Varie Miscellanea b. 2, Il Tribuno, parte VII, 1867. Il progetto di legge non fu approvato; qualche anno dopo Ricciardi annota nel suo “Zibaldone”: “si parla di un accordo generale dei governi per una tassa unica delle lettere e degli stampati, tassa unica della quale fui forse il primo a parlare in Italia”. BNN, Carte Ricciardi, B. IX già Zibaldone b. 1 bis, 27 dicembre 1871.

lettere, visto che nei lunghi anni d'esilio una delle sue principali preoccupazioni è stata quella di far arrivare le lettere a Napoli, per via sicura, spendendo il meno possibile.

Le oltre 500 lettere inviate da Giuseppe ad Elisabetta tra il 1848 e il 1859 sono conservate nel fondo Ricciardi¹⁸⁸, mentre circa 200 lettere inviate ad Irene, tra il 1854 e il 1863, si trovano presso la Società Napoletana di Storia Patria. Altre lettere ancora inviate da Giuseppe alle sorelle sono conservate presso il museo di S. Martino ma non è stato possibile consultarle perché oggetto di restauro¹⁸⁹.

In numero molto inferiore ci sono pervenute, purtroppo, le lettere scritte dalle due donne al fratello.

L'assenza è una categoria con la quale ci si misura spesso quando si studiano le scritture femminili. Marina Zancan sostiene che la non presenza di tali scritture nel corpus poetico della tradizione letteraria italiana si spiega non con la loro inesistenza bensì con una continua marginalizzazione. Si tratta dunque di una presenza rimossa¹⁹⁰. Nel caso delle scritture private molto spesso assenza significa "non conservazione".

¹⁸⁸ La segnatura di tali lettere è BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1 per le lettere dal 1848 al 1854 e B. C2/2 per quelle dal 1855 al 1859. Le lettere in questione sono escluse dalla consultazione perché oggetto di restauro. Rivolgo a tal proposito un sentito ringraziamento alla dott.ssa Mariolina Rascaglia, funzionaria della Sezione Manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli, che ha fatto realizzare in tempi molto rapidi una riproduzione fotografica delle lettere in questione prima che fossero inviate al laboratorio di restauro, consentendomi così di poterle studiare. I tre cd-rom contenenti tali fotografie sono conservati presso la Sezione Manoscritti e disponibili per la consultazione.

¹⁸⁹ Presso il Museo di S. Martino sono conservate 118 lettere di Giuseppe ad Irene relative al periodo 1832–1842 e 232 lettere di Giuseppe ad Elisabetta relative allo stesso periodo; 54 lettere di Giuseppe al padre Francesco per il periodo 1833–1840; 4 lettere al fratello Giulio relative agli anni 1832–1833. Nel fondo è conservata anche una lettera di Irene a Giuseppe datata 17 dicembre 1841 da Parigi.

¹⁹⁰ M. Zancan, *Il doppio itinerario della scrittura. La donna nella tradizione letteraria italiana*, Torino, Einaudi, 1998.

Se le lettere di Giuseppe alle sorelle ci sono pervenute è perché, evidentemente, loro le hanno conservate; d'altra parte lo stesso Giuseppe confidava molto nel ruolo delle sorelle quali custodi della memoria familiare, visto che spesso inviava, soprattutto ad Elisabetta, alcune sue carte particolarmente importanti e le pagelle delle figlie, come si è detto. Ma anche Ricciardi conservava le lettere di Irene ed Elisabetta, che avevano per lui un valore immenso, come si evince tra l'altro dal fatto che nello scrivere loro citi brani di missive ricevute tempo addietro. Tra le pagine del suo "Zibaldone" inoltre si ritrovano anche alcuni scritti di Elisabetta, di argomento religioso e politico, che la donna gli inviava; e ancora, dopo la morte di Irene, è Giuseppe che cerca di recuperare tutte le sue carte private, compreso il carteggio tra la sorella e l'amica Giuseppina Guacci Nobile, della cui esistenza era a conoscenza.

Per questo, dato il grande valore che Giuseppe attribuiva alle scritture private delle sorelle, ritengo che l'assenza delle tante lettere di Irene ed Elisabetta non sia da imputare ad una non conservazione da parte del fratello; è probabile che molte carte siano state smarrite nei continui spostamenti durante l'esilio.

Sia le lettere scritte da Giuseppe alle sorelle, sia le lettere da lui ricevute, si rivelano una fonte utile non solo per ricostruire i loro profili biografici – cosa importante soprattutto per la figura di Elisabetta di cui non esiste alcuna biografia – ma anche per cogliere bene alcune dinamiche familiari.

Emergono infatti attraverso le lettere i ruoli diversi avuti dalle due donne: Elisabetta è la procuratrice legale del fratello a Napoli, colei che cura i suoi interessi economici e che fa da mediatrice tra Giuseppe e l'altro fratello, Giulio. Ma ad Elisabetta, filoborbonica, Giuseppe non può esprimere le sue idee politiche o far leggere i suoi scritti se non a prezzo di estenuanti discussioni. È con Irene invece che c'è una forte intesa sul piano politico e su quello

intellettuale: i due, che condividono la stessa opposizione nei confronti dei Borbone, si scambiano le loro opere, si danno consigli sul contenuto e sulla forma, cercano editori disposti a pubblicare i loro scritti; in sintesi, si sostengono a vicenda.

Ma non meno intenso ci appare il legame tra Giuseppe ed Elisabetta. Per un lungo periodo, dal '48 fino al '54, mentre Irene è spesso in viaggio per l'Europa, Giuseppe scrive solo ad Elisabetta, ed è lei che gli comunica le notizie sugli altri membri della famiglia, anche se con un'avarizia di particolari che il fratello le rimprovera di continuo.

Sono le lettere di Elisabetta che Giuseppe aspetta “sempre con dolorosa impazienza”¹⁹¹.

¹⁹¹ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 5 agosto 1854.

2.2 “L’attesa febbrile delle tue care e sì rare lettere”

Nella lontananza determinata dall’esilio le lettere di Elisabetta sono per Giuseppe un bene prezioso, da cui dipende la sua stessa esistenza: la sorella infatti lo aggiorna sulla sua situazione economica, di cui si occupa personalmente, gli scrive dei tentativi da lei fatti di intercedere per lui presso il sovrano, e ancora delle decisioni prese dal governo borbonico nei confronti dei fuorusciti.

Ma non si tratta soltanto di una dipendenza materiale, non è solo il bisogno di informazioni riservate o di denaro, che spesso Elisabetta gli invia, a determinare in Giuseppe l’attesa febbrile delle lettere. C’è anche, molto forte, il desiderio di avere notizie dei propri cari, degli amici di un tempo, di sapere in che modo è organizzata la loro vita. Così Giuseppe chiede di continuo notizie del fratello Giulio e dei nipoti, vuole sapere come Elisabetta trascorre le sue giornate e se si trasferisce nella villa del Vomero per il periodo estivo, secondo le abitudini della famiglia Ricciardi.

In queste lettere trova espressione anche il bisogno di Giuseppe di narrare di sé, di condividere la sua vita, anche se solo per via epistolare, con le persone care; si manifesta quell’urgenza della narrazione che lo spinge a prendere l’iniziativa e a scrivere per primo e più volte alla sorella, quando non gli arrivano sue lettere abbastanza spesso.

Egli è consapevole che proprio le lettere – desiderate, invocate, attese – non solo costituiscono il legame con la famiglia lontana e la patria, ma in qualche modo sono il mezzo che consente alla famiglia stessa di continuare ad esistere – in un certo senso “sono” la famiglia – e per questo assumono per lui un valore al di là del contenuto specifico. Esse colmano “per il fatto stesso di esistere un’assenza, [intrattengono] per il fatto stesso di essere scambiate

come un dono una relazione”¹⁹²; e talvolta le lettere sono accompagnate da doni veri e propri: dolci, vino, caffettiere che Elisabetta invia al fratello, scialli, ritratti delle figlie, piccoli bracciali con una ciocca dei loro capelli – secondo il costume ottocentesco – che Giuseppe manda a casa¹⁹³.

Consapevole del valore della corrispondenza più di Elisabetta, Giuseppe la sollecita continuamente perché non gli faccia mai mancare le sue lettere, e si rammarica per la sua scarsa precisione e puntualità nello scrivere¹⁹⁴ sottolineando di continuo il valore che le lettere hanno per un esule, tanto più quando provengono dalla sua patria¹⁹⁵: “Se tu avessi provato un’ora sola le torture dell’esilio

¹⁹² R. Bizzocchi, *Sentimenti e documenti* in “Studi storici”, n. 2, aprile–giugno 1999, p. 480. Bizzocchi osserva inoltre, nel commentare il volume “*Ces bonnes lettres*” delle studiose Dauphin, Lebrun–Pèzerat e Poublan, che le lettere da loro analizzate – una selezione delle oltre 3.000 scambiate tra i membri delle famiglie francesi Mertzdorff e Duméril dal 1795 al 1933 – “la loro scrittura, la loro circolazione e lettura, e poi anche i meccanismi della loro conservazione, non sono l’inerte residuo materiale di un vissuto familiare che non è più, ma hanno invece esse stesse creato, alimentato e tenuto insieme la famiglia. Le ‘*bonnes lettres*’ non testimoniano, ma sono un pezzo di storia”. Mi sembra che per certi aspetti queste considerazioni si possano estendere anche al carteggio tra Giuseppe ed Elisabetta da me esaminato.

¹⁹³ Le lettere stesse poi possono costituire un dono: Ricciardi scrive nelle “Memorie” di conservare gelosamente 35 lettere ricevute dalla madre nell’estate del 1829, mentre lui si trovava ad Ischia per cure termali, e che intende lasciarle come “eredità sacra” alle figlie. G. Ricciardi, *Memorie*, cit., p. 133. Talvolta poi, durante l’esilio, Giuseppe ha inviato alla sorella Elisabetta autografi di personaggi illustri in regalo, perché lei li raccogliesse in un album. Le scrive infatti: “Dimmi se gli autografi che ti donai un tempo sono stati bruciati il 15 maggio [nell’incendio del palazzo Gravina dove abitava la famiglia Ricciardi]. Ne ho altri preziosi da poterti donare che ho accumulato in questi tempi”. BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 14 aprile 1851.

¹⁹⁴ “Malgrado tutta la mia pazienza, la mia rassegnazione filosofica, non posso lamentarmi con te del togliermi perfino il conforto delle tue lettere” le scrive nel maggio del ’51. BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 24 maggio 1851

¹⁹⁵ Giuseppe rimprovera spesso Elisabetta che sembra non comprendere “l’immenso pregio [per un esule] di avere sotto gli occhi una lettera del paese”. BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 15 novembre 1851.

– le scrive con amarezza nel settembre del 1850 dopo un silenzio di Elisabetta più prolungato del solito – capiresti quello che soffro non dico al non veder giungere le tue lettere aspettate, ma al vederle solo ritardate di alcun giorno”¹⁹⁶.

Giuseppe, che scrive alla sorella almeno ogni dieci giorni, vorrebbe infatti che Elisabetta facesse altrettanto, magari servendosi dell’aiuto dei nipoti in caso di una sua indisposizione, e soprattutto che scrivesse con meno parsimonia di sé e di Napoli:

Scrivimi più a lungo e non concludere le tue lettere dicendo finisco per mancanza di carta, che un foglio di carta non costa gran cosa e in dieci minuti possono scriversi quattro pagine. L’ultima mia ne contava otto, e certo io ho meno materia di scrivere di te. E non temere di farmi spendere per le lettere, che i soldi sono spesi lietamente per la posta, le lettere tue e dei pochi amici rimasti sono il solo conforto della mia povera vita!¹⁹⁷

La condizione di Giuseppe è quella di chi è in un’attesa continua, e la sua attesa è strettamente connaturata a quella condizione di esule che Elisabetta sembra non comprendere fino in fondo¹⁹⁸.

“Nel desiderio delle tue care nuove”, e “nell’attesa delle tue desideratissime nuove” non sono solo formule rituali con cui Giuseppe conclude le sue lettere, ma espressioni che sintetizzano efficacemente il suo essere sempre in attesa, il senso di solitudine, il desiderio dell’altro che le lettere possono appagare.

Per un esule il tempo appare scandito dal ritmo, sempre troppo lento e discontinuo, dell’arrivo della posta, per cui il ritardo anche

¹⁹⁶ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 22 settembre 1850.

¹⁹⁷ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1, Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours 17 agosto 1853.

¹⁹⁸ “Se tu fossi vissuta quale io lontano dalla patria (fanno oggi 16 anni che partii da costì) ben capiresti il pregio di una lettera proveniente dalle persone care del proprio paese”, le scrive infatti nel 1852. BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 15 ottobre 1852.

minimo nella ricezione delle lettere è motivo di grandi torture, di ansie indicibili:

Grandi sono le mie smanie quando torno a casa verso le 6 p.m. e mi viene ripetuta la solita benedetta canzone "le facteur n'a rien apporté!"¹⁹⁹

Così nel 1855 Giuseppe comunica con grande entusiasmo la notizia che è stata completata la linea del telegrafo elettrico da Roma a Bologna, l'unica che mancava da Napoli a Tours, "il perché nello spazio di un giorno circa potremmo dirci le nostre nuove"²⁰⁰.

Se "in ogni uomo che esprime l'assenza dell'altro si manifesta l'elemento femminile"²⁰¹, come scrive Roland Barthes, Giuseppe, che si misura quotidianamente con l'attesa e con l'assenza, assume, anche attraverso la sua dipendenza continua dalla sorella Elisabetta, un ruolo femminile.

¹⁹⁹ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1, Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 22 aprile 1853.

²⁰⁰ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/2, Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 20 marzo 1855.

²⁰¹ R. Barthes, *Frammenti di un discorso amoroso*, Torino, Einaudi, 1979, p. 34. La citazione si ritrova in G. Calvi, *La scrittura epistolare femminile* cit., p. 509. Nello stesso articolo Giulia Calvi osserva come nel carteggio tra Don Giovanni dei Medici e Livia Vernazza, la sua amante, l'attesa, l'ansia del ritorno, il dolore per l'assenza sono tutti espressi dall'uomo: "L'eroico uomo d'arme nascondeva quell'interiorità miracolosamente femminizzata di cui scrive Barthes". Pertanto le lettere, sostiene la storica, possono essere considerate un tipo di fonte in grado di scomporre gli stereotipi di genere e di ceto.

2.3 La via del mare

Nello scambio epistolare con la sorella Giuseppe non affida nulla al caso.

Su ogni lettera infatti segna sempre la data in cui scrive, quella dell'ultima lettera di Elisabetta che gli è pervenuta, e dell'ultima sua che le ha spedito.

Inoltre, indica anche un “numero d'ordine”, cioè un numero progressivo che consente alla donna di verificare, con certezza, che tutte le lettere del fratello le siano arrivate. Tanti accorgimenti appaiono necessari perché il timore è che le lettere, quasi certamente aperte e lette dalla polizia borbonica, fossero poi trattenute da quest'ultima e quindi mai recapitate. E inconvenienti di questo genere si verificano di frequente durante gli anni dell'esilio. Giuseppe si rammarica per esempio del fatto che le lettere da lui scritte nel mese di marzo del 1850 non siano arrivate alla sorella, anche se egli le ha risposto con la sua consueta precisione e ha preso l'iniziativa di spedire le sue per mezzi sicuri. Il timore è chiaramente che siano state “ghermite dai poliziotti”²⁰².

Con dispiacere le scrive:

È inutile dirti che mi dorrebbe amarissimamente se le mie non ti giungessero più esattamente come per il passato. Dal canto tuo, non obliare di scrivere per la via del mare ogni decade²⁰³.

La “via del mare” è quella preferita da Giuseppe per far giungere le sue lettere a Napoli: si serve cioè dei “vapori diretti”, navi che partono da Marsiglia per Napoli ogni dieci giorni, e che consentono di far arrivare le lettere a destinazione più rapidamente rispetto

²⁰² BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1, Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Ginevra, 4 aprile 1850.

²⁰³ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1, Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Ginevra, 9 aprile 1850.

alla “via di terra”. Così una delle sue prime preoccupazioni, quando nel novembre del '48 è di nuovo in esilio a Parigi, è quella di sollecitare la sorella a “riprendere l’abito di profittare dei vapori francesi che passano costì il 4, il 14 e il 24 di ciascun mese”²⁰⁴.

Conoscendo bene i giorni e gli orari di partenza dei vapori, Giuseppe sprona la sorella a rispondere alle sue lettere senza indugio, servendosi magari del viaggio di ritorno dello stesso vapore proveniente dalla Francia che, di norma, sostava nel porto di Napoli un solo giorno²⁰⁵, e ne sottolinea anche il vantaggio economico in quanto le lettere in questo modo costano meno²⁰⁶.

Quelle che Giuseppe elabora sono dunque vere e proprie strategie per rendere più veloce la corrispondenza con la sorella.

Decide per esempio di spedire per la via di terra la lettera del 22 dicembre '48, perché in questo modo tale lettera sarebbe arrivata a Napoli il 3 gennaio ed Elisabetta avrebbe potuto rispondere il giorno stesso per la via del mare²⁰⁷.

Ma Elisabetta non segue quasi mai le indicazioni del fratello, raramente utilizza i vapori diretti, e spesso viene meno a quello che appare come l’imperativo categorico di Giuseppe, di scrivere cioè

²⁰⁴ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Parigi, 5 novembre 1850. L’espressione di Giuseppe “riprendere l’abito” fa riferimento alle lettere scambiate tra lui ed Elisabetta durante il primo esilio, dal 1834 al 1848, in parte conservate al Museo di S. Martino.

²⁰⁵ “Mi sembra che facendo impostare le tue lettere la mattina stessa del giorno in cui parte il vapore francese, potresti benissimo rispondere alle mie che arrivano costì la vigilia, salvo che la polizia non si diverta a leggerle, e però ritardarne un giorno o due la distribuzione”. BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1, Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Parigi, 16 dicembre 1848.

²⁰⁶ “Perché ti ostini a non inviare le tue lettere a bordo dei vapori, invece di farle gittare alla posta? Tra gli altri vantaggi ci sarebbe questo per me, che impostate a Marsiglia, invece di costare 36 soldi costerebbero solo 4!” BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1, Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Parigi, 14 marzo 1849.

²⁰⁷ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1, Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Parigi, 22 dicembre 1848.

almeno ogni dieci giorni²⁰⁸. Inoltre Giuseppe non è mai sicuro che tutte le lettere scritte dalla sorella gli siano arrivate perché, nonostante la solleciti spesso, Elisabetta non segna alcun numero d'ordine sulle sue lettere:

Perché non fai come me e numeri le tue lettere? Ti ripeto la raccomandazione di rispondere a tono e capo per capo ad ogni mia lettera. È curioso che in queste cose io dalla testa poetica sia molto più accurato di te dalla testa matematica²⁰⁹.

Il ritardo con cui Giuseppe riceve le lettere di Elisabetta non è però dovuto solo alla scarsa puntualità della sorella. Tra il giugno e l'agosto del '49 Giuseppe le scrive cinque lettere senza ricevere alcuna risposta. La sua preoccupazione è notevole:

Non so che pensare. – Scrive il 4 agosto – Mi sembra che se fossi stata indisposta Giulio o Sofia ci avrebbero scritto una linea di ciò. Ovvero le lettere sono state trattenute dalla posta di costi e forse anche distrutte? Ma durante 12 anni ho sempre ricevuto le tue lettere e sarebbe strano che non dovessi riceverne nel tredicesimo²¹⁰.

Il controllo della posta da parte della polizia borbonica era certamente serrato e, di fronte al notevole ritardo con cui anche le sue lettere vengono consegnate alla sorella, Giuseppe commenta con sarcasmo che la polizia “vuol forse impararle a memoria” prima di recapitarle, ed invita Elisabetta a fare reclamo: “dopo averle

²⁰⁸ “Non vorrei contraessi l'abito di non scrivere esattamente ogni decade, massime in un momento in cui gli eventi più solenni si succedono rapidamente – scrive Giuseppe preoccupato nel febbraio del '49, e aggiunge - vero è che le tue lettere sono avarissime di notizie, difetto antico che non ho potuto mai vincere”. BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1, Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Parigi, 23 febbraio 1849.

²⁰⁹ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1, Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Ginevra, 1 ottobre 1850.

²¹⁰ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1, Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Ginevra, 4 agosto 1850.

lette, rilette, studiate, imparate a mente”²¹¹ la polizia quantomeno le consegna.

I poliziotti non solo hanno letto e riletto le sue lettere, come ipotizza Giuseppe, ma spesso ne hanno anche annotato il contenuto prima di recapitarle; nel fondo “Alta Polizia” dell’Archivio di Stato di Napoli esiste infatti un fascicolo a nome “Giuseppe Ricciardi” in cui sono segnati commenti relativi ad alcune lettere scritte da Giuseppe ad Elisabetta tra il 1851 e il 1852, seguiti dalla nota “lette” oppure “si dia corso” e alcune lettere autografe che non sono mai state recapitate²¹².

Per evitare il più possibile questo tipo di problemi Giuseppe ed Elisabetta sono sempre stati alla ricerca di “vie sicure” e alternative rispetto alla posta ordinaria²¹³. Giuseppe molto spesso ha affidato le sue lettere alla contessa Gaetani, sua grande amica, che abitava a Marsiglia, e che a sua volta riusciva a farle pervenire a Napoli con sicurezza²¹⁴. Altre volte si è servito dell’ambasciata francese,

²¹¹ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1, Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 13 marzo 1851.

²¹² ASNA, Fondo Alta Polizia, F. 103 fasc. 3223. L’esistenza di queste lettere mi è stata segnalata dalla prof.ssa Laura Guidi. Ci sono commenti del tipo “Lettera di Ricciardi degna di attenzione. Restituita”, oppure “Si dia corso”.

²¹³ Per gli esuli la difficoltà di comunicazione con i propri cari e con la patria era un problema rilevante – ricorda Marta Petrusiewicz – e spesso le lettere venivano recapitate a mano e da visitatori casuali. Così scrive De Sanctis, in una lettera a Camillo De Meis: “una signora venuta da Napoli mi ha portato lettere della mia famiglia e quel che più conta mi ha procurato un mezzo stabile di corrispondenza”. M. Petrusiewicz, *Come il Meridione divenne una questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il '48*, Rubbettino editore, Catanzaro, 1998, p. 126.

²¹⁴ La contessa Gaetani di Bastiglia, di origine polacca e moglie di un siciliano, abitava nel '48 nel palazzo Gravina, di proprietà del fratello di Giuseppe, Giulio, e aveva rischiato di morire nell’incendio del 15 maggio. In seguito a questi eventi la contessa aveva lasciato Napoli per Marsiglia. Vd. BNN, Carte Ricciardi, B. I, Già Fuoruscito b. A1, parte V f. 13. Il rapporto d’amicizia tra la contessa Gaetani e Ricciardi appare molto saldo. Nelle lettere molto spesso Giuseppe la definisce “la mia buona contessa” e sapeva di poter contare su di lei non solo per far recapitare le

contando sul sostegno di qualche impiegato, che faceva recapitare le lettere di Giuseppe ad un collega della stessa ambasciata a Napoli, con cui Elisabetta aveva in precedenza stabilito contatti.

Un'altra valida alternativa era poi costituita dal capitano della nave "Languedoc", con tratta Marsiglia – Napoli, Caillot, il quale una volta sbarcato consegnava personalmente le lettere ad Elisabetta. Nel corso degli anni strategie di questo tipo si moltiplicano²¹⁵, eppure anche le vie considerate sicure non sono del tutto prive di rischi²¹⁶. Nel marzo del 1851 infatti Giuseppe scrive preoccupato:

Il Languedoc è sorvegliato dalla polizia, casa tua è recinta di spie, per questo il capitano del Languedoc non osa mettere piede da te e ti manda la lettera per la legazione francese [...] – poi aggiunge – fa di ingraziarti Raymendal, secondo segretario d'ambasciata²¹⁷.

Ma è poi la stessa Elisabetta che, temendo fortemente il controllo da parte della polizia, nel giugno del '51 finge di non essere in casa

sue lettere a casa ma anche per avere piccoli prestiti di denaro in caso di necessità.

²¹⁵ Nel '54 per esempio Giuseppe fa ricorso anche al barone Friddani che faceva giungere le lettere a Napoli mediante il ministero degli affari esteri francesi, dove conosceva a sua volta un impiegato. "Spero poter usare questo sistema di tanto in tanto raccomandando le mie lettere a codesto Mangini, con cui hai fatto bene ad entrare in relazione", scrive il 24 maggio alla sorella. BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 24 maggio 1854.

²¹⁶ La polizia sapeva, per esempio, che lettere di Giuseppe potevano essere nascoste in quelle inviate da altre persone ad Elisabetta. Infatti nel fascicolo "G. Ricciardi" conservato nel fondo Alta Polizia dell'Archivio di Stato di Napoli si ritrova questa annotazione: "Criminosa ed infame lettera di Ricciardi a sua sorella, che è venuta inclusa in una sopracoperta al signor Brandeis, console di Annover di Napoli". ASNA, Fondo Alta Polizia, F. 103.

²¹⁷ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, marzo 1851. Manca l'indicazione del giorno.

quando il capitano del “Languedoc” si reca da lei per consegnarle delle lettere²¹⁸.

Pur con certi limiti queste vie alternative, che consentono peraltro a Giuseppe di scrivere alla sorella non solo ogni dieci giorni ma anche due o più volte a settimana, sono davvero preziose perché offrono la possibilità di comunicare liberamente ed affrontare argomenti delicati.

Le lettere inoltrate per la via ordinaria e quelle inviate per la via particolare presentano infatti caratteristiche diverse: spesso le prime sono più brevi, scritte con una grafia distesa, e toccano in maniera marginale gli argomenti politici. Giuseppe, che assicura “quando scrivo per via ordinaria ho sempre dinanzi l’immagine graziosa di Madama Polizia”²¹⁹ è più incline a descrivere nelle lettere “ostensibili” la sua vita quotidiana – una vita, come sottolinea sempre, fatta di studio, di letture, aliena dalle cospirazioni. E per questo poi non comprende perché la polizia si ostini a trattenere le sue lettere, “affatto insignificanti politicamente parlando”²²⁰; “Credono forse che io sia per congiurare teco contro il governo, con una sì buona suddita di Sua Maestà?”²²¹ – scrive con ironia nel febbraio del ’52.

Le lettere inviate per “via sicura” sono invece molto lunghe – 8, 16 pagine – e incredibilmente dense. Con una scrittura fittissima, in cui a volte le parole quasi si sovrappongono per l’ansia di

²¹⁸ “Il capitano in seconda del Languedoc si recò più volta da te inutilmente, ché gli fu detto sempre esser tu fuori di casa, il che ei non credette. Perché tanta paura per parte tua? E perché poi fare l’elogio del governo? Riceverai questa per mezzo del Languedoc, il quale rimanendo cinque giorni in codesto porto non so perché non ne approfitti per affidargli le tue risposte”. BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 17 giugno 1851.

²¹⁹ BNN, Carte Ricciardi, Busta C2/1, lettera del 30 maggio 1852

²²⁰ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 19 febbraio 1852.

²²¹ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 24 febbraio 1852.

comunicare il più possibile, Giuseppe affronta gli argomenti che gli stanno più a cuore: la situazione politica nel Regno di Napoli, il sequestro dei suoi beni, il processo per i fatti del 15 maggio '48. Ed è attraverso queste lettere che discute con Elisabetta le strategie da tenere nei confronti del governo per ottenere, se non lo svincolo dei beni posti sotto sequestro nell'aprile del '50, almeno un sussidio per la moglie e le figlie.

2.4 Tra fratello e sorella: strategie e linguaggi a confronto

Laconica, poco precisa, non attenta ai bisogni del fratello. Attraverso alcune espressioni utilizzate da Giuseppe, Elisabetta ci appare così. Poco incline a scrivere quelle lunghe lettere che il fratello le richiede sempre con grande insistenza, Elisabetta è stata forse più una “donna d’azione” che seppure non ha saputo esprimere l’affetto per Giuseppe attraverso le parole, come lui avrebbe desiderato, è stata in grado di offrirgli sempre un sostegno concreto. E Giuseppe stesso è stato ben consapevole di poter sempre contare sulla sorella, tanto che, ripresa la via dell’esilio nel ’48, le scrive “affido al tuo notissimo zelo tutto ciò che spetta i miei interessi”²²². Elisabetta si occupava, tra l’altro, di amministrare la rendita che il fratello Giulio, in base alla volontà testamentaria del padre Francesco, avrebbe dovuto pagare a Giuseppe²²³. Profondamente irritato per la scarsa precisione di Giulio nel pagamento di tale rendita, Giuseppe si lamenta di ciò non con il fratello, cui scrive raramente²²⁴, ma con Elisabetta, chiedendole di

²²² BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Parigi, 5 dicembre 1848.

²²³ Giuseppe fa spesso riferimento nelle sue lettere al testamento paterno, e ne riporta un brano nella lettera ad Elisabetta del 26 marzo 1850. La rendita a lui spettante ammontava a 3.600 ducati annui, di cui avrebbe dovuto ricevere un terzo mensilmente e gli altri due terzi in rate semestrali. La scarsa precisione di Giulio nei pagamenti è stata motivo di tensione molto forte tra i due fratelli. Vd. BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Ginevra, 26 marzo 1850.

²²⁴ Durante il viaggio di Elisabetta a Lecce con il marito, tra il ’57 e il ’58, Giuseppe è “costretto” a scrivere a Giulio per sollecitarlo a pagare la rendita dovuta, che di solito veniva versata direttamente ad Elisabetta: “mio caro fratello, sono costretto a pregarti di mandarmi al più presto i 300 D scaduti il 30 settembre 1857. Ove Lisetta non sia tornata per il 20 tu mandami il denaro per la cambiale a Parigi. Ti lascio immaginare la mia angustia per il terremoto di Lecce. Spero che la salute tua e dei tuoi sia ottima. Io sto benino sebbene fa freddo. [...] Augurandovi il Capodanno con tutto il cuore mi dico tuo affez.mo fratello”. BNN, Carte

intervenire in suo favore. I rapporti tra Giuseppe e Giulio erano da tempo abbastanza tesi, visto che nelle “Memorie” Giuseppe scrive che tra le ragioni che lo avevano indotto a lasciare Napoli nel '36 vi era “non ultima quella del veder mio fratello assumere più sempre l'aspetto e le parti del padrone di casa e di capo della famiglia”²²⁵. A separare Giuseppe e Giulio erano state, prima ancora delle opposte posizioni politiche²²⁶, i loro stessi caratteri, la cui diversità si era manifestata sin dall'infanzia:

In quella che coi miei coetanei indossavo la militare divisa, armeggiavo e facevo mille diavolerie, tanto da riportarne ferituzze e contusioni non poche [...] – scrive Giuseppe - mio fratello si vestiva da prete e faceva le viste di celebrare la messa innanzi ad un altarino, eretto ed addobbato con la massima cura. Fin da quel tempo apparve tra noi quella sì grande differenza di caratteri, d'opinioni e di voglie che doveva procedere poscia tant'oltre! Mia madre dolevasi molto di vedere tra noi così poco accordo, e faceva ogni sforzo ad amicare le anime nostre, ma con pochissimo frutto, il perché sin da allora rimase contenta al non far mai credere all'uno d'essere amato meno dell'altro, quantunque forse il suo prediletto foss'io²²⁷.

Ricciardi, B. C2/2. Lettera di Giuseppe Ricciardi a Giulio Ricciardi, Tours, 7 gennaio 1858.

²²⁵ G. Ricciardi, *Memorie*, cit., p. 338.

²²⁶ Giulio, ufficiale napoleonico e Ministro degli esteri del governo Serracapriola nel '48, è stato fedelissimo di Casa Borbone e ha partecipato assiduamente alla vita di corte, tanto che Giuseppe scrive con rabbia ad Elisabetta nel '54: “nostro fratello invece di andare ai balli di corte farebbe bene a pensare alla mia disgraziata situazione, che potrebbe migliorare se seguisse i voleri di nostro padre”. BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 3 febbraio 1854. Il percorso politico di Giulio è opposto rispetto a quello di Giuseppe: dopo l'Unità, quando Giuseppe pone fine al suo esilio ventennale e ritorna in patria, Giulio è a capo dell'opposizione al nuovo Regno d'Italia, costituisce un Comitato Borbonico, fa parte di una cospirazione che mira ad uccidere Silvio Spaventa, capo della polizia, e il re Vittorio Emanuele. Scoperto e arrestato il 6 dicembre del '61, liberato il 23 dicembre, nel gennaio del '62 decide di seguire in esilio a Roma la corte borbonica, ed è stato tra i testimoni del battesimo dell'erede di Francesco II e Sofia. È morto a Napoli nel 1881. Cfr. A. Vitulli, *La famiglia Ricciardi*, cit., p. 103.

²²⁷ G. Ricciardi, *Memorie*, cit., pp. 35-36.

Se da bambini il rapporto tra i due fratelli appare mediato dalla madre, da adulti è la sorella Elisabetta che assume questo ruolo, ponendosi come tramite del fragile legame tra Giulio e Giuseppe.

È ad Elisabetta infatti che Giuseppe chiede notizie di Giulio e dei nipoti; è a lei che esprime il suo dispiacere per il disinteresse del fratello nei suoi confronti – “mi si mostra sì indifferente tanto da non mandarmi nemmeno un saluto mentre tanta simpatia trovo pure tra gli stranieri, non escluso coloro che professano opinioni politiche diverse dalle mie”²²⁸ – scrive con amarezza, interpretando come espressione della sua indifferenza anche i continui ritardi di Giulio nel pagare la rendita lui spettante; è alla sorella che Giuseppe scrive “amo nostro fratello, quantunque non troppe prove d'affetto ho avuto da lui”²²⁹.

Ed è Elisabetta che espone a Giuseppe le difficoltà economiche di Giulio²³⁰, cui talvolta presta il denaro da inviare al fratello, cercando in questo modo di aiutare entrambi: “non ti so dire quanto mi increscano questi continui sacrifici a pro nostro, e quanto desideri vedere assestate le nostre cose per evitare gli atti

²²⁸ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 17 giugno 1854.

²²⁹ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 11 settembre 1852. Nelle lettere ad Elisabetta Giuseppe esprime spesso l'affetto che nutre per Giulio e per i nipoti, ma sottolinea anche che questi non mostrano lo stesso interesse per lui. È per esempio molto contento quando nel settembre del '55 Elisabetta gli scrive del matrimonio del nipote Alfredo, ma è al contempo profondamente dispiaciuto che Giulio non abbia pensato di scrivergli personalmente una notizia così importante. Vd. BNN, Carte Ricciardi, B. C2/2. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 22 settembre 1855.

²³⁰ Giuseppe ritiene che Giulio, nonostante le sue difficoltà economiche, dovrebbe cercare comunque di versargli puntualmente la rendita che gli spetta, considerando poi che, a causa del sequestro dei suoi beni, essa rappresenta per Giuseppe una delle poche entrate certe. Scrive infatti ad Elisabetta: “sebbene non troppo liete devono essere le sue condizioni economiche, certo non sono poi più tristi delle mie; ei vive in patria dove ha mille aiuti e mille risorse, dove io nulla possiedo in questa terra

continui di Provvidenza verso Giulio e verso di me”²³¹, le scrive Giuseppe nel gennaio del '52.

Profonda è la gratitudine di Giuseppe verso la sorella, che a Napoli è il suo “alter ego” in tutto: si occupa delle sue proprietà, riscuote i fitti dai coloni, amministra il denaro depositato sulla cosiddetta “Cassa d’ammortizzazione”.

Ma nel suo ruolo di procuratrice legale e amministratrice dei beni Elisabetta rivela spesso un’autonomia che irrita profondamente il fratello.

d’esilio oltre la reputazione”. BNN, Carte Ricciardi, B. C2/2. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 6 agosto 1857.

²³¹ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 4 gennaio 1852.

2.4.1 “Mia provvidenza, o per dir meglio, tiranna amorosa”

“Donna straordinaria veramente e nata per farmi disperare”²³², scrive spesso Giuseppe lamentandosi del fatto che la sorella non segue quasi mai le sue indicazioni. Non essendo d’accordo con la decisione del fratello di vendere il mulino di Recale, per esempio, Elisabetta non fa nulla per cercare dei compratori e non stabilisce alcun contatto con le persone che Giuseppe stesso le aveva indicato²³³.

E ancora, mentre Giuseppe vorrebbe investire il denaro proveniente dalla rendita vitalizia in azioni della strada ferrata, e chiede espressamente ad Elisabetta di acquistarle, lei non solo non le compra, ma addirittura investe il denaro nella rendita iscritta nel “Gran libro”, pur sapendo che Giuseppe non avrebbe voluto.

Le scrive infatti il fratello nel marzo del ’51:

Tu preferisci la rendita alle azioni della via ferrata, ed io invece antepongo queste ultime a quella per la ragione semplicissima che la rendita non riposa su fondamento alcuno, tranne la solvibilità del governo (il quale può fare e forse farà bancarotta), dove le azioni sopraccennate rappresentano un valore effettivo che frutta ogni giorno e vieppiù frutterà per l’avvenire²³⁴.

Qualche tempo dopo Giuseppe ritorna sull’argomento con una lettera molto dura perché Elisabetta, nonostante il suo

²³² BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 8 gennaio 1854.

²³³ Già nell’ottobre del ’48 Giuseppe aveva scritto alla sorella di voler vendere il mulino che rendeva molto poco e aveva individuato un possibile compratore nel napoletano Ruiz, da lui conosciuto in Francia. Elisabetta avrebbe dovuto stabilire un contatto con la sorella di Ruiz a Napoli, ed eventualmente stipulare l’atto di cessione. Ma la donna non segue le indicazioni fraterne. Alla fine Ruiz rinuncia ad acquistare il mulino ritenendo l’affare poco conveniente. BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettere di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi relative al 1848.

inequivocabile divieto²³⁵, aveva investito 20.000 franchi in quella che loro definiscono la “rendita siciliana”:

Scopo della presente è farti precetto positivo e assoluto di vendere senza il minimo indugio la rendita siciliana da te acquistata un tempo per conto mio ad onta del mio espresso divieto. [...] Mi darai dello strano anche questa volta e persisterai pure in tal circostanza nel tuo sistema di voler operare a posta tua ed in modo diametralmente opposto da quello di cui ti ho pregato?²³⁶

Attraverso lo scambio epistolare si misurano così due concezioni diverse dell'economia. Ma non solo. In un certo senso è di potere che si tratta. Giuseppe, che ha in grande considerazione il parere della sorella sulle questioni finanziarie, non può però tollerare che Elisabetta contravvenga alle sue decisioni e che lo tratti da “pupillo”²³⁷. Sembra quasi che la donna non ritenga il fratello minore in grado di agire per il meglio e così sostituisce alla sua volontà la propria, convinta comunque di tutelare i suoi interessi economici. E Giuseppe, che definisce la sorella “tiranna

²³⁴ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, marzo 1851. Manca l'indicazione del giorno.

²³⁵ “Ti proibisco assolutamente di comprare rendita iscritta. Fa di investire alla meglio in tuo nome la somma in discorso [si tratta del denaro dovuto da Giulio] ma in modo da poterla avere subito senza correre il rischio di vederla diminuita da qualche mossa improvvisa dei pubblici fondi”. BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 14 luglio 1852.

²³⁶ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 6 agosto 1853. La sottolineatura è nel testo.

²³⁷ Quest'espressione ricorre più volte nelle lettere. Il 5 marzo del '51 Giuseppe, facendo riferimento ad una sua lettera precedente, scrive: “pienissimo di riconoscenza verso di te per il tanto che adoperasti ed adoperi a favor mio, io mi lagnai solo del tuo volermi considerare quasi come un pupillo, mentre nel prossimo luglio avrò sulle spalle anni 43!” BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 5 marzo 1851. E ancora, il 4 luglio del '54, a proposito della questione del dissequestro dei beni: “non ti so dire l'exasperazione in cui mi ha posto il vedere la tua ostinazione veramente singolare nel volermi trattare da pupillo mentre io il 19 corrente avrò sulle spalle 46 anni!” BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 4 luglio 1854.

amorosa”²³⁸ è così costretto a ricordarle di essere un uomo adulto, maggiorenne da diversi anni. Talvolta dunque sembra che Elisabetta abusi del potere che le deriva dal suo ruolo di amministratrice e di procuratrice, ruolo che senza dubbio non svolge in maniera passiva. Forti tensioni si registrano infatti anche a causa del sequestro posto ai beni di Giuseppe nel 1850. Dinanzi a quella che gli appare come l’ennesima decisione iniqua del governo borbonico, egli vorrebbe che Elisabetta si adoperasse in ogni modo per trovare una soluzione rapida. Ma ancora una volta i due dissentono sulla strategia da tenere.

La questione, mi sembra, è di tempi e di linguaggi diversi. Giuseppe ritiene che Elisabetta, in quanto suddita fedele dei Borbone, abbia la possibilità di chiedere ed ottenere in tempi brevi il dissequestro, Elisabetta risponde invece con continui inviti alla pazienza e alla prudenza, che il fratello accoglie sempre malvolentieri.

Nel marzo del ’51 la donna gli scrive della sua intenzione di incontrare Peccheneda, prefetto di polizia, Giustino Fortunato, primo ministro, e forse il re in persona. Il 2 aprile Giuseppe le risponde con una lettera piena di riconoscenza, ma anche di indicazioni sul come presentare le sue richieste:

È inutile dirti di quanto ti sia riconoscente di ciò che hai fatto o farai a mio pro, cioè della visita al P[eccheneda] e al tuo F[erdinando]. Senonchè sembrami che a costui dovresti tenere altro linguaggio da quello che ti proponi, il che potresti anche nel senso di buona e fedele sua suddita,

²³⁸ A proposito del suo desiderio di vendere la rendita siciliana Giuseppe scrive ad Elisabetta nel settembre del ’53: “ricordati che sono maggiorenne da 24 anni! Spero che tu non ponga altri ostacoli a meno che non voglia cambiare il tuo nome di mia provvidenza in tiranna per amore”. BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 7 settembre 1853; e ancora qualche tempo dopo: “mia cara sorella, o per dir meglio tiranna amorosa [...] è ormai il tempo di fare a modo mio, anziché a modo tuo!” BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 4 ottobre 1853.

siccome ti vanti. E perché non dirgli in buona sostanza “la giustizia di vostra maestà non può tollerare più a lungi che l’aver di un padre di famiglia sia ritenuto arbitrariamente cioè senza che un tribunale abbia profferito sentenza contro di lui?” [...] A me duole immensamente 1) che tu metta piede in certi luoghi, tu che porti il nome di nostro padre e il mio, 2) che non ti paia dover tenere il linguaggio da tenersi della giustizia offesa alla forza prepotente²³⁹.

Il nodo centrale della discussione tra fratello e sorella appare proprio quello del linguaggio: per Giuseppe si tratta di chiedere null’altro che giustizia, per Elisabetta invece, è grazia da implorare.

Appellarsi alla grazia piuttosto che al senso di giustizia del re – entrambi riconosciuti come attributi fondamentali della regalità sin dal Medioevo²⁴⁰ - non è certo indifferente. Formulare una supplica in termini di grazia equivale infatti ad ammettere la propria colpa, cosa che Ricciardi non è disposto a fare. Egli si sente vittima di un’ingiustizia - il sequestro dei beni prima ancora di un regolare processo – che ricade pesantemente su tutta la sua famiglia. È giustizia dunque che Elisabetta deve chiedere, facendo leva sull’immagine paternalistica del sovrano fonte di ogni giustizia, appellandosi a quel “re-padre” che non può tollerare che “un altro padre” non sia in condizione di provvedere in maniera adeguata alla propria famiglia: “la giustizia di vostra maestà non può tollerare più a lungi che l’aver di un padre di famiglia sia ritenuto arbitrariamente [...]”, suggerisce di scrivere alla sorella.

²³⁹ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 2 aprile 1851.

²⁴⁰ Su questo tema si rimanda soprattutto E.H. Kantorowicz, *I due corpi del Re: l’idea di regalità nella teologia medievale*, Torino, Einaudi, 1989; S. Bertelli, *Il corpo del Re, sacralità del potere nell’Europa medievale e moderna*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990; A. Fontanella, *Suppliche al re e ai ministri del regno nel Regno delle Due Sicilie (1815-1860)*, Tesi di laurea in Storia delle istituzioni sociali e politiche, Università di Napoli “Federico II”, a-a 2003-04; in quest’ultimo lavoro l’autrice, prima di analizzare le suppliche inviate al re in età borbonica, ripercorre la storia del culto regale dell’Europa occidentale dal medioevo all’età moderna.

Ma la posizione di Elisabetta è molto diversa, e non soltanto perché ritiene che il fratello, in quanto colpevole di cospirazione contro i Borbone, meriti in un certo senso la punizione inflitta²⁴¹; la donna è convinta che una richiesta da lei presentata al re in termini di grazia avrebbe avuto più possibilità di essere accolta.

L'esito di quella che Giuseppe definisce la "gita a Caserta", cioè l'incontro tra Elisabetta e il re, è così ben diverso da quello che lui sperava; non il dissequestro dei beni, ma lo svincolo di 1000 ducati.

Ricevo la graditissima tua del 14 con la nuova della grazia sovrana. Certo esser ti debbo riconoscentissimo di quanto hai fatto per me; ma in verità non posso rallegrarmi di un risultato sì poco proporzionato alle mie giuste speranze e al sacrificio da te sostenuto nel dare gli spiacevoli passi. Bisognava ripetere il dissequestro o tacersi. Ma il fatto è fatto e non si può disfare²⁴².

A dispetto della delusione di Giuseppe, Elisabetta, agendo ancora una volta in maniera diversa dalle prescrizioni fraterne, ha ottenuto però un risultato non trascurabile, lo svincolo di una consistente somma di denaro.

La donna ha utilizzato nei confronti del re un atteggiamento ed un linguaggio che per certi aspetti sono tipicamente femminili: insistendo non sul senso di giustizia del sovrano, ma piuttosto sulla sua magnanimità, non chiede neanche il dissequestro, forse troppo difficile da ottenere, ma lo svincolo di una somma di denaro comunque sostanziosa. Richiede dunque ciò che sa di poter ottenere, e nel modo che le sembra più adatto²⁴³.

²⁴¹ Tanto che Giuseppe le scrive con amarezza "tu dici che un governo ha il diritto di punire i cospiratori, ma questi devono essere trattati secondo le leggi". BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 31 ottobre 1851.

²⁴² BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 23 luglio 1851. La sottolineatura è nel testo.

²⁴³ Si può forse sostenere che, entro certi limiti, Elisabetta attuì una strategia da "operator". È questa una categoria sociologica americana con

2.4.2 “Giustizia bisogna chiedere, non grazia”

Giuseppe, costretto a misurarsi quotidianamente con la penuria di denaro e gli inevitabili debiti contratti, nonostante la riconoscenza nei confronti della sorella, può comprendere solo in parte il suo comportamento e continua ad insistere sulla necessità di richiedere il dissequestro, tanto più che, a seguito della doppia condanna a morte in contumacia, nel febbraio del '53 viene

la quale si indica la figura subalterna che attua strategie, in un contesto sfavorevole, per rafforzare la propria identità, o che utilizza la maschera della deferenza per ottenere dei vantaggi. Cfr. R. S. Warner, D.T. Wellmann, L.J. Weitzman, *The Hero, the Sambo, and the Operator. Three Characterizations of the Oppressed*, in “*Urban Life and Culture*”, aprile 1973, pp. 53-85. Laura Guidi ritiene che la tipologia dell’operator sia, per esempio, valida per comprendere il comportamento di donne recluse negli educandati napoletani nell’800 che “appaiono intente a gestire una condizione difficile manovrando negli stretti margini a loro disposizione”. Cfr. L. Guidi, *L’onore in pericolo*, cit., p. 18, da cui ho tratto anche i riferimenti alla tipologia dell’operator. Mi sembra che anche Elisabetta attui in un certo senso una strategia di questo tipo: già la scelta di andare personalmente dal re o dai suoi ministri, e di non delegare per esempio al fratello Giulio, borbonico come lei, questa incombenza mi sembra significativa. Rivela a mio avviso da una parte una certa intraprendenza, e dall’altra la consapevolezza che l’inoltrare una supplica al sovrano – o meglio, un certo tipo di supplica – è questione di donne. Dall’analisi effettuata da Anna Fontanella su suppliche inviate al re e ai ministri del Regno delle Due Sicilie nel periodo compreso tra il 1815 e il 1860 emerge infatti che gli uomini inoltrano soprattutto richieste per ottenere un lavoro – invocando perlopiù la giustizia sovrana – e molto raramente, solo se inabili, per avere sussidi. Richiedere un soccorso economico, un sussidio per Natale e Pasqua, una pensione, appare una questione soprattutto femminile. Cfr. A. Fontanella, *Suppliche al re e ai ministri del regno nel Regno delle Due Sicilie (1815-1860)*, cit., pp. 29-81. Le donne dunque molto spesso, mostrando da una parte la propria debolezza ed esaltando dall’altra la magnanimità sovrana, riescono ad ottenere quanto richiedono. Elisabetta poi, come si desume dalle lettere di Giuseppe, avanza la sua richiesta al re non in nome del fratello, nemico dei Borbone, ma in nome di altre donne, la moglie di Giuseppe e le sue figlie piccole. Sul tema del linguaggio delle suppliche vedi ancora L. Guidi, *L’onore in pericolo*, cit., p. 19 e *passim*.

sospeso anche il pagamento della provvisione per le bambine, concessa dal re nell'aprile del '50²⁴⁴.

Col passar del tempo la situazione economica per Giuseppe diventa dunque sempre più difficile tanto che tra il '53 e il '54 contrae 4000 franchi di debiti, ed è costretto ad impegnare la collana d'oro regalatagli dal padre e a vendere le posate d'argento, mentre i suoi beni, sempre posti sotto sequestro, sono stati anche gravati da un'ipoteca²⁴⁵.

Convinto della capacità della sorella di intercedere per lui presso il re, vista anche la facilità con cui nel '51 aveva ottenuto i 1000 ducati²⁴⁶, le ricorda che nella faccenda del dissequestro, come in ogni altro aspetto della sua situazione economica, ha pieni poteri²⁴⁷, e, per sollecitarla ad agire, le sottopone quasi un ricatto

²⁴⁴ Così Giuseppe commenta la notizia della condanna a morte: "Ciò che mi dici della doppia condanna a morte non mi fa meraviglia, né me ne angustierei punto né poco se non temessi per il patrimonio delle mie figliollette che anzi reputo in grandissimo onore il venir condannato in nome di codesto governo, e per fatti onde vo altamente superbo". BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 24 aprile 1853. Una copia della sentenza emessa dalla Gran Corte speciale di Calabria Citra il 4 febbraio 1853 si ritrova tra le Carte Ricciardi, B. XXIX già Carte varie busta C1.

²⁴⁵ "Il fatto dell'iscrizione ipotecaria di cui mi accenni mi sembra una nuova iniquità strana di codesto governo cui sarebbe dovuto bastare il sequestro, durante il quale nessuno al certo rispolverassi mai a fare l'acquisto dei miei beni. Se la giustizia e la logica potessero aver luogo costi, il dissequestro esser dovrebbe la conseguenza immediata dell'intimazione fatta testé dall'agente del Contenzioso al Conservatore delle ipoteche. Su questo dovresti insistere, come su questo insisterà Clorinda scrivendo all'ambasciatore francese lamentandosi al contempo della sospensione del pagamento mensile". BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 30 maggio 1853.

²⁴⁶ "Spero che vinta dalle mie ragioni ti indurrai alla fine a far ciò cui eri disposta alcuni mesi fa e sono certissimo che otterrai il dissequestro nel modo stesso che ottenesti due anni fa i 1000 ducati. Oh! Se avessi voluto ascoltarmi a quel tempo. Ma tu non hai mai voluto operare a modo mio". BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 22 giugno 1853.

²⁴⁷ "In questa come in ogni altra cosa abbiti l'alter ego. Solo desidero essere minutamente informato di ciò che sarai per fare". BNN, Carte

morale, scrivendole che, in assenza di cambiamenti significativi per le sue finanze, sarebbe stato costretto a ritirare le figlie dall'educandato delle Orsoline:

La pensione della Luisa ammonta a 500 franchi annui, da pagarsi per trimestre di fr. 125, ma le lezioni di musica e mille altre spese duplican quasi la suddetta cifra. La Elisabetta costa pressoché nulla in confronto trattandosi di 9 fr. ogni mese. Certo se le mie cose saranno per durare nel misero stato in cui sono al presente l'educazione delle *tue nipotine* si vedrà interrotta e sarò costretto a mandarle ogni mattina alla scuola comunale, dove sono istruite le bimbe dei poveri!²⁴⁸

Ed è proprio sull'educazione delle bambine che Elisabetta deve insistere – ritiene il fratello – per ottenere almeno il ripristino della sovvenzione mensile. Per questo le invia un elenco dettagliato di tutti i suoi debiti con le relative scadenze – precisando che non vuole e non può più contrarne perché un galantuomo deve avere la certezza di poter poi onorare i suoi debiti²⁴⁹ – e due pagelle delle figlie da utilizzare come prova che queste vengono educate presso le Orsoline:

Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 30 maggio 1853.

²⁴⁸ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 3 aprile 1854. L'educazione di Elisabetta costa molto meno di quella di Luisa perché all'epoca studiava presso le Orsoline come educanda esterna. Il corsivo è mio.

²⁴⁹ Già nella lettera del 6 marzo del '54 Giuseppe aveva inviato alla sorella un elenco dei suoi debiti aggiungendo: "ove le cose siano per durare alcun altro tempo allo stesso modo, la mia rovina sarà piena ed intera. Finora siamo vissuti di debiti ma ormai anche questa risorsa sarà per venirci meno, ché un galantuomo non dee contrarre debiti senza avere la certezza di pagarli". BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 6 marzo 1854. Il 2 giugno ritorna sullo stesso argomento: "bada segnatamente alle imminenti scadenze di luglio, nonché a quelle di settembre. Si tratta di fare onore alla mia firma, e tu mi conosci abbastanza per dover esser certa che il non poter soddisfare gli impegni contratti e il bruciarmi le cervella sarebbe tutt'uno". BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 2 giugno 1854.

Certo almeno 70 D mensili devi domandare, affermando l'educazione in Francia esser più cara che in Italia e l'educandato delle Orsoline di Tours costar più di quello dei Miracoli, che è sicuramente il primo di Napoli. Potrai aggiungere le tue nipoti aver ricevuto finora l'educazione che si addiceva a chi ha l'onore di portare il nostro nome e di discendere dal conte dei Camaldoli²⁵⁰.

Elisabetta, che per aiutare Giuseppe gli presta spesso del denaro, evitandogli di contrarre altri debiti anche a Napoli, si adopera così per incontrare di nuovo il prefetto di polizia, il ministro delle finanze e il re²⁵¹; il 31 marzo del '54 ha luogo una seconda "gita a Caserta" della donna, ma il suo comportamento è ancora una volta diverso da quello che il fratello avrebbe voluto e la memoria da lei scritta per il re, di cui invia a Giuseppe una copia, è causa di grandi malumori²⁵². Peraltro Elisabetta descrive il suo incontro con il re con la solita laconicità di cui il fratello si lamenta:

Non mi narrasti (al tuo solito) i particolari dell'udienza, dilungandoti invece nel levare alle stelle la bontà e la clemenza del sire, il quale pure ti diede commiato con un vedremo. Ora il dì 23 aprile, data dell'ultima tua, non s'era veduto nulla paranco. [...] Non ho mai dubitato del tuo zelo affettuoso per me, né dimenticherò certo ciò che hai fatto a mio pro,

²⁵⁰ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 2 giugno 1854.

²⁵¹ A tal proposito, già nel gennaio del '53, Elisabetta aveva chiesto a Giuseppe se conosceva qualcuno in grado di esercitare una qualche influenza su Orazio Mazza, allora direttore del ministero di polizia generale. Giuseppe le risponde: "no, sorella mia, perché coloro i quali cospirarono con il Mazza nel 1833 contro i Borbone o sono morti, o in prigione, ovvero in esilio com'io". BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 7 febbraio 1853.

²⁵² Non c'è traccia di questa memoria nel fondo Ricciardi, e infruttuose purtroppo si sono rivelate anche le mie ricerche presso l'Archivio di Stato di Napoli dove ho ritrovato le richieste di udienze inoltrate da Elisabetta al re ma non le suppliche vere e proprie. Così scrive Giuseppe alla sorella dopo aver letto la memoria in questione: "il cielo ti perdoni i termini adoperati per scrivere al re! Perché darmi copia della memoria da te dettata? Per farmi arrabbiare come la solito?" BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 13 agosto 1854.

senonché differiamo interamente quanto alle opinioni intorno alle vie da tenersi a raggiungere lo scopo; ma vano sarebbe il riparlare di ciò²⁵³.

Ciò che Giuseppe non comprende è perché, nonostante la buona accoglienza che il re abbia fatto ad Elisabetta, di fatto poi la sua situazione non sia cambiata. Per questo le chiede di stabilire un contatto anche con il principe d'Ischitella, cui Michele Capecelatro, cognato della sorella Irene, aveva già parlato delle sue vicende, perché “bisogna muovere cielo e terra ad ottenere giustizia. Giustizia dico e non grazia – specifica, ritornando sulla loro diatriba mai risolta - e gran rabbia mi fai quando adoperi quest'ultima voce”²⁵⁴.

E quando Elisabetta, qualche tempo dopo, gli scrive che intende di nuovo andare dal re, Giuseppe ribadisce “col re va tenuto un linguaggio forte, non si deve chiedere l'elemosina”²⁵⁵.

È però grazie al linguaggio “non forte” di Elisabetta che nel novembre del '54 viene ripristinato il pagamento della sovvenzione mensile per le figlie di Giuseppe, ed è a seguito di un nuovo incontro della donna con il re, il 2 febbraio del '55, il secondo nell'arco di un anno, che vengono pagati anche gli arretrati di tale sovvenzione. Disappunto e malumore di Giuseppe accompagnano però anche questa terza “gita a Caserta” perché secondo lui

²⁵³ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 2 maggio 1854.

²⁵⁴ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 5 giugno 1854. La sottolineatura è nel testo. Giuseppe poi continua: “codesto governo non ha altro diritto (seppure diritto può chiamarsi l'abusar della vittoria) oltre quello di esigere da me una parte delle spese del giudizio contumaciale cui i tribunali mi hanno condannato o saranno per condannare; ma ritenere il mio, ma ricusare ad una famiglia il pane quotidiano è scelleratezza questa da non potersi mai qualificare degnamente!”

²⁵⁵ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 21 ottobre 1854.

Elisabetta, che sottolinea la grande stima che il re ha di lei, avrebbe, proprio per questo, dovuto chiedergli molto di più²⁵⁶.

In fondo le continue insistenze di Giuseppe rivelano la sua grande fiducia nei confronti della sorella, tanto che la invita a non consultare nessun avvocato perché – le scrive – “due parole tue valgono più di tutta la sua eloquenza”, nonché la convinzione che il re avrebbe accolto con maggiore facilità una sua richiesta più di tutte quelle provenienti dai migliori avvocati o dall’ambasciata francese. Infatti, mentre Clorinda si adopera perché venga ripreso anche il pagamento della provvisione mensile a lei spettante²⁵⁷ –

²⁵⁶ “Mia cara sorella, ricevetti ier l’altro la tua del 2 stante scritta alcun’ora dopo il tuo ritorno da Caserta. Non trovo parole atte ad esprimere la dolorosa meraviglia (dovrei adoperare parola più grave) da me provata al sapere che tu limitasti le tue domande al pagamento degli arretrati della provvisione concessa alle bimbe [La sovvenzione di 100 ducati era stata sospesa il 31 marzo del 1853]. In verità si direbbe esser tuo fermo proposito il volermi far morire a fuoco lento! Bada sorella mia che si fa presto a pigliar la via dell’altro mondo, massime da chi non ha in questo dolcezza di sorta alcuna, ché anzi è misero segno di ogni dolore e per giunta trovasi minacciato nella reputazione, per l’incertezza in cui vive di poter far fronte agli obblighi sacri contratti. [...] Benedetta donna che col miglior cuore del mondo e la maggiore dispotezza possibile ai più gran sacrifici a mio pro, mi fai più male che bene! Non potrò mai darmi pace dell’esito di codesta tua ultima gita a Caserta, e certo il tuo re dovette fare in se stesso le grosse risate della tua veramente strana semplicità!” BNN, Carte Ricciardi, B. C2/2. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 13 febbraio 1855. E il giorno dopo Giuseppe così scrive alla sorella: “parli della grande stima che il re fa della tua persona, né cessi di fare il costui elogio! E allora perché non richiederlo di giustizia in mio nome? [...] Quando sarà per porgerti di nuovo un’occasione simile a quella che ti si porse il 2 febbraio? Certo non così presto che non puoi chiedere udienza al Borbone così di frequente.” BNN, Carte Ricciardi, B. C2/2. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 14 febbraio 1855.

²⁵⁷ Seppure in maniera diversa da Elisabetta, anche Clorinda “agisce” al posto di Giuseppe. Nel dicembre del ’50 ha intrapreso un viaggio a Napoli per richiedere il dissequestro dei beni – cfr. supra cap. I p. 39-41; più volte, nel corso degli anni, si è rivolta all’ambasciata francese e all’arcivescovo di Tours e per due volte, nel ’51 e nel ’53, ha inviato autonomamente e di nascosto - stando a quello che Giuseppe scrive ad Elisabetta - lettere al re Ferdinando II. Non so quanto sia verosimile che Clorinda abbia scritto al re all’insaputa di Giuseppe e quanto invece le lettere inviate al re non siano frutto di una decisione comune di moglie e

era stata ripristinata solo la somma di 60 ducati mensili per l'educazione di Luisa ed Elisabetta – e scrive per questo all'ambasciata, Giuseppe esprime le sue perplessità a riguardo:

Io temo che il tuo clementissimo re non sia per fare il sordo alle istanze dell'ambasciata francese, mentre avrebbe ceduto assai di leggieri alle tue. Come mai non intendesti ciò? Ei cederà se non isforzato agli uffici dei rappresentanti di un governo a lui odiosissimo, dove sarebbe stato lieto forse di fare il magnanimo con una suddita fedelissima, da lui si grandemente stimata!²⁵⁸

E continua a ritenere, anche col trascorrere degli anni, durante i quali la sua situazione economica resta pressoché immutata nonostante gli interventi dell'ambasciata francese e anche dell'arcivescovo di Tours presso il governo napoletano, che la sola persona in grado di determinare un cambiamento sia Elisabetta.

Così, quando nell'agosto del '59 la sorella lo invita, per la prima volta, a scrivere personalmente al re, Giuseppe indignato risponde:

Come mai potette venirti in mente la supplica di cui mi accenni? Un solo bene mi resta, l'onore, e vorresti che il compromettessi? [...] tu vorresti... Ah! no; se altro non potrò lasciare alle mie figliole, lascerò almeno un nome incontaminato, e la bella divisa del semper idem²⁵⁹.

Con l'espressione *semper idem*, che utilizza spesso nelle sue lettere, Ricciardi intende orgogliosamente sottolineare la propria coerenza, quell'immutabilità delle sue convinzioni politiche che,

marito, visto che comunque Ricciardi, pur scusandosi con la sorella per le iniziative di Clorinda, le chiede comunque di "approfittarne". BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1 Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 6 agosto 1853.

²⁵⁸ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/2. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 20 marzo 1855. La sottolineatura è nel testo.

²⁵⁹ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/2. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Nizza, 14 agosto 1859.

insieme a ciò che egli definisce un “nome incontaminato”, sono gli elementi costitutivi su cui si fonda il suo onore²⁶⁰.

Ricordati della mia antica e immutabile divisa del *semper idem* – scrive infatti ad Elisabetta nel dicembre del 1850 – potrò astenermi dallo scrivere, ma quanto al mutare opinione devi capire che non avrò mai luogo, che cesserei di avere la tua stima e quella dei miei avversari politici²⁶¹.

Sul finire del 1850 Giuseppe aveva ceduto infatti alle continue richieste di Elisabetta di non pubblicare i suoi scritti di argomento politico, sia per non compromettere ulteriormente la sua situazione sia per evitare ripercussioni da parte della polizia borbonica su di lei.

Preoccupato per la sorella, per circa un anno si è astenuto dal pubblicare anche articoli e piccoli saggi per i giornali francesi, benché questi rappresentassero per lui una fonte di reddito; confidando di apparire innocuo agli occhi dei Borbone, Giuseppe aveva dunque rinunciato ad un’attività per lui così importante da fargli ripetere più volte ad Elisabetta - e ancora nel giugno del '50 -

²⁶⁰ “L’onore - scrive efficacemente L. Febvre - è quel sentimento interiore che si sviluppa in noi così fortemente da poterci imporre le più dure rinunce, i più eroici sacrifici, non soltanto di tipo materiale ma anche di tipo personale [...] un ideale fortissimo [...]; non una condotta, un atteggiamento, ma un imperativo”. Cfr. L. Febvre, *Onore e patria*, Roma, Donzelli, 1997, pp. 26-28. Per Ricciardi il suo onore di uomo si fonda proprio sulla coerenza delle idee, sul valore della sua parola privata – non mantenere la parola data, non saldare un debito contratto è perdere l’onore e tanto vale il suicidio, come scrive più volte ad Elisabetta - e pubblica – gli ideali politici professati in tanti scritti non possono essere ritrattati e traditi per avere dei vantaggi materiali; la povertà è preferibile alla perdita dell’onore. Ma è interessante notare che è stata proprio Elisabetta garante dell’onore di Giuseppe: è lei che ha saldato più volte i suoi debiti dopo averne ricevuto lettere accorate - “ti prego, dandoti facoltà piena, di far ciò che esige il mio onore”, le scrive nel '52 - è ancora lei che ha agito al suo posto per il dissequestro dei beni. È Elisabetta dunque che con il suo sostegno ha consentito a Giuseppe di continuare ad essere un “galantuomo” e di condurre una vita dignitosa anche in esilio.

“non rinuncerò mai a servire la santa causa con la penna”²⁶², e di nuovo “quanto all’astenermi dallo scrivere sarebbe come suicidarmi moralmente”²⁶³.

Ma scrivere una supplica al re è altra cosa. Significa per lui, repubblicano e soprattutto uomo, perdere onore e dignità.

Così, mentre Elisabetta nel corso degli anni ha inoltrato memorie e incontrato più volte il re e i suoi ministri, subendo anche i rimproveri del fratello per aver richiesto grazia e non giustizia, Giuseppe non ritiene possibile richiedere quella stessa giustizia – peraltro non per sé, ma per le figlie – in prima persona²⁶⁴.

Ed è anche per questo che, ancora una volta, è ad Elisabetta che chiede di agire al suo posto:

Prescindendo poi da questa altissima considerazione [sull’onore] ti dirò proporsi da te una via più lunga e difficile, mentre ne hai una facile e breve, cioè quella di Filangieri, cui, te lo ripeto, basterà dire due parole sul capo mio. [...]

Si tratta di far restituire non a me ma alle mie figlie l’uso del mio patrimonio²⁶⁵.

²⁶¹ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Ginevra, 1° dicembre 1850.

²⁶² BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 12 giugno 1850.

²⁶³ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 30 giugno 1850.

²⁶⁴ Le motivazioni per cui Giuseppe non ha mai pensato di scrivere in prima persona al re possono essere molteplici: scrivere una supplica significava esporsi personalmente, porsi consapevolmente in una posizione di dipendenza rispetto al sovrano, riconoscere delle colpe, tradire la “divisa del semper idem”, macchiare il proprio onore. Lasciare che altri – l’ambasciata francese, l’arcivescovo di Tours, Clorinda, ma soprattutto Elisabetta – agissero al suo posto voleva dire appunto conservare la propria posizione “maschile”, tanto più che ad Elisabetta ripete spesso nel corso degli anni che le richieste al re vanno inoltrate non a nome suo ma delle sue figlie, perché è il benessere di queste ultime e non il proprio che intende tutelare.

²⁶⁵ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/2. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Nizza, 14 agosto 1859. Nonostante tutti i suoi tentativi e l’intervento dell’ambasciata francese, Ricciardi non riuscirà mai ad ottenere il dissequestro dei suoi beni.

2.5 “Che direbbero Luisa Granito e Francesco Ricciardi?”

Strategie e linguaggi diversi che emergono dal carteggio sono lo specchio delle opposte posizioni politiche di Elisabetta e Giuseppe che, immutate nel corso degli anni, sono motivo di dolore per entrambi. Forse sull'onda emotiva degli avvenimenti del maggio del '48, Giuseppe, ripreso l'esilio, non tollera le lettere della sorella “piene di assurdità” dal punto di vista politico e pertanto le chiede di non trattare di questa materia, “scienza in cui sei tanto avanti quanto io in chimica o in algebra”²⁶⁶. Ma già qualche mese dopo la invita a supplire alla penuria di giornali con un suo “bollettino storico, senza commenti, ben inteso”²⁶⁷ e in seguito, di fronte al silenzio assoluto e quasi ostinato di Elisabetta sulle vicende politiche, la sprona a scriverne senza timore perché “è vero che tutte le lettere sono aperte, ma non devi temere di parlare ad un repubblicano dell'opera egregia della parte tua”²⁶⁸.

Nel rapporto tra fratello e sorella la politica, insieme alla religione, costituisce dunque il nodo centrale ed irrisolto che trova espressione, in tutta la sua complessità, sia nelle lettere scambiate durante l'esilio sia in quelle scritte successivamente. Entrambi, nel tentativo di rafforzare la propria posizione e di convincere l'altro del suo errore, si richiamano alle convinzioni politiche e religiose dei genitori; nel settembre del '48, commentando con sarcasmo “il sentimento di gioia veramente cristiano” provato da Elisabetta alla

²⁶⁶ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Bastia, 14 ottobre 1848. Già a settembre Giuseppe aveva scritto alla sorella: “dalle tue lettere del 23 e 25 agosto rilevo che sei sempre quell'idrofoba politicamente parlano che ti trovai al mio arrivo costì. Ti pregherò di non parlare di politica meco”. BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Firenze, 3 settembre 1848.

²⁶⁷ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Parigi, 3 giugno 1849.

²⁶⁸ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Ginevra, 16 ottobre 1849.

notizia della vittoria riportata a Messina dal generale Filangieri, Giuseppe scrive: “Oh che direbbero Luisa Granito e Francesco Ricciardi di tanta insania?”²⁶⁹ E mesi dopo, ad Elisabetta che ritorna sullo stesso argomento, risponde:

Quanto a quello che mi dici dei nostri parenti ti ritorcerò la domanda e ti dirò cosa direbbero nostro padre e nostra madre se potessero vedere una loro figlia da liberale fatta a codina e gesuita?²⁷⁰

Ricciardi, considerando ben poco cristiano l’atteggiamento della sorella, che si rivela poco tollerante nei suoi confronti e non sempre disponibile alla discussione, la esorta a non essere in collera con lui per le sue idee liberali e repubblicane ma piuttosto ad imitare “la carità e la dolcezza di quell’angelo di nostra madre”²⁷¹ che “intendeva la religione in altro modo, e [anche] nostro padre – aggiunge – la pensava come me”²⁷².

²⁶⁹ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Bastia, 29 settembre 1848.

²⁷⁰ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Ginevra, 23 agosto 1849.

²⁷¹ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Ginevra, 31 ottobre 1850. Giuseppe sottolinea spesso la poca carità cristiana della sorella nei suoi confronti; così per esempio conclude la sua lettera del 17 ottobre del 1850: “nel desiderio delle tue lettere un po’ meno anticristiane di quelle del 22 settembre, ti abbraccio di cuore”. BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Ginevra, 17 ottobre 1850.

²⁷² BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 24 aprile 1853. Nelle “Memorie” Giuseppe scrive delle convinzioni religiose dei genitori: la madre viene descritta come una donna molto pia che, desiderosa di trasmettergli “fin dall’infanzia primissima la sua pietà religiosa” gli dava da leggere agiografie, “senonchè fin da allora io mi sentii ripugnante al sommo a tutto quanto putisse di superstizione e di preti” – chiarisce Giuseppe, che preferiva a letture di argomento religioso, comunque portate a termine per non far dispiacere la madre, quelle di storia romana che lo educavano “all’amore di libertà e alla carità patria”. Del padre invece Giuseppe registra soprattutto il silenzio sulle questioni religiose, e commenta “dal silenzio serbato con me da mio padre intorno alla religione, astutello qual ero argomentavo benissimo quello che egli opinasse intorno a siffatte materie”. G. Ricciardi, *Memorie*, cit., pp. 9-12 e passim.

Particolarmente emblematica del conflitto tra fratello e sorella, e di come l'educazione impartita loro dai genitori fosse di continuo chiamata in causa, è la lettera scritta da Giuseppe il 12 settembre del 1858, in cui l'uomo dà libero sfogo alla sua rabbia verso Elisabetta che non solo si rifiuta di leggere i suoi libri, invitandolo a smettere di "scribacchiare", ma mostra interesse per gli articoli scritti su di lui dai suoi avversari politici:

Mia cara sorella, quantunque ti abbia scritto a lungo il dì 2 settembre, ti riscrivo oggi a rimbeccare alquanto l'ingiustissima e crudelissima tua del 1° stante [...] dove tu non paga a darmi la croce addosso senza aver letto le opere mie e fondandoti solo sulle parole calunniose dei miei nemici scendi alle più ignobili contumelie, né basta ché alla tua matta bile osi far socia, per così dire, la santa memoria dei nostri parenti, il che sembrami indegna profanazione. Oh! non di me arrossirebbero Francesco e Luisa Ricciardi, di me che il nome loro e la patria onoro altamente coll'opere mie e tutta tutta la vita mia, ma del veder sì mutata la casa loro, cioè divenuta quartier generale di codinume e gesuitismo ed i loro figli, cui raccomandarono pure la concordia e l'amore scambievolmente, miseramente divisi dalle opinioni politiche e religiose. Io ti gravo solennemente, vale a dire in nome della giustizia e della carità sorellevole, di leggere la Storia d'Italia e le Memorie autografe, e nutro tanta fede nella tua rettitudine, ad onta dei pregiudizi ed errori che ti offuscano l'intelletto, che son certo vederti ritrattare la goffa diatriba del 1° stante.

E conclude la lettera aggiungendo alla consueta formula "ama il tuo affez.mo fratello" un significativo "se puoi"²⁷³.

Ma Elisabetta, anche con il passar del tempo, resta ancorata alle sue convinzioni che esprime ancora, con grande durezza, in una lettera scritta diversi anni dopo, nel 1871, in cui le divergenze politiche e il riferimento ai genitori si ripropongono in modo pressoché identico:

Ma perché tanta collera contro di me che non feci altro che difendere la memoria di nostro padre e di nostra madre? Tu non vuoi persuaderti che i liberali di un tempo non sono i rivoluzionari di oggi. I nostri genitori

²⁷³ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 12 settembre 1858. Le sottolineature sono nel testo.

se fossero viventi avrebbero il più grande aborrimento per lo schifosissimo Regno Italiano, per le sue leggi, per i suoi ministri, per le sue scelleratezze. Nostra madre sarebbe ai piedi di Pio IX, protestando contro i suoi nemici, che sono quelli di Dio, e versando amare lacrime vedendo tra questi suo figlio. [...] Bel paragone tra la Polonia sotto la schiavitù e tirannide russa e l'Italia! Quelli che tu chiami liberali superano in dispotismo i russi ed in tiranni i grandi tiranni passati e futuri ²⁷⁴.

Nelle sue lettere la donna non solo rivendica con forza le proprie idee, ma esprime anche giudizi sulla situazione politica italiana ed internazionale con parole aspre e poco misurate.

“La Chiesa è uno scoglio profondo sul quale si infrange la rivoluzione”²⁷⁵ scrive al fratello nel luglio del '71, sintetizzando con questa frase la sua posizione radicalmente antimoderna che individua nei cambiamenti politici italiani ed europei “rivoluzioni” destinate a durare poco. “La tua Italia non istarà – scrive ancora qualche tempo dopo – Pio IX, il grande Pio, vedrà il trionfo”²⁷⁶.

Filoborbonica, fervente cattolica, seguace di Pio IX, Elisabetta non riconosce la legittimità del Regno d'Italia, che definisce “ridicolo”, quando vuole essere gentile, tanto che nell'estate del '71, in vacanza ad Ischia, dove si sottopone alle cure termali, fa di

²⁷⁴ BNN, Carte Ricciardi, B. IX già Zibaldone b. 1 bis. Lettera di Elisabetta Ricciardi a Giuseppe Ricciardi, Napoli, 13 ottobre 1871.

²⁷⁵ BNN, Carte Ricciardi, B. VIII già Zibaldone b. 1. Lettera di Elisabetta Ricciardi a Giuseppe Ricciardi, Casamicciola, 21 luglio 1871.

²⁷⁶ BNN, Carte Ricciardi, B. XI già Zibaldone b. 3, Lettera di Elisabetta Ricciardi a Giuseppe Ricciardi, Casamicciola, 25 luglio 1873. Le parole di Elisabetta ricordano molto per certi aspetti quelle ritrovate negli scritti di alcune donne fondatrici di case religiose nel XIX secolo in area napoletana, studiate da Giuliana Boccadamo. Queste donne si propongono, fondando istituti religiosi spesso dedicati al culto del Sacro Cuore in chiave monarchico-legittimista, di recuperare e riparare i fondamenti religiosi che erano stati alla base dell'equilibrio politico distrutto dalle “rivoluzioni”. Così Filomena Genovese, che assiste agli avvenimenti del 1860 scrive: “oh poveri infelici. Santa Chiesa trionferà sempre e loro [i rivoluzionari] se ne andranno dannati” e ancora, “il papa quello è stato e sarà”. G. Boccadamo, *Modernità e antimodernità: fondatrici e rivoluzioni*, in *Scritture femminili e Storia* e cura di L. Guidi, cit., pp. 307–319. Rimando al saggio di Boccadamo anche per le riflessioni sulle categorie di moderno e antimoderno.

tutto, anche se invano, per evitare di incontrare il senatore Marliani, amico del fratello, cui scrive in proposito:

Ritorni sempre sul senatore Marliani? Persuaditi una volta che se ora non amo fare nuove conoscenze, neanche di gente come me, tanto meno poi posso amare di mettermi in relazione con i senatori e i deputati della Rivoluzione, che tale per me è l'attuale governo. [...] Gran disgrazia che i tuoi amici non possano essere i miei! Ma la colpa è tua, non la mia, e non devi volertene né offenderti.

E ritorna poi anche sulla questione dei libri scritti da Giuseppe che lei continua a non voler leggere:

I tuoi libri per la stessa ragione non possono essere da me letti né propagandati finché non farai la mia stessa professione di fede²⁷⁷.

Il riferimento è in particolare all' "Anticoncilio" libro in cui Ricciardi fa un resoconto dell' assemblea di "Liberi pensatori" da lui indetta a Napoli l'8 dicembre 1869 in concomitanza con il Concilio Vaticano I ²⁷⁸. "Come ad una cristiana cattolica apostolica romana puoi proporre la lettura dell'Anticoncilio? – gli chiede quasi inorridita Elisabetta – leggerò o propagherò quando scriverai dopo che insieme avremo recitato il credo"²⁷⁹.

²⁷⁷ BNN, Carte Ricciardi, B. IX già Zibaldone b. 1 bis. Lettera di Elisabetta Ricciardi a Giuseppe Ricciardi, Casamicciola, 4 agosto 1871. Nonostante i suoi tentativi Elisabetta non aveva potuto fare a meno di incontrare il senatore: "il mio contegno fu con lui veramente glaciale – scrive al fratello – ripugnando troppo la mia natura con questa specie di gente. Mi è stato di un'antipatia che non posso esprimere. È un vecchio in tollerantissimo [...]. Molto sciocca deve essere la sua giovane moglie per averlo sposato ed essersi condannata così a far l'infermiera". BNN, Carte Ricciardi, B. VIII già Zibaldone b. 1, Lettera di Elisabetta Ricciardi a Giuseppe Ricciardi, Casamicciola, 21 luglio 1871.

²⁷⁸ G. Ricciardi, *L'Anticoncilio*, Napoli, 1870. Sullo scopo di quest'assemblea e sulle associazioni che sostennero l'iniziativa di Ricciardi si tornerà più avanti.

²⁷⁹ BNN, Carte Ricciardi, B. VIII già Zibaldone b. 1. Lettera di Elisabetta Ricciardi a Giuseppe Ricciardi, Casamicciola, 21 luglio 1871.

Nonostante quest' atteggiamento di chiusura nei confronti delle opere del fratello, Elisabetta accetta poi di leggere giornali liberali che lui le indica. In realtà si tratta di un vero e proprio scambio culturale che Giuseppe aveva tentato di promuovere già durante l'esilio, quando aveva spronato più volte la sorella a non leggere solo le opere della sua parte politica, proprio come lui si interessava anche di opere "codine e gesuitiche"²⁸⁰.

Elisabetta all'epoca appare reticente, mentre nel corso degli anni '70 legge "La Libertà" che Giuseppe le invia quasi come risposta alla sua "Civiltà Cattolica":

Il numero della Libertà che mi annunci non è ancora giunto, ma non credo che potrà farmi cambiare idea su Pio IX ed Enrico V. Sì, il mondo andrà innanzi ma non come intendi tu. [...] Spero che hai ricevuto la Civiltà Cattolica. – Scrive Elisabetta il 4 agosto del '71, e qualche giorno dopo: Ti rimetto i due numeri della Libertà che mi hai mandato, i quali mi fanno rimanere nella mia idea, nella mia credenza e nelle mie speranze²⁸¹.

Ognuno alla fine resta legato alle proprie convinzioni, eppure nessuno dei due rinuncia alle discussioni, talvolta così accese che Giuseppe si rifiuta poi di andare a trovare la sorella. Ma Elisabetta, amareggiata, lo rimprovera per il suo comportamento: "hai torto ad aver rinunciato a farmi visita perché disgustato dalla mia lettera. Io ti voglio bene e perciò alcune volte debbo dirti delle verità che ti riescono dure"²⁸².

Sembra quasi riproporsi, mutata di segno, la situazione che ha caratterizzato gli anni dell'esilio, quando Elisabetta a volte si era rifiutata di scrivere a Giuseppe, infastidita dalle sue idee, e il

²⁸⁰ Giuseppe scrive negli anni '70 di leggere con piacere la "Civiltà cattolica" per l'ingegno col quale è scritta e per la lingua. BNN, Carte Ricciardi, B. VIII già Zibaldone b. 1, fasc. IV, f. 12.

²⁸¹ BNN, Carte Ricciardi, B. IX già Zibaldone b. 1 bis. Lettera di Elisabetta Ricciardi a Giuseppe Ricciardi, Casamicciola, 12 agosto 1871.

²⁸² BNN, Carte Ricciardi, B. IX già Zibaldone b. 1 bis. Lettera di Elisabetta Ricciardi a Giuseppe Ricciardi, Casamicciola, 4 agosto 1871.

fratello l'aveva rimproverata ricordandole che nonostante idee politiche opposte il vincolo di sangue e l'affetto profondo restano intatti.

Anni dopo, nell' "Etica nuova", a proposito della concordia che dovrebbe esistere tra fratelli, Giuseppe scrive:

Due fratelli che si amano oppongono due petti e quattro braccia ai colpi della fortuna [...]. Non vidi mai due fratelli, e in specie due sorelle, ricambiarsi d'ardente affetto senza provarne un'indicibile tenerezza. Sfortunatamente le opinioni politiche e religiose assai spesso dividono le famiglie più di qualunque altra cosa, quasi che ad unirle bastar non dovesse la stima reciproca [...] fondata sul sentimento d'onore, che nutrire si debbe, qualunque sia la bandiera politica e religiosa sotto la quale si militi²⁸³.

Così, anche se alcune lettere della sorella erano motivo di rabbia e dolore Giuseppe concludeva sempre le sue in maniera affettuosa: "Ti saluto di vero cuore, comechè in collera con te"²⁸⁴, o ancora "Ama, senza fargli troppo rumore in capo, il tuo affez.mo fratello"²⁸⁵.

²⁸³ G. Ricciardi, *Etica nuova*, cit., p. 115.

²⁸⁴ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 24 gennaio 1851.

²⁸⁵ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 31 gennaio 1851.

2.6 “Madre non fu giammai...”

Accanto a lettere vere e proprie Elisabetta ha inviato al fratello, nel corso degli anni, anche sue raccolte di pensieri, di natura politica e religiosa, e considerazioni concernenti avvenimenti contemporanei²⁸⁶.

Giuseppe ha conservato questi fogli tra le pagine del suo “Zibaldone”, annotando a sua volta, un commento sul loro contenuto. Così scrive il 1° maggio del ’71:

Ecco quattro curiose pagine indirettemi dalla mia buona sorella Elisabetta, la quale, sebbene donna di molto ingegno e di molto cuore è affatto ligia del papa e della sua setta e, ciò che più duole e stupisce, assai nemica d’Italia! Il che posso dire altresì di mio fratello. Eppure ambedue sono stati educati nel modo stesso che io ed ebbero sotto’occhio l’esempio di un padre spregiudicato e dei più liberali e di una madre pia bensì, ma non tenerissima del papato e del clero e la quale quanto a politica la pensava quasi come io, né avrebbe certo posposto l’amore di patria a quello di Roma papale²⁸⁷.

In queste “quattro curiose pagine” argomento principale è il sostegno offerto al papa da cattolici di tutto il mondo dopo la proclamazione di Roma capitale d’Italia: Elisabetta annota per esempio che un cattolico del Perù ha donato al papa 26,000 franchi, che negli Stati Uniti il movimento cattolico registra una grande diffusione e che in Austria, contro “l’usurpazione di Roma” sono state raccolte 403.066 firme. “Queste sono vere e sincere dimostrazioni, altro che quelle dell’Anticoncilio” scrive, e conclude con la solita veemenza “il Papa è infallibile in materia di fede e di

²⁸⁶ L’esistenza di queste carte non è segnalata nell’inventario del fondo e solo la lettura dello “Zibaldone” mi ha permesso di ritrovarle.

²⁸⁷ BNN, Carte Ricciardi, B. VIII già Zibaldone b. 1, fasc. IV, 1° maggio 1871.

morale, come il Concilio Ecumenico. Roma è la capitale dell'Universo e non già della schifosissima Italia²⁸⁸.

Altre volte Elisabetta riporta brani di opere di carattere religioso che intende sottoporre all'attenzione del fratello²⁸⁹ o sue trascrizioni di articoli di giornale²⁹⁰ “per opporli a quelli menzogneri e sciocchi dei giornali della rivoluzione”²⁹¹. Attraverso questi scritti Elisabetta spera di realizzare la conversione del fratello, anche se Giuseppe le ripete più volte di non essere ateo, ma anticlericale:

non so perché tu mi chiami ateo, io non ho mai negato l'esistenza di Dio, che immagino solo in modo diverso da quello che si ritrova nella Bibbia. Chiamami nemico del papa e del clero. La mia religione è quella di nostro padre ²⁹².

²⁸⁸ BNN, Carte Ricciardi, B. VIII già Zibaldone b. 1, fasc. IV, f. 1 bis. Nel giugno del '71 Elisabetta invia un altro foglio al fratello con considerazioni simili: “Che Iddio liberi la povera Italia da queste conseguenze del liberalismo. [...] La deputazione Olandese ha deposto ai piedi del Santo Padre mezzo milione di franchi e 12 grandi volumi contenenti 600.000 firme. Di chi è Roma, degli italiani o dei cattolici di tutto l'Orbe?” BNN, Carte Ricciardi, B. VIII già Zibaldone b. 1, fasc. V, f. 19 bis.

²⁸⁹ In uno scritto del 13 maggio 1871 Elisabetta riporta un brano in francese del libro “L'imitazione di Gesù Cristo”, di cui non ricorda l'autore poi aggiunge: “Bella è la riflessione di Lamennais che segue questa traduzione, ma è troppo lunga per trascriverla qui io. Sarà meglio che il signor libero pensatore la legga egli stesso quando mi farà l'onore di una sua visita”. BNN, Carte Ricciardi, B. VIII già Zibaldone b. 1, fasc. IV, f. 11 bis.

²⁹⁰ Si veda per esempio BNN, Carte Ricciardi, B. VIII già Zibaldone busta 1, fasc. IV f. 16 ter. intitolato “Estratto delle mie letture di giornali” con notizie ricavate da Elisabetta da giornali nazionali e internazionali, e anche BNN, Carte Ricciardi, B. VIII già Zibaldone b. 1, fasc. V, f. 6 ter.

²⁹¹ BNN, Carte Ricciardi, B. VIII già Zibaldone b. 1, fasc. IV, f. 24 ter.

²⁹² BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 7 novembre 1853. Nelle “Memorie” Giuseppe, a proposito delle sue convinzioni religiose, scrive: “la mia professione di fede in fatto di religione, o a meglio dire di morale, che la religione altro non suona per me che superstizione [è] da un lato la voce dolce o terribile della coscienza, dall'altro la stima o il disprezzo dei buoni. [...] Morale, tolleranza e libertà di coscienza esser denno la bella divisa dell'uomo veramente retto e caritativo”, e aggiunge poi di essere tollerante nei confronti di chi la pensa diversamente da lui, molto più dei “più accaniti ortodossi, e massime della casta sacerdotale i quali mostrano disprezzo d'ognuno che non la pensi a modo loro”. Non si sofferma molto sull'idea

Elisabetta non riesce però a comprendere le sue spiegazioni e continua ad indicargli le letture che ritiene appropriate:

Arrivato a 60 anni, anzi oltrepassati, non è più tempo di pascermi di frivolezze, per non dire di empie letture. I libri che convengono sono quelli di filosofia cristiana per lo intelletto e di morale cristiana per il cuore. Oh quanto bene ho ricavato io da queste letture!²⁹³

Ma non è solo di religione che si tratta. Elisabetta si vuole occupare, nonostante l'età del fratello, della sua educazione intesa nel senso più ampio del termine. Infatti, dopo averlo rimproverato per la sua ignoranza non tanto in teologia quanto in storia, visto che aveva attribuito la teoria della predestinazione alla chiesa cattolica e non a quella protestante²⁹⁴, lo invita a leggere un libro di Cuvrés, *“Discours pur les revolutions de la surface du globe”*, perché, scrive, “in religione e in fisica sei ugualmente ignorante

dell'esistenza di Dio, anche se nelle “Memorie” sostiene che “negare l'esistenza di una grande mente, informatrice di tutto quello che esiste non si può in modo alcuno”. Cfr. G. Ricciardi, *Memorie*, cit., pp. 97-99. È nelle lettere alla sorella poi che spiega di non potersi definire ateo in quanto non nega l'esistenza di Dio, ma di averne una visione che non collima con quella biblica.

²⁹³ BNN, Carte Ricciardi, B. VIII già Zibaldone b. 1, fasc. V, f. 6 ter. E con una preghiera, quasi materna, Elisabetta conclude questo scritto: “Iddio mio ti supplico di seguitare ad usare della tua grande misericordia con chi ne ha tanto abusato fa che la sua conversione possa addolcire gli ultimi momenti della mia vita”.

²⁹⁴ “Non solo ignori perfettamente non dirò la teologia o il Catechismo, ma anche la Storia. Se avessi letto quella di Lutero, non mi avresti scritto un grande sproposito sulla predestinazione. Non è questa dottrina della mia Chiesa come tu dici, ma bensì di quella dell'eretico. Fu egli il predicatore della predestinazione negando all'uomo il libero arbitrio, vale a dire la facoltà datagli da Dio creatore di operare il bene o il male, ed in conseguenza di poter meritare o demeritare”. Dopo aver continuato a spiegare la differenza tra predestinazione e libero arbitrio, Elisabetta scrive: “evvi fatta una lezione la quale dovrebbe convincervi della vostra profonda ignoranza, ed impegnarvi ad uscirne con la lettura di buoni libri”. BNN, Carte Ricciardi, B. VIII già Zibaldone b. 1, Lettera di Elisabetta Ricciardi a Giuseppe Ricciardi, Casamicciola, 21 luglio 1871. la sottolineatura è nel testo.

avendone trascurato lo studio, quantunque necessario”²⁹⁵; e gli assegna anche dei “compiti per le vacanze”: “durante la mia dimora in Ischia mi farai il favore di studiare questo aureo libro – scrive nel giugno del ’73 a proposito di un’opera di cui però non riporta il titolo – e al mio ritorno mi dirai l’impressione che avrà fatto sulla tua mente”²⁹⁶.

Elisabetta per certi aspetti continua a trattare il fratello come un “pupillo”, biasimandolo perché spreca tempo e denaro con il suo “perenne scribacchiare”²⁹⁷, e proprio lo scarso valore attribuito dalla sorella alla sua attività di scrittura è per Giuseppe, costantemente alla ricerca della sua approvazione, motivo di grande amarezza²⁹⁸.

Così il rapporto tra i due, che si rivela paritario se letto attraverso le loro discussioni su questioni politiche e religiose, presenta, per altri versi, aspetti di forte dipendenza: se per Elisabetta il fratello è ancora un “pupillo”, per Giuseppe la sorella è, come ha scritto più volte, una seconda madre²⁹⁹.

²⁹⁵ BNN, Carte Ricciardi, B. IX già Zibaldone b. 1 bis. Lettera di Elisabetta Ricciardi a Giuseppe Ricciardi, Casamicciola, 12 agosto 1871.

²⁹⁶ BNN, Carte Ricciardi, B. XI già Zibaldone b. 3, Lettera di Elisabetta Ricciardi a Giuseppe Ricciardi, Napoli, giugno 1873.

²⁹⁷ Così scrive Elisabetta con grande durezza nel luglio del ’71: “Ti assicuro che mi fai proprio ridere quando dici che non trovi tempo neanche per leggere il Marzotto, che pure ti diverte. Non sei uomo impiegato, non d’affari di niuna specie, ma fai assai male a perder tanto tempo per tante inutili corrispondenze, e a scribacchiare opere che non ti procacciano né gloria, anzi biasimo da tutti gli onesti, né quattrini. Senti a me, cangia sistema e ti troverai bene. Sostituisci alle antiche occupazioni la lettura istruttiva ed amena e godi della buona aria di Posillipo. Ma basta, ho predicato abbastanza”. BNN, Carte Ricciardi, B. VIII già Zibaldone b. 1, Lettera di Elisabetta Ricciardi a Giuseppe Ricciardi, Casamicciola, 21 luglio 1871.

²⁹⁸ Le aveva scritto già nel 1854 “Donna straordinaria veramente e nata per farmi disperare. Tu non hai mai fatto capitale di me né come uomo politico né come letterato”, ed esprime il suo rammarico per questo anche in altre lettere. BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 8 gennaio 1854.

²⁹⁹ Così Giuseppe annota nel suo “Zibaldone” in data 20 novembre 1875: “Ieri alle 7 p.m. moriva la mia cara sorella Elisabetta la quel fu la mia

Durante l'esilio, nonostante le divergenze di cui si è scritto, Elisabetta ha spesso inviato al fratello denaro – il suo denaro – cibo, come maccheroni e vino, e ancora quei dolci che Giuseppe le richiedeva: “mandami la coccozzata e la pignolata, e altre cose fabbricate costì dalle monache, e delle quali era così ricco un certo armadio di nostra madre da me visitato sovente mentre ero fanciullo”³⁰⁰.

E anche dopo il ritorno a Napoli – proprio come durante l'esilio – è ancora ad Elisabetta che Giuseppe affida i suoi “valori cartacei”³⁰¹.

Quasi surrogato della figura materna per Giuseppe, Elisabetta, che non ha mai avuto figli suoi, ha svolto un ruolo materno anche nei confronti di altri membri della famiglia. Dopo la morte della moglie di Giulio, nel 1850, la donna si è occupata infatti personalmente dei sei nipoti; in quell'occasione Giuseppe scrivendo una lettera di cordoglio al fratello, ha fatto proprio riferimento al ruolo importante che, ne era sicuro, avrebbe svolto Elisabetta:

Mio caro fratello,
[...] il mio cuore, già lacerato da tanti dolori sente lo strazio del tuo. Quanto ti compiangio, mio caro fratello, e compiangio le tue creature. Possano le cure affettuose della nostra buona sorella supplire alquanto il difetto delle carissime cure materne, rapite loro barbaramente. Non altro vo dirti che mal si conforta con lunghe parole un dolore sì acerbo. Baciarmi affettuosamente i tuoi figli e ricordati di avere in me un fratello affezionatissimo³⁰².

provvidenza durante il mio duplice esilio ventiquattrenne e quasi mia madre seconda!”. BNN, Carte Ricciardi, B. XII già Zibaldone b. 4, fasc. 11, f. 10.

³⁰⁰ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 15 aprile 1853.

³⁰¹ BNN, Carte Ricciardi, B. XI già Zibaldone b. 3. Lettera di Elisabetta Ricciardi a Giuseppe Ricciardi, Napoli, giugno 1873.

³⁰² BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi a Giulio Ricciardi, Ginevra, 1° dicembre 1850. Nel luglio del '53 Giulio sposa in seconde nozze Marianna dei baroni di Dachenhausen, e rimasto di nuovo vedovo nel '74, sposa nel '75 Raffaella Fallanca. Così Giuseppe commenta con Elisabetta la notizia del secondo matrimonio di Giulio: “sono afflitto

E dei nipoti la donna si è occupata nel corso degli anni come se fossero stati figli suoi, e in questi termini ne parla³⁰³.

Anche ai quattro figli di primo letto del marito, Giovan Battista Gallone, Elisabetta ha dispensato cure materne. Separato dalla moglie Maria Felicita Statella sin dal 1834, e rimasto poi vedovo nel 1846, Giovan Battista Gallone frequentava casa Ricciardi sin dagli anni '30³⁰⁴. Il matrimonio celebrato con Elisabetta nel '54 viene reso pubblico però solo due anni dopo. Così scrive il 9 maggio del '56 Giuseppe alla sorella commentando la notizia delle nozze:

Mia cara sorella,
prima di tutto mi congratulerò teco del pubblicato matrimonio con il principe di Tricase al quale mi piace saperti unita non a cagione del titolo che tale unione, resa pubblica, ti conferisce ma perché ti sarà dato quindi innanzi di portare il nome di un uomo onesto, che io sempre stimai ed amai, quantunque poco o nulla ei si fosse mai curato dei fatti miei. Le tue nipoti hanno fatto grande meraviglia a sapere il tuo nuovo stato e la tua figlioccia in specie, sebbene figliola di un repubblicano, non rifina dal dirsi "*Ben fière d'avoir puor marraine une princesse*"³⁰⁵.

al pari di te dal matrimonio di Giulio. Ha 49 anni e un padre di famiglia vedovo deve risposarsi solo se i suoi figli sono istradati o accasati". BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi a Elisabetta Ricciardi, Tours, 11 luglio 1853. Giuseppe non approva dunque le nozze del fratello soprattutto per i nipoti, verso i quali, scrive ancora alla sorella, vorrebbe essere come un secondo padre.

³⁰³ In una lettera scritta a Giuseppe nel 1871, a proposito di una figlia di Giulio, scrive infatti: "desidero maritare Maria e bene, vale a dire per nascita e per fortuna". BNN, Carte Ricciardi, B. IX già Zibaldone b. 1. Lettera di Elisabetta Ricciardi a Giuseppe Ricciardi, Napoli, 13 ottobre 1871.

³⁰⁴ Sulla storia della famiglia Gallone si rimanda a: *Tricase. Studi e documenti*, a cura di M. Paone, Galatina, Congedo Editore, 1978. Presso l'Archivio di Stato di Lecce è conservato il fondo Gallone al cui interno si ritrovano anche carte riguardanti Elisabetta Ricciardi, da me consultate. Per una descrizione del fondo si rimanda al suo inventario, preceduto da una storia della famiglia Gallone e delle sue relazioni commerciali con Napoli: D. Lala de Giorni, *L'archivio dei principi di Gallone*, Lecce, Ed. dell'Iride, 2001.

³⁰⁵ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/2. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 9 maggio 1856. E nello stesso giorno invia in merito una lettera anche ad Irene esprimendo qualche perplessità: "Che ti pare mai di codesto matrimonio di nostra sorella con il principe di

Rimasta vedova nel 1868, continuando ad avere un buon rapporto con i figliastri³⁰⁶, Elisabetta trascorre gli ultimi anni della sua vita dedicandosi ad attività filantropiche.

“Madre non fu giammai” – scrive l’autore di un necrologio di Elisabetta pubblicato su “Il contemporaneo” il 24 novembre del 1875, cinque giorni dopo la sua morte, e da Giuseppe conservato nello “Zibaldone” – e aggiunge:

pare che Iddio avesse voluto che nessun santo affetto fosse stato estraneo a quel cuore, ispirandole tale affettuosa sollecitudine per gli orfani nipoti che più a tenerezza di madre che ad amor di congiunta si assomigliava. Vedova dopo pochi anni di matrimonio lo pianse inconsolabile e si ritirò dal mondo. [...] Larga di mano coi poverelli diede il suo nome e la sua cooperazione a opere di carità. [...] Nata nel 1801 dal conte Francesco Ricciardi e da Luisa Granito, chiari entrambi per domestiche e sociali virtù, ne riceveva accurata e solida educazione che nell’animo suo, di nobile e forte tempra, produceva quei frutti che quanti la conobbero ebbero modo di ammirare in tutto il corso della sua vita. [...] E invero – si chiede l’autore – come non ammirare una donna che alla tenerezza del cuore, alla delicatezza del sentimento che formano l’attrattiva del sesso gentile, congiungeva l’elevatezza della mente, l’acume dell’intelletto, e la vastità delle cognizioni che sogliono riputarsi retaggio del sesso civile? ³⁰⁷

Tricase? E perché tardarono poi tanto a concluderlo o per parlar più esattamente a farlo palese? E sai se alcun frutto sia venuto da tale unione? Ah non vorrei che accadesse a Lisetta e a nostro cognato ciò che è accaduto alla coppia di amanti che dopo aver vissuto in bella armonia durante 25 anni si bisticciò e separò dopo 24 ore di matrimonio, il solo nome del quale mi fa paura!” SNSP, Ms XXII B 1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Irene Ricciardi, Tours, 9 maggio 1856. La sottolineatura è nel testo.

³⁰⁶ Nel luglio del '71, durante il suo solito soggiorno estivo ad Ischia, Elisabetta scrive al fratello di non avere molto tempo da dedicare alla lettura perché dedita alle cure verso la figliastra Gigia, marchesa Imperiali, affetta da una malattia di nervi. Vd. BNN, Carte Ricciardi, B. VIII già Zibaldone b. 1. Lettera di Elisabetta Ricciardi a Giuseppe Ricciardi, Casamicciola, 15 luglio 1871.

³⁰⁷ BNN, Carte Ricciardi, B. XII già Zibaldone b. 4, fasc. 11, f. 10.

Capitolo III

“Indole schietta, nobilissimo ingegno, singolare virtù”

3.1 “Un nobile epistolario”

Irene, dopo lunga e dolorosa malattia viscerale spirava il dì 30 settembre 1870, cioè dieci giorni dopo l'ingresso in Roma dei nostri soldati [...] lasciando gran desiderio di sé in tutti quelli che la conobbero e furono in grado di valutarne l'indole schietta, il nobilissimo ingegno e la singolare virtù³⁰⁸.

Con queste parole Giuseppe conclude la sua introduzione al volume di “Poesie scelte” della sorella Irene, da lui fatte pubblicare postume nel 1876, e in cui traccia anche un profilo biografico della donna³⁰⁹. Il primo dato che emerge è la sua fragilità: nata il 14 novembre del 1802, ancora in fasce Irene si ammala di coxalgia, una malattia che la rende zoppa per tutta la vita, e della quale si ammala lo stesso Giuseppe all'età di 9 anni³¹⁰. Per questa debolezza di Irene, Giuseppe pur essendo più piccolo di lei, ha

³⁰⁸ I. Capecelatro, *Poesie scelte*, Napoli Stamperia del Vaglio, 1876, *Introduzione* di Giuseppe Ricciardi, p. XXIV.

³⁰⁹ Brevi profili biografici di Irene Ricciardi si ritrovano in: O. Greco, *Bibliografia femminile italiana del XIX secolo*, Venezia, 1875, p. 459; C. Villani, *Stelle femminili. Dizionario bio-bibliografico*, Napoli-Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri, 1915, pp. 138-139.

³¹⁰ Nelle “Memorie” Giuseppe racconta che la sera del 22 novembre 1817, di ritorno dal teatro S. Carlo con i genitori, fu assalito all'improvviso da dolori all'inguine sinistro tanto da non poter salire le scale. “Fra i lunghi e acerbi patimenti [...] mi si affaccia allo spirito e al cuore una memoria dolcissima, quella della mia tenera madre, alle cui cure amorose, incessanti, instancabili, dovetti quasi la vita”. Giuseppe ricorda anche che Luisa Granito segnava su un diario il decorso della sua malattia, annotando in data 13 ottobre 1823 “il ragazzo cammina ormai senza l'ajuto del bastone”. Ma da adulto Giuseppe ha spesso avuto bisogno del sostegno di un bastone perché nonostante le cure la coxalgia lo ha reso claudicante. Vd G. Ricciardi, *Memorie*, cit., pp. 18-20.

sempre nei suoi confronti un atteggiamento protettivo che traspare anche dalle lettere scritte durante l'esilio, in cui il tema della salute della sorella è centrale e primario anche rispetto ai suoi stessi problemi.

Dedita sin dall'adolescenza allo studio della pittura, della musica e della poesia, verso la fine degli anni venti Irene "esordiva nella palestra poetica insieme ad un'altra poetessa, Giuseppina Guacci, che fin da quel tempo splendeva come astro maggiore e di grande amicizia era stretta alla mia buona sorella – scrive Giuseppe – alla quale scriveva assai spesso bellissime lettere la cui raccolta formerebbe uno dei più nobili epistolari che abbia mai visti l'Italia"³¹¹.

Della raccolta di queste lettere, come dei manoscritti delle opere inedite della sorella, Giuseppe si è occupato personalmente dopo la morte del cognato Vincenzo, avvenuta nel 1874³¹², e probabilmente è stato lui stesso a dare le lettere scritte ad Irene dalla Guacci Nobile (1807–1848)³¹³ ad Angelo De Gubernatis, che gli aveva

³¹¹ I. Capecelatro, *Poesie scelte*, cit., p. XVIII.

³¹² Anche se Vincenzo aveva deciso che dopo la sua morte tutte le carte delle moglie dovevano essere donate a suo fratello Alfonso Capecelatro, monsignore di Capua letterato ed estimatore dei versi di Irene, Antonio Capecelatro, altro fratello di Vincenzo, ritenne opportuno darle a Giuseppe che gliele aveva richieste, motivando così la sua scelta: "persuasi noi tutti dell'ottimo uso che ne farete voi, ed anzi gratissimi a voi che costantemente metteste in luce il molto merito e le belle virtù della vostra estinta sorella, sono ben certo che Alfonso e gli altri fratelli saranno ben lieti della mia risoluzione di affidare a voi le carte in questione". BNN, Carte Ricciardi, B XII, già Zibaldone b. 4, fasc II. Lettera di Antonio Capecelatro a Giuseppe Ricciardi, Firenze, 26 febbraio 1875.

³¹³ Sulla figura di Giuseppina Guacci Nobile si rimanda a: A. Balzerano, *Giuseppina Guacci Nobile nella vita nell'arte nella storia del Risorgimento*, Napoli, Di Mauro editore, 1975; N. Celli Bellucci, *Riscontri leopardiani nell'opera di Maria Giuseppina Guacci Nobile*, in *Letteratura e critica, Studi in onore di Natalino Sapegno*, Roma. Bulzoni Editore, 1976, vol. III, pp. 493–527; L. Valenzi, *Maria Giuseppina Guacci Nobile tra letteratura e politica*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", Napoli, vol. CXVII, 1999, pp. 537–548; A. Russo, *Alla nobile donzella Irene Ricciardi. Lettere di Giuseppina Guacci Nobile*, in *Scritture femminili e Storia*, cit., pp. 271–293.

richiesto opere manoscritte e a stampa, lettere e quant'altro potesse essere utile per ricostruire i profili biografici di letterati come Angelo Maria Ricci, Giuseppina Guacci Nobile, Irene Capecelatro, Basilio Puoti e Antonio Ranieri, che intendeva inserire nella collana "Ricordi biografici" della "Rivista Europea" di cui era direttore³¹⁴.

Le lettere scritte da Giuseppina ad Irene tra gli anni '30 e '40 dell'800 e donate nel 1888 alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze da Angelo De Gubernatis, sono circa 300. Una parte di tali lettere è stata pubblicata, non sempre integralmente, da Pasquale Papa sulla rivista "Storia contemporanea"³¹⁵ già nel 1888, 40 anni dopo la morte della Guacci, a testimoniare l'interesse ancora vivo per lei e per il suo epistolario, ma la maggior parte delle lettere, conservate tuttora a Firenze, è ancora inedita.

Allieva negli anni Trenta dell'Ottocento della scuola purista di Basilio Puoti, la Guacci Nobile è stata autrice di versi spesso di

³¹⁴ BNN, Carte Ricciardi, B. XVIII(217). De Gubernatis, nato a Torino nel 1840 e morto a Roma nel 1913, è stato professore di sanscrito e glottologia comparata nell'Istituto di studi superiori di Firenze, di sanscrito e di letteratura italiana nell'Università di Roma. Indianista e letterato italiano, è stato autore del "Dizionario dei contemporanei" nel 1876, e ha curato la pubblicazione dal 1883 al 1885 della "Storia universale della letteratura" in 23 volumi. Vd. Rizzoli Larousse, *Enciclopedia Universale*, Milano, 1967.

³¹⁵ P. Papa, *Giuseppina Guacci Nobile e un suo carteggio inedito*, in "Rivista contemporanea", 1888, fasc 3,5,6. Brani di queste lettere si trovano anche in A. Balzerano, *Giuseppina Guacci Nobile*, cit.; in N. Celli Bellucci, *Riscontri leopardiani* cit.; in L. Valenzi, *Maria Giuseppina Guacci Nobile*, cit. Non è stato possibile ritrovare le lettere scritte da Irene Ricciardi a Giuseppina Guacci Nobile. Alcune considerazioni sulle lettere della Guacci Nobile sono state da me pubblicate nel volume *Scritture femminili e Storia*. Cfr. A. Russo, *Alla nobile donzella Irene Ricciardi*, cit. pp. 271-293. Altre considerazioni sull'epistolario della Guacci sono state presentate al III Congresso Nazionale della Società Italiana delle Storiche, Firenze, 14-16 novembre 2003, con un intervento dal titolo "*Felice chi è signore delle sue facoltà mentali. Considerazioni di Giuseppina Guacci Nobile sulla condizione delle donne e la società contemporanea*". Gli atti del convegno sono disponibili sul sito internet della Società Italiana delle Storiche, www.societadellestoriche.it.

carattere patriottico, di testi per l'infanzia e di saggi di argomento politico³¹⁶.

Organizzatrice di salotti e di comitati politici – come quello del 1848 “pro crociati napoletani”, a sostegno dell’iniziativa di Cristina di Belgioioso che reclutava volontari da inviare nel Lombardo-Veneto, promotrice della Società per gli asili infantili negli anni Quaranta, la Guacci è stata una letterata, di aera liberale, attenta alle vicende politiche del paese.

Le sue lettere ad Irene costituiscono, nel loro insieme, una sorta di diario: vi sono raccontati sogni, aspirazioni letterarie, ideali patriottici, ma anche dolori e difficoltà economiche che non consentivano alla poetessa di dedicarsi a tempo pieno ai suoi studi; al racconto delle vicende personali e quotidiane l'autrice intreccia così considerazioni sulla situazione politica, sulla società contemporanea, sulla condizione delle donne³¹⁷.

³¹⁶ La Guacci Nobile ha pubblicato tre raccolte di rime, nel 1832, nel 1839 e 1847 e due testi per l'infanzia, “Alfabeto” nel 1841 e “Prime letture” nel 1842. In occasione del centenario della Rivoluzione Napoletana del 1848 i suoi scritti di argomento politico sono stati esposti nella mostra allestita presso la Biblioteca Nazionale di Napoli; l'elenco dei manoscritti, tuttora inediti, comprende: *Per l'esercito italiano*, *Pregghiera per l'Italia*, *Delle manifestazioni popolari*, *I moderati d'Italia*, *Vibrato appello al presidente del Consiglio di Stato perché venga usata clemenza ai liberali*, *Dei nemici del Paese*, *Il potere*. Cfr *Mostra bibliografica del 1848 napoletano*, in “Quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli”, serie III, n. 2, 1949. Sarebbe certamente interessante comprendere quale circolazione abbiano avuto questi scritti e perché non siano mai stati pubblicati. È possibile che ciò sia da imputare ad una difficoltà generale dell'editoria di cui la stessa Guacci si lamentava spesso nelle lettere, ma certo è lecito chiedersi quanto nel rifiuto opposto dagli editori sia dipeso dal fatto che si trattava di testi di argomento politico scritti da una donna.

³¹⁷ È stato osservato che “la suddivisione tra carteggi politici e privati non sposta eccessivamente alcuni nuclei tematici perché le componenti pubbliche e private dell'esistenza individuale e collettiva si intrecciano sempre molto saldamente”; così, pur essendo le lettere della Guacci scritture private, è difficile separare l'aspetto pubblico da quello privato perché è proprio “dalle parole del privato che affiorano grandi temi, affari e politica”, cfr.: *Dolce dono graditissimo*, cit., Introduzione, p. 15.

Tali lettere sono interessanti sia perché consentono di cogliere, attraverso lo sguardo sensibile e attento della donna, alcuni aspetti della società dell'epoca, sia perché esse stesse sono state il mezzo mediante il quale si è stabilito un legame profondo tra due donne; attraverso la loro lettura si dipana la storia di un'amicizia femminile, tema su cui le fonti, letterarie e storiche, spesso tacciono³¹⁸.

Graziella Pagliano sostiene infatti che l'amicizia tra donne è un motivo assente sia nella cultura greco-romana sia nei testi della tradizione letteraria italiana, a partire dalla novellistica che, iniziata dal Boccaccio, viene ripresa dalla letteratura del Quattrocento e del Cinquecento e su cui si modella anche la narrativa europea contemporanea³¹⁹. Il tema dell'amicizia in generale ha nel mondo letterario notevole spazio e può avere come protagonisti due fratelli, due uomini qualunque oppure un uomo e una donna; ma nelle rare novelle in cui protagoniste sono due donne queste appaiono legate non da una relazione amicale, ma da rapporti del tipo padrona-serva o nutrice-fanciulla. È soltanto in epoca moderna che il tema dell'amicizia femminile trova spazio nell'universo letterario – innanzitutto in area anglosassone e un po' prima di Jane Austen – ed è a partire dalla metà del '700 che emergono, attraverso lettere e diari, le testimonianze di amicizia reale tra donne, che si configura spesso come “più intima ed essenziale, meno legata alla sociabilità ampia, più rivolta a

³¹⁸ Per una definizione del concetto di amicizia come oggetto di indagine delle scienze sociali si rimanda a: B. Nedelmann, *Amicizia*, in “Enciclopedia delle scienze sociali”, vol I, 1991, pp. 162-172. Al tema dell'amicizia femminile è stato poi dedicato un intero numero della rivista “Memoria”, n. 32, 1991.

³¹⁹ G. Pagliano, *L'amicizia taciuta. I testi letterari*, in “Memoria”, n. 32, 1991, pp. 18-27.

strutturare e sostenere l'identità personale" rispetto a quella maschile³²⁰.

³²⁰ G. Pagliano, *L'amicizia taciuta*, cit., p. 19. La studiosa cita come esempi di ricerche sull'amicizia femminile lo studio di Smith – Rosenberg, volto a ricostruire, attraverso lettere e diari, l'amicizia tra Sarah e Jeannie, Molly ed Helena ed altre donne nell'America del XIX sec, e, per l'Italia, gli studi di Caira Lumetti sulla corrispondenza tra Luigia Codemo e Caterina Percoto e di Mariani su quella intercorsa tra Giacinta Pezzana, Giorgina Saffi e Gualberta Beccari.

3.2 “Voi mia cara siete un'altra me stessa”

“L'amica è una parte di noi stessi alla quale confidiamo le nostre consolazioni e i nostri rancori”³²¹ e “se li depongo nel segreto della nostra amicizia – scrive Giuseppina ad Irene – è che credo di confidarli ad un'altra me stessa”³²².

Il forte legame tra Giuseppina ed Irene, nato in una circostanza dolorosa, la morte di Luisa Granito³²³, e che si è rafforzato con gli anni grazie anche ai comuni interessi letterari, traspare nelle singole lettere, indipendentemente dall'argomento trattato; ed è un legame così intenso, caratterizzato dal reciproco dono di sé, che fa ripetere spesso a Giuseppina “a voi mia cara io non posso nascondere nulla perché vi considero un'altra me stessa”³²⁴.

L'amicizia tra Giuseppina ed Irene si configura come una relazione diadica, e proprio la diade – come scrive Birgitta Nedelmann – sin dall'antichità è stata considerata la forma ideale di amicizia: “l'immagine dell'amico come di un altro se stesso è stata tramandata in qualità di modello culturale largamente accettato, sul cui metro si è poi misurata la ‘vera’ amicizia”³²⁵.

Questo tipo di relazione è caratterizzata, ancor più delle amicizie di gruppo, da valori condivisi, da forme particolari di linguaggio e

³²¹ BNCF, *Varie*, 68/42.

³²² BNCF, *Varie*, 68/142.

³²³ Scrive Giuseppina ad Irene in occasione della ricorrenza della morte di Luisa Granito: “se mai vi torna in mente quel giorno in cui ci vedemmo per la prima volta, vi ricorderà anche come, senza pure aver conosciuto la madre vostra io vi recitai molti versi rimpianti la perdita di lei. Né punto a ciò mi spingeva altra cagione che il desiderio di onorare la virtù che si poco splende in questo nostro secolo di tempeste”. BNCF, *Varie*, 68/18.

³²⁴ BNCF, *Varie*, 67/174.

³²⁵ Già Aristotele sosteneva nell' “Etica Nicomachea” che si tende a considerare un amico come “un altro se stesso”; da questo punto di vista l'amicizia si definisce un sentimento di autoconsiderazione, perché implica una valutazione di sé nei termini che sono utilizzati per giudicare gli altri. Vd B. Nedelmann, *Amicizia*, cit., pp. 164–165.

dall'esclusione dell'altro; vi possono essere cioè altri/e amici/che, ma con loro il rapporto è diverso. Dopo aver incontrato una sua amica di infanzia Giuseppina ne scrive ad Irene in questi termini:

debbo confessarvi mia dolce Irene che non trovai in quell'amica di cui ho discorso tutto quel piacere che provo nella vostra compagnia, perocché quella poveretta, non povera certo di ingegno e di gentilezza, non ha tutte quelle corde che rispondono così bene alle mie. Bisogna dunque dire che il cuore vuole una sola amica, come un solo amore, e che noi siamo formate per intenderci perfettissimamente³²⁶.

Il rapporto amicale è percepito dunque come esclusivo, proprio come una relazione sentimentale “una sola amica come un solo amore”; il confine tra amicizia e amore appare quasi labile, e d'altra parte entrambe le parole hanno la stessa radice “am”, derivando dal verbo amare, e in latino *amicus* significa in origine amante/amato e solo in seguito amico³²⁷. La Guacci, quasi esprimendo il senso del patto d'amicizia che la lega ad Irene, le scrive: “Ho fatto altissimo giuramento di non lasciarvi mai mai. [...] sosterrò qualunque prova per voi”; la sola idea della fine di quest'amicizia la rattrista moltissimo perché

allora non ci rivedremo più, non potremo abbandonarci l'una nelle braccia dell'altra; dove andrà quell'intimità così cara, quella certezza del riamarsi, quella corrispondenza di desideri e di opinione che vive fra noi?³²⁸

³²⁶ BNCF, *Varie*, 68/129. A sottolineare non solo l'unicità ma anche il carattere esemplare dell'amicizia che la lega ad Irene, Giuseppina così conclude una poesia intitolata proprio “Ad Irene Ricciardi”: “E tu scaccia l'error che ti lusinga/o forte sesso, e d'amistà nel tempio/mira una femminil coppia solinga/bella di un'amistà priva d'esempio”. Più in generale con questi versi l'autrice sembra voler rivendicare la legittimità, e forse anche la superiorità, dell'amicizia femminile - “tu scaccia l'error che ti lusinga o forte sesso”, scrive - perché nel tempio ideale dell'amicizia ha cittadinanza “una femminile coppia solinga”. G. Guacci Nobile, *Rime*, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1947, p. 132.

³²⁷ Vd, J. Insana, *Essere o fare l'amica*, in “Memoria”, n. 32, 1991, pp. 7-8.

³²⁸ BNCF, *Varie*, 68/92.

Un rapporto d'amicizia di questo tipo implica anche una differenziazione del comportamento amichevole in pubblico e in privato. Così, nonostante incontri abbastanza frequenti – Giuseppina si recava appena poteva, anche se con mille difficoltà, a casa di Irene e conosceva bene anche Giuseppe ed Elisabetta – la corrispondenza epistolare rappresenta per le due donne un canale privilegiato di comunicazione, un linguaggio privato ed altro rispetto a quello che era possibile avere in pubblico, quasi un tempo ed uno spazio ideale, in cui le due amiche possono stare ancora insieme³²⁹. E forse anche per questo Giuseppina, che spesso segna sulle lettere l'orario in cui scrive – quasi sempre notturno – raramente annota il giorno; il tempo delle lettere ad Irene si configura quasi come un tempo “altro”, in cui il presente dell'amicizia e il passato dei ricordi si confondono:

Mia dolce e carissima amica io non avevo punto cagione per iscrivermi ma mi è necessario, perché dopo una giornata tempestosa e una notte agitatissima ho bisogno di versare in carta alcuna parte delle mie manie e mi stringe il desiderio di sapere della vostra salute³³⁰.

Le lettere sono al tempo stesso un prolungamento degli incontri e un modo per colmare l'assenza dell'altra fino all'incontro successivo – “ecco che con la mia lettera rientro nella vostra casa e vi abbraccio, mia buona e dolcissima Irene³³¹” – scrive Giuseppina

³²⁹ A proposito della formazione dell'amicizia, Nedelmann ricorda che caratteristica dell'amicizia *romantica*, tipica del XIX secolo, è di scegliere come amici quei soggetti che per temperamento sembrano corrispondere all'immagine socialmente prescritta di ciò che è un “vero amico”. Ma questa scelta si accompagna poi ad una serie di rituali, in base ai quali gli amici stringono i loro patti, e che servono a compensare l'arbitrarietà di una scelta compiuta in base all'intuizione; un esempio di tale meccanismo di ritualizzazione è costituito proprio dalla corrispondenza epistolare. Vd. B. Nedelmann, *Amicizia*, cit., p. 166.

³³⁰ BNCF, *Varie*, 67/213.

³³¹ BNCF, *Varie*, 67/173.

dopo aver trascorso una serata piacevole a casa Ricciardi, o ancora, una mattina prima di iniziare le sue attività “Irene mia dolcissima voglio starmene un pochino pochino con voi”³³².

Sono lettere attese e desiderate, il cui ritardo nella ricezione è vissuto con ansia da entrambe le donne³³³, e dal contenuto spesso molto intimo, per cui, quando vuole essere sicura che esso non venga divulgato, Giuseppina lo scrive chiaramente all’amica perché sa bene che a volte le sue lettere non vengono lette solo da lei:

ecco qui, ier l’altro mi venne parlato delle lodi che dava vostro fratello al mio epistolario e questo bastò per agghiacciarmi. [...] Voi sapete benissimo come una siffatta lode mi imbarazza tanto più che io scrivo a gran furia e sempre con qualche sprone di far presto³³⁴.

Le lodi di Giuseppe alle lettere della Guacci si iscrivono all’interno di un più complesso rapporto caratterizzato da affetto e da stima reciproca: Giuseppe annota nelle sue “Memorie” che spesso si recava con la sorella a casa dell’amica, dove si riunivano importanti letterati ed intellettuali dell’epoca³³⁵ e il primo numero

³³² BNCF, *Varie*, 67/198.

³³³ “Che cosa avrete pensato di me durante il mio lungo silenzio? che avete detto quando avete invano aspettato risposta alla prima lettera vostra? Che avrete immaginato quando la seconda sarà passata senza rompere questo ghiaccio, senza neppure farmi comparire sulla terrazza dove soleva aspettarvi”? Così scrive Giuseppina ad Irene giustificando il ritardo con cui ha risposto alle sue ultime lettere con una serie di problemi familiari. Il linguaggio, con il riferimento alla terrazza dove Giuseppina aspettava l’amica, sembra ancora una volta amoroso. BNCF, *Varie*, 67–172.

³³⁴ BNCF, *Varie*, 68/108.

³³⁵ “Maria Giuseppa Guacci, indi moglie d’Antonio Nobile (matematico non oscuro e vicedirettore dell’osservatorio astronomico di Napoli) primeggiava già nella poesia ed in casa di lei convenivano molti fra i letterati da me nominati [Liberatore, Campagna, Baldacchini, Puoti, Selvaggi, Ranieri]. Ed io mi recavo sovente a visitare la Guacci con mia sorella Irene, di lei grande amica, e la quale dettava bei versi ella stessa”. G. Ricciardi, *Memorie*, cit., p. 255. Scrive Anna Balzerano a proposito del salotto della Guacci: “Se questo salotto non poteva competere con gli altri per ricchezza e per fasto, certamente li superava per la qualità dei

del “Progresso”, periodico da lui fondato, dedica un articolo proprio alle poesie della Guacci Nobile³³⁶;

nel 1855 poi lo stesso Giuseppe ha scritto una biografia della donna sulla Rivista franco-italiana³³⁷.

Giuseppina dal canto suo, durante il periodo della prigionia di Ricciardi a Castel S. Elmo, nel 1834, ne chiede spesso notizie ad Irene, chiamandolo “il prigioniero” o “il martire”, e insieme all’amica va a trovarlo in carcere³³⁸:

Che nuove mi date del nostro martire? Io sono oltremodo desiderosa di saperne. Poveretto! Egli è infelice perché ha un’anima troppo attiva,

frequentatori, per il fervore che vi regnava, per gli argomenti che vi si trattavano”. A. Balzerano, *Giuseppina Guacci Nobile*, cit., p. 52.

³³⁶ P.E. Imbriani, *Intorno alle rime della signora Guacci*, in “Il Progresso delle scienze delle lettere e delle arti”, I, 1832, pp. 131–141. Così scrive Imbriani nel commentare la prima raccolta di rime della Guacci: “il volumetto delle poesie della signora Guacci può tenersi quasi novello argomento della migliorata istruzione delle donne italiane e dello studio che esse pongono nella difficilissima arte dello stile, nonché del buono e lodevole avviamento che han preso ai di nostri le muse. Oltrechè ne fa aperto con che rapidi passi si avvicini a maturità un ingegno il quale già dava molto da sperare con i suoi primi frutti. [...] Il Risorgimento letterario presente cominciò dunque nell’Italia superiore ed ultimo giunse a noi [...] e prova chiarissima al presente ne è di fermo la signora Guacci, che giovane di freschissima età in sì breve tempo ha dato tanto a sperare di sé ed ora ha adempiuto tanta parte delle nostre speranze”.

³³⁷ Vd. BNN, Carte Ricciardi, B. C2/2. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 10 giugno 1855.

³³⁸ Giuseppe Ricciardi viene arrestato e condotto nel castello di S. Erasmo – oggi S. Elmo – il 26 settembre 1834 a causa di una lettera da lui scritta con inchiostro simpatico che attestava il suo legame con la rete cospirativa. Durante gli otto mesi di prigionia, anche se il prefetto di polizia Del Carretto gli aveva negato la possibilità di scrivere e di ricevere visite, grazie alla complicità del generale Ruberti, preposto alla sua sorveglianza, Giuseppe legge e scrive molto, e riceve visite di parenti ed amici: “Consolatrici assidue nella mia solitudine erano le mie buone sorelle, men di frequente a non indurre in sospetto la polizia, la quale aveva le sue spie fino in Castel S. Erasmo, veniva il mio carissimo Giovanbatista Gallotti [...] oltre le mie sorelle, m’ebbi a visitatrice più di una dama, e la Giuseppina Guacci Nobile, poetessa di non piccola fama, e la duchessa di Canzano, intima di casa nostra e da me guardata con animo di figliolo, e due russe, la moglie del generale Kaissaroff e la principessa Galitzin”. G. Ricciardi, *Memorie*, cit., pp. 333–334.

epperò nei nostri tempi ai quali si richiede materia, impassibilità, fango, egli non potrà mai vivere tranquillo³³⁹.

Nell'unione e nella coesione della famiglia Ricciardi, che Giuseppina definisce per lei un "santuario contro le ingiurie del mondo"³⁴⁰, si sentiva accolta e compresa forse molto più che nella propria. Proveniente da una famiglia piccolo borghese e artigiana, soprattutto dopo la morte prematura del padre, in qualità di primogenita e di "più svegliata"³⁴¹ tra i figli, aveva assunto su di sé la responsabilità della famiglia, dovendo svolgere una serie di incombenze domestiche – lavare, stirare, cucire – sconosciute ad Irene: "il sentirsi piena di idee nobilissime e non poter vestirle di parole perché forse la cucina vi aspetta è uno strazio che voi [Irene] non avete provato e non proverete mai, spero"³⁴². Il tempo dedicato

³³⁹ BNCF, *Varie*, 67/199. Giuseppina gioisce della liberazione dell'amico e scrive in proposito un'affettuosa lettera ad Irene. Vd BNCF, *Varie*, 68/162.

³⁴⁰ BNCF, *Varie*, 67/175. 26 maggio 1837.

³⁴¹ In una lettera scritta con l'intento di consolare Irene per la perdita della madre, Giuseppina racconta all'amica come la morte di suo padre avesse modificato la sua esistenza: "se non posso mia cara esser con voi tutta la giornata e dividere il giusto dolore che vi preme [...] almeno farò di scrivervi queste quattro parole di consolazione [...]. Voi certo avete molta materia di dolervi amaramente e di lamentare tanta perdita [...] nondimeno vi rimangono molte altre cose che se non compensano il vostro danno possono perlomeno mitigarne la pena e vi rimane lo stesso esempio di lei la quale fu dolce, impegnata e forte d'animo contro le avversità della vita. Ma io che debbo altro che piangere? Io poveretta che priva del mio povero babbo mi son trovata sola come in una spelonca di ladri, imperocché dalla morte sua procede per così dire il mio esordio nel teatro del mondo. [...] Mio padre morendo a me raccomandava i miei fratelli, la sorella e la mamma, come colei che era la maggiore e la più svegliata dei suoi figli. Ora vedete in che stato io mi dovetti trovare! [...] Oh la stordita come io sono, la bella consolazione che vi ho fatta! Invece vi ho parlato dei miei malanni". BNCF, *Carte varie*, 67/180.

³⁴² BNCF, *Varie*, 68/41. Il tema delle incombenze familiari e domestiche che non consentono a Giuseppina di dedicarsi allo studio è molto ricorrente nelle lettere: "vorrei solo poter liberamente abbracciare i miei prediletti studi e non lasciar estinguere al tutto il mio poverissimo ingegno se pure me ne resta leggera favilla. Io confesso aver mestieri di una vita lontana dalle cure attuali e per così dire di una sfera più larga

allo studio è dunque per lei sempre tempo sottratto ad altro, è tempo rubato, faticosamente negoziato con un padre che riteneva che per le donne fosse più importante saper svolgere lavori domestici che non ricevere un'educazione scolastica³⁴³. È solo grazie alla sua grande passione per la poesia e gli studi letterari, e per quella che lei stessa definisce una "leonina ostinatezza"³⁴⁴ che Giuseppina diventa negli anni '30 allieva di Basilio Puoti.

Molto diversa ci appare la sua condizione rispetto a quella di Irene, che aveva avuto la possibilità, grazie alla madre, di studiare con i migliori precettori, e non solo le discipline ritenute all'epoca adatte alle donne; una diversità che la stessa Giuseppina sottolinea:

mia cara non sarà sfuggito al vostro avvedimento l'ordine antico e i pensieri di un altro secolo che regnano nella mia casa, però spesse volte essi non mi intendono né io intendo quel che essi vogliono. Quante volte mentre tento di raccogliere la mente a scrivere alcun che sento chiamarmi per tale o tal'altro meschino esercizio [...] arroge l'aver più che mai bisogno di studio e il dover essere nel medesimo punto massaia verseggiatrice e consigliera³⁴⁵.

Nonostante queste differenze e la diversa estrazione sociale tre le due amiche quello che traspare dalle lettere è un rapporto di confidenza tra pari; anzi per certi aspetti è Irene che avverte una certa superiorità dell'amica, tanto che Giuseppina quasi la rimprovera:

non so cosa vi cala in mente, mia sempre più cara amica, non so come pur vi vada per l'animo che io possa badare allo stile delle mie lettere o delle vostre [...] queste cose non son degne della vera amicizia [...] non voglio udire cosa di lingua o di stile, né voglio che su le lettere mi nominiate chiarissima ed egregia, chiamatemi amica, gli altri titoli

per esprimermi liberamente. Non potete fingervi l'animo come queste minute e servili occupazioni uccidono l'ingegno". BNCF, *Varie*, 67/177.

³⁴³ Cfr A. Balzerano, *Giuseppina Guacci Nobile*, cit., p. 17.

³⁴⁴ BNCF, *Varie*, 68/82.

³⁴⁵ BNCF, *Varie*, 68/41.

lasciateli alle lettere di complimenti. Queste cose – i titoli, le formalità–prosegue Giuseppina – non son degne della vera amicizia, perché dove non vi è un fidente ed intero abbandono non ha luogo questo nobile e purissimo affetto³⁴⁶.

Il tono delle lettere di Giuseppina è dunque informale ancor prima che si passi dal pronome allocutivo “voi” al “tu” quando, a seguito del matrimonio di Irene avvenuto nel 1837, Giuseppina, che due anni prima aveva sposato l’astronomo Antonio Nobile, le scrive che finalmente potranno darsi del “tu, perché siamo alla stessa stregua mia dolcissima amica”³⁴⁷.

La relazione tra le due donne a volte ci appare basata sull’identità, su una somiglianza di carattere e di intenti³⁴⁸, altre volte invece sulla complementarietà, perché Giuseppina, che dà di sé l’immagine di una donna forte e volitiva, riconosce in Irene una creatura sensibile e delicata:

io comechè stanca e travagliata dal continuo delle onde di questa vita, ho pure qualche momento di violentissima forza e superbia da levare il capo contro tutto l’Universo ed urtar con forza di petto le avversità della fortuna, ma voi tenera delicata ed affettuosa ne rimanete sovente oppressa³⁴⁹.

Giuseppina sa che la sua forza deriva proprio dalle sue dolorose esperienze,

dall’aver sperimentato ancora giovane le cose del mondo, che dall’aver molto sofferto talvolta procede una tal superiorità d’animo che induce un alto disprezzo di tutte le cose umane. E ben posso dire che ho molto patito, essendomi trovata sola e trovandomi tuttavia sola nel mondo, benché intorniata da parenti ed amici, sola in mezzo ad un mare

³⁴⁶ BNCF, *Varie*, 68/49.

³⁴⁷ BNCF, *Varie*, 68/4.

³⁴⁸ “Per una uniformità di sentimenti le nostre anime furono abbracciate [...] io mi vi abbandonai tutta quanta, e voi vedeste tutte le pieghe dell’animo mio”, scrive Giuseppina ad Irene. BNCF, *Varie*, 68/18.

³⁴⁹ BNCF, *Varie*, 67/172.

tempestoso, senza consiglio, senza guida, abbandonata a me stessa e solo a me stessa sperando³⁵⁰.

Ma la donna ha saputo trasformare la sua solitudine esistenziale in una risorsa; la sua stessa tenacia le ha consentito di conciliare, come un'equilibrista, le incombenze domestiche e il suo desiderio di scrittura: "io sono un vero giocoliere, una ballerina equestre che per opera di forza e di destrezza tira giù il suo mestiere"³⁵¹.

³⁵⁰ *Ibidem.*

³⁵¹ BNCF, *Varie*, 68/103.

3.3 “...esser donna e signora del mio poverissimo ingegno”

Giuseppina ha la consapevolezza che proprio la sua particolare condizione, così diversa da quella delle altre intellettuali dell'epoca³⁵², le consente di guardare la società con occhi diversi, di cogliere meglio alcune dinamiche rispetto anche alla stessa Irene, che non può comprenderle fino in fondo, perché “a voi – le scrive Giuseppina – collocata in un'altra classe di persone, ciascuno si rappresenta quanto più cortese e gentile, né vi è dato mai l'aver mestieri di giustizia e di verità”³⁵³. E ancora:

mia dolce amica, voi vivete in un mondo migliore del mio. Io come quella che posso vedere da vicino gli affari ho perfettissima scienza delle molle che fanno andare avanti la macchina sociale, e ne vivo scontentissima³⁵⁴.

Con la passionalità che caratterizza molte sue lettere, Giuseppina scrive ad Irene di sentirsi “in guerra con il genere umano e più con questo nostro selvaggio paese che lascia morir di noia”³⁵⁵ le donne, cui nega “gli uffici più santi, i piaceri più giusti, i

³⁵² Cfr. su questo tema anche L. Valenzi, *Maria Giuseppina Guacci*, cit.

³⁵³ BNCF, *Varie*, 67/172.

³⁵⁴ BNCF, *Varie*, 68/203.

³⁵⁵ BNCF, *Varie*, 67/204.

desideri più vivi”³⁵⁶; un paese che è la “tomba delle donne”³⁵⁷ ed è dominato da una vera “peste morale”³⁵⁸.

Il desiderio di Giuseppina è di poter uscire liberamente – lei che anche per andare a casa di Irene è costretta ad avere sempre uno “chaperon e a raccogliere i voti del consiglio aulico”, cioè della sua famiglia³⁵⁹ – di potersi dedicare, senza troppe limitazioni o condizionamenti ai suoi interessi letterari.

Per questo scrive ad Irene:

passare ad uno stato quasi indipendente, immaginare di esserlo, questa è la favorita delle mie illusioni! [...] Oh come sentirei la vita se fossi uomo! Se raccolta in questa gonna malamente resisto agli impeti dell’anima mia, or che sarebbe se potessi vestire un paio di calzonni! Pure una sola cosa mi consola dell’infortunio mio, ed è che allora non vi amerei di un così puro e dolce e innocentissimo amore, né potrei condividere con voi tutti i miei più segreti pensieri. Ma nondimeno, se foste uomo anche voi! Or ecco, saremmo due indivisibili compagni,

³⁵⁶ BNCF, *Varie*, 67/199.

³⁵⁷ BNCF, *Varie*, 68/61.

³⁵⁸ BNCF, *Varie*, 68/203.

³⁵⁹ BNCF, *Varie*, 277/66. È questo un problema che ricorre spesso nelle lettere. Per recarsi a casa di Irene, Giuseppina aveva infatti sempre bisogno di compagnia, e talvolta la trovava nel fratello o nella sorella; inoltre non avendo una carrozza propria si rivolgeva alla duchessa di Campochiaro, che frequentava spesso casa Ricciardi. Questo significava però doversi adeguare agli orari della duchessa, che non sempre coincidevano con la possibilità di Giuseppina di liberarsi dai propri impegni familiari e di uscire. Scrive ad Irene a mo’ di sfogo: “io debbo contar le mie visite, pregar or questo or quell’altro, contentare i capricci di ciascuno per avere la consapevolezza di esservi compagna per lo spazio di poche ore. E poi mi direte: tu non sei infelice. Non è somma infelicità questa di che vo parlando? Sono così scontenta del mondo, dei nostri usi balordi e di me stessa che quasi in questo momento mi farei eremita”. BNCF, *Varie*, 67/199. La sottolineatura è nel testo.

viaggeremmo, studieremmo insieme, divideremmo i pericoli e le speranze³⁶⁰.

Attraverso il suo sogno di indossare un paio di pantaloni Giuseppina esprime il desiderio profondo di appropriarsi dell'indipendenza e della libertà di azione e di espressione che si configurano come maschili, di liberarsi da quei "ceppi" che le "barbariche usanze"³⁶¹ del paese impongono alle donne.

"Felice chi è signore delle sue facoltà mentali"³⁶², scrive ad Irene, con l'amara convinzione di quanto ciò sia più facile da realizzarsi per gli uomini che per le donne. E per questo esprime tutta la sua rabbia e indignazione nel commentare con Irene una poesia di Bonghi, in cui l'autore, scrivendo anche della famiglia Ricciardi, si lascia andare all'adulazione, cosa che lei ripudia sottolineando spesso che è l'unica a parlare "a viso aperto e in luogo di lusinga"³⁶³ con Irene:

l'autore sparge un pochino pochino d'incenso verso la fine del componimento [...], non so se vi è chiara questa mia maniera di scrivere, ma voglio che sappiate essere per me indecenza tutto quanto è Corte. Forse qualcuno potrà farmi sovvenire di tali o tali altri miei versi, ma io non me ne vergogno [...] ma Bonghi, Dio mio Bonghi è un uomo il quale

³⁶⁰ BNCF, *Varie*, 68/77. Sul tema del travestimento reale o metaforico si rimanda a *Travestimenti e metamorfosi. Percorsi di genere tra epoche e culture*, a cura di L. Guidi e A.M. Lamarra, Napoli, Filema, 2003.

³⁶¹ BNCF, *Varie*, 68/91.

³⁶² BNCF, *Varie*, 68/35.

³⁶³ BNCF, *Varie*, 67/196. Altrove scrive: "spero tra le immense mie debolezze, tra i vizi che inevitabilmente si accompagnano ad una natura ardente, voi non avrete mai notato alcuna piccola favilla di invidia o di privato interesse". BNCF, *Varie*, 68/18. Uno dei temi più controversi della letteratura classica sull'amicizia, scrive Nedelmann, è se questa fosse o meno compatibile con la ricerca di vantaggi e benefici. Secondo l'ideale antico un atteggiamento volto alla ricerca dell'utile in alcun modo può essere il principio informatore di una vera amicizia. Vd. Nedelmann, *Amicizia*, cit., p. 164. La Guacci intende comunicare proprio questo ad Irene: la loro è un'amicizia vera in cui non c'è spazio per il "privato interesse".

può disporre di sé, o almeno ha quella tale libertà individuale che a noi donne barbaramente si nega³⁶⁴.

Probabilmente i suoi versi a cui Giuseppina si riferisce in questa lettera, criticati anche da amici come Alessandro Poerio e Giuseppe Ricciardi, sono quelli scritti in occasione del matrimonio di Ferdinando II e Maria Cristina. Ma Giuseppina si difende, spiegando ad Irene di aver dovuto scrivere quei versi per far fronte alla difficile condizione economica della sua famiglia:

venga poi vostro fratello, venga Alessandro Poerio a dirmi che non si deve! Ma se vostro fratello si vedesse pregato con tutta la dolcezza dal proprio padre e se udisse dirsi da te dipende una mia ventura, non farebbe ei versi anche per il boia?³⁶⁵

In qualche modo la donna è anche costretta, dalla sollecitazione di accademici ed amici, a scrivere versi per la morte della regina nel 1835, e lei, che non desiderava altro che “esser donna e signora del mio poverissimo ingegno”³⁶⁶ esprime con parole forti il suo dissenso ad Irene:

mi si intima un terribile invito per la morte della regina [...] a porre questo mio poverissimo e sfortunatissimo ingegno sotto un giogo importabile [...]. Dunque la sola cosa mia, tutta mia, in questo mondo deve patir per forza ed essere trascinata dalla furiosa corrente del secolo?

[...] sono messa alle strette per amore di questa regina. Per Dio! Questa real canaglia neppur morendo lascia vivere tranquilla la povera gente! Io non ho mai potuto far intendere ai convocatori delle Accademie come alla poesia non si comanda, indipendente il pensiero, come l'aria che vola ovunque, indipendente la volontà. Eppure in questi tempi nei quali si grida all'incivilimento io giurerei che la barbarie ci tiene afferrati per il collo a guisa che le pecore e ci interdice anche quello che non si può pure interdire all'altro mondo: la libertà dell'intelletto!³⁶⁷

³⁶⁴ BNCF, *Varie*, 67/208.

³⁶⁵ BNCF, *Varie*, 68/72.

³⁶⁶ BNCF, *Varie*, 68/74.

³⁶⁷ BNCF, *Varie*, 277/73.

È chiaro da queste parole come Giuseppina mal tolleri la pratica, molto diffusa nell'Ottocento, delle poesie d'occasione declamate nelle Accademie; degna allieva di Basilio Puoti ritiene infatti che la poesia debba avere un'importante funzione civile, "render piane ad ogni maniera di gente le difficili dottrine e le verità politiche e morali, stillare negli animi a poco a poco l'amore per la patria"³⁶⁸; in un'altra lettera scritta una domenica a mezzanotte, di ritorno da casa Ricciardi, ritorna su quest'argomento:

In tempi meno agitati farei di molti versi a quest'ora. Ma non è più l'età della poesia. Nei miei giorni più giovanili io prendeva argomento da ciascuna cosa a dava corso alla mia facilissima vena, cantando versi inutili del par che sciocchi. Ora la verità mi si rappresenta come una fonte di verità politiche e morali, la quale dovrebbe essere uno degli strumenti necessari al miglioramento degli uomini³⁶⁹.

Così suggerisce ad Irene, con cui discute spesso di poesia³⁷⁰, di non scegliere "soggetti meschini" per i propri componimenti: "vi pregherei mia cara di cantare sempre argomenti italiani"³⁷¹.

³⁶⁸ BNCF, *Varie*, 67/192.

³⁶⁹ BNCF, *Varie*, 67/200.

³⁷⁰ Insieme a Laura Mancini, Elisa Liberatore, Virginia Pullico, Paolina Ranieri, Giuseppina ed Irene facevano parte del circolo delle poetesse *sebezie* che nei salotti improvvisavano versi spesso di carattere patriottico. Le poesie di Irene e Giuseppina erano spesso pubblicate poi sull' "Iride", una delle "Strenne" più note e diffuse in quegli anni. Vd. A. Balzerano, *Giuseppina Guacci Nobile*, cit., p. 140. Dalle lettere da me esaminate si evince inoltre che ognuna delle due amiche sottoponeva all'attenzione dell'altra i propri versi prima di farli pubblicare.

³⁷¹ BNCF, *Varie*, 67/189.

3.4 “La mia vita è un agitar ininterrotto di mare”

Attraverso le lettere scritte ad Irene, la vita di Giuseppina ci appare come uno sforzo continuo per affermare se stessa, la propria identità, per ottenere la possibilità di disporre, benché donna, di sé e del proprio tempo.

Ed è stato necessario per questo prendere le distanze dal sistema di valori della propria famiglia, che lei definisce “di un altro secolo”. Molti sono i motivi di disaccordo con la madre, che non comprendendo il desiderio di Giuseppina di studiare, di comporre versi, di recarsi tanto spesso dall’amica, vorrebbe farla partecipare a balli e feste - “spingermi nell’orribile fango delle brigate”³⁷² - e farle sposare il marchese M.

Ma anche in questo Giuseppina si rivela una donna dotata di un carattere forte, che sa far valere la propria opinione; si presenta ai nostri occhi “trasgressiva e deviante rispetto al gender”³⁷³. Molto belle ed intense sono le lettere scritte ad Irene in cui rivendica il diritto, per ogni donna, di scegliere liberamente il compagno della propria vita: “è gravosa avventura quella di dover fare una cosa solo perché il mondo la conosce e la vuole; [...] e io ho fatto sempre di mia testa, ho disprezzato sempre l’opinione del mondo”³⁷⁴; quella del marito deve essere una scelta fatta né per calcolo né per interesse economico, ma solo per amore. Così Giuseppina sposa nel 1835 non il marchese M., ma Antonio Nobile, un astronomo conosciuto nel salotto di Carlo Troya, e solo dopo essere sicura che il sentimento di stima che provava nei suoi confronti si è trasformato in amore vero:

³⁷² BNCF, *Varie*, 68/173.

³⁷³ Devo questa definizione al prof. Marco Meriggi.

³⁷⁴ BNCF, *Varie*, 68/70.

Come si potrebbe decidere della pace e della felicità, della vita insomma solo col sostegno della stima? Né io ho mai saputo ingannare persona, né sarei tanto vile di comprare la mia felicità calcolando, seppure la felicità consistesse nel mangiare e nel dormire bene. Io senza ondeggiare un momento preferirei un uomo povero che amassi, anche al più potente della terra per il quale avessi stima e ammirazione³⁷⁵.

Dopo tante serate trascorse a parlare con Antonio anche fino alle due di notte, in cui, scrive ad Irene “si dice tante cose, e tante cose si rimane da dire”³⁷⁶, Giuseppina ha la consapevolezza di amarlo³⁷⁷ e così, a dispetto di tante incertezze iniziali, dichiara di contare “i giorni le ore i minuti”³⁷⁸ che la separano dal matrimonio.

Il rapporto tra Giuseppina e il marito, nonostante le inevitabili difficoltà, ci appare basato – attraverso le confidenze scritte all’amica – sulla complicità e sulla collaborazione. Nella lunga lettera del 2 luglio 1836, Giuseppina, giunta al termine della sua prima gravidanza, scrive ad Irene:

non era altri al mio fianco che mio marito, il quale in questi ultimi giorni della mia fatica è il mio solo consolatore, il mio sostegno, il mio compagno indivisibile, il mio amico, il mio tutto. Egli non mi abbandona di un sol passo, va seguendo i miei desideri [...] io non ho altri in questa solitudine, egli non ha che me nel mondo [...] Se non lo avessi scelto ad

³⁷⁵ BNCF, *Varie*, 67/180. Le parole di Giuseppina sono molto simili a quelle di Enrichetta Di Lorenzo, compagna di Carlo Pisacane, che dopo aver lasciato il marito Dionisio Lazzari cerca di spiegare in alcune lettere ai familiari il perché della sua scelta. Vd. L. Guidi, *Poter disporre di se stesse. Le vicende paradigmatiche di due donne dell'Ottocento*, in *Il potere invisibile. Figure del femminile tra mito e storia*, a cura di S. Marino, C. Montepaone, M. Tortorelli Ghidini, Napoli, Filema, 2002, pp. 199–212; ead. *Relazioni epistolari di Enrichetta Di Lorenzo*, in *Scritture femminili e Storia*, cit., pp. 239–270.

³⁷⁶ BNCF, *Varie*, 68/42.

³⁷⁷ “Quanto più ne vo distinguendo e considerando il costume tanto più mi prometto un lieto avvenire [...] lo vedo spessissimo ed è sempre più tenero e più sollecito del piacere mio e ancora so di essere veramente amata da un uomo che all’apparenza è impassibile, ma egli è un vulcano qualora si faccia vicino. Quanto ci inganniamo nel giudicare gli aspettii!(..) egli mi intende a meraviglia, e spesso mi ripete amiamoci Peppina mia, che oltre al solo amore tutto è fallace in questo mondo”. BNCF, *Varie*, 67/182. La sottolineatura è nel testo.

³⁷⁸ BNCF, *Varie*, 67/183.

eterno compagno lo sceglierei mille volte, per lui le mie sofferenze mi tornano care, per lui mi piace d'esser madre.. Com'è dolce – continua – avere una persona cui l'anima si abbandoni! Io non credevo che il matrimonio ravvivasse a tal modo l'amore, che se ben vi ricorda io vi dicevo non essere ebbra, non innamoratissima innanzi che io sposassi; bene, mi diceva contenta della scelta, ora davvero sono innamorata! E conclude: non fate leggere a tutti questa mia lettera, perché forse sarebbe volta in ridicolo³⁷⁹.

Parole particolarmente intense che ci mostrano una coppia affiatata, unita, un uomo premuroso nei confronti della sua compagna, e che desidera anche essere presente al momento del parto³⁸⁰.

E la complicità tra Giuseppina e il marito, evidente sul piano privato, si manifesta anche su quello politico: nel 1848 la loro casa di Capodimonte – già da tempo sede di un salotto con il quale Giuseppina aveva ripreso “le sabatine”, gli incontri settimanali che teneva nella sua casa di via Toledo prima di sposarsi – diventa luogo d'incontro di liberali, e proprio “per le idee manifestamente liberali della moglie Antonio Nobile viene esonerato dall'insegnamento universitario”; per lo stesso motivo gli viene negata la direzione dell'osservatorio di Capodimonte³⁸¹.

³⁷⁹ BNCF, *Varie*, 67–174. Giuseppina scriveva spesso all'amica della sua gravidanza: “ho travarcato il quinto mese e ora vo trascinando al sesto, sempre desiderando la fine. Che ne dite? Ne uscirò viva? A voi non paia esagerazione dove io vi dico che ho quasi fatto conoscenza con quell'essere che mi si agita nel corpo e ho una tal quale tenerezza a sentirne i movimenti”. BNCF, *Varie*, 68/93 E altrove si dichiara “gelosissima di quest'essere che vive nel mio corpo”. BNCF, *Varie*, 68/164.

³⁸⁰ La relazione di intimità ed affetto tra Giuseppina ed Antonio si colloca all'interno delle trasformazioni delle relazioni di coppia avvenute nel corso del XIX secolo, di cui si è scritto anche nel I capitolo di questo lavoro. Il desiderio di Antonio di essere presente alla nascita del figlio è il segno di quella dimensione intima e affettiva della paternità che abbiamo riscontrato anche in Giuseppe Ricciardi.

³⁸¹ Così annotava Emilia Nobile, nipote della poetessa e direttrice della sezione Lucchesi Palli della Biblioteca Nazionale di Napoli. Cfr *Mostra bibliografica del 1848 napoletano*, in “Quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli”, cit. E ricorda Anna Balzerano che proprio Antonio Nobile, alla morte della poetessa, ne ha raccolto e conservato con infinita cura scritti,

Anche se Irene partecipa alle serate a casa di Giuseppina, col tempo gli incontri tra le due amiche diventano più rari, sia perché l'abitazione di Capodimonte costringe Giuseppina ad un certo isolamento, sia perché la donna è molto presa dal suo ruolo di moglie e madre, che influenza peraltro anche il suo lavoro di scrittura³⁸².

La maternità la porta a riflettere inoltre sulla condizione delle donne in generale. Commentando in una lettera ad Irene una discussione avuta con Alessandro Poerio sull'argomento, scrive:

Di quei pensieri, anzi di quelle opinioni di Poerio vi so dire che molta parte traggono origine dalla fantasia più che dalla ragione. E voi non dubitate certo Irene del quanto e del come io desideri la liberazione delle donne, ma intendiamoci, sino ad un certo punto, che non ne verrebbe sconvolto l'ordine sociale. Or ditemi, voi cedete gli uomini condurre la vita in alcuni studi, (e certo a studiar bene è richiesta tutta quanta l'attenzione) or se il somigliante facessero le donne, dove ne andrebbe l'educazione dei figlioli, l'amministrazione della famiglia [...]. Forse avete voi conosciuto alcun Cattedratico che mischiasse altre cose a quelle dell'ufficio suo? Alcuin Giudice (ma non dei nostri parlo ma dei veri ed onesto giudici) che abbia inteso le mente alla cuccia o alla biancheria, ponendo da parte qualche volta i processi o il codice? [...] Io vorrei bene che le donne avessero un'educazione pubblica come quelle che col latte instillano negli animi dei bambini le virtù o i vizi, ma vorrei che non fossero altro da quel che le ha fatte la Natura. [...] Non nego che l'educazione donnesca oggi è del tutto erronea, ma quella che proporrebbe il Poerio la sarebbe fonte di tanta confusione che l'edificio sociale ne verrebbe del tutto rovesciato e dalla soverchia cultura il mondo precipiterebbe alla barbarie³⁸³.

Giuseppina è dunque sempre convinta che la società imponga limiti insostenibili alla libertà delle donne e che il sistema educativo sia nel suo complesso da rivedere e d'altra parte il suo impegno concreto a favore dell'educazione femminile è evidente

lettere e appunti, consegnandoli al figlio Arminio che a sua volta li ha consegnati alla figlia Emilia Nobile. Cfr A. Balzerano, *Giuseppina Guacci Nobile*, cit., p. 16.

³⁸² Dopo la nascita dei figli infatti la Guacci ha scritto due testi per l'infanzia "Alfabeto" e "Seconde letture".

³⁸³ BNCF, *Varie*, 68/108.

nell'organizzazione di una scuola per madri³⁸⁴. Ma la sua modernità da questo punto di vista non si spinge sino al punto di ipotizzare, come forse faceva Poerio – che tra l'altro aveva vissuto a lungo in Francia e conosciuto George Sand – una radicale trasformazione della società.

Per Giuseppina il primo compito di una madre è l'educazione dei propri figli e la nascita di Arminio prima e Emilia poi modifica profondamente la sua esistenza; talvolta rifiuta anche inviti di Irene a trascorrere la serata a casa sua, perché, le spiega “non mi fido delle mie fanti da poter abbandonare loro per tutta la sera il bimbo mio”³⁸⁵. E in un'altra lettera del 1837 racconta come trascorre le sue giornate “sequestrata in questa campagna [Capodimonte] ora che il colera ci serra la capitale”:

[...] io dormo col mio figliolino, però dormo poco [...] e tosto che mi appare il primo segno dell'alba lo saluto con infinita allegrezza. Quindi mi viene portato un lume e quindi con mio marito si legge qualche brano di Montaigne mentre il bambino dorme o si trastulla con la candela. Quando poi si rischiarà il giorno il levarmi dal letto e cominciare la guerra è tutt'uno. Perocchè a ben allevare questo mio povero figlio è bene che io sia sempre vigile attorno a lui, altrimenti queste fantesche di Napoli me lo strapazzano anche facendo di carezzarlo, e me lo cullano in vari modi, e intonano un miserere che da esse viene detto nanna ma che può spaventare anziché quietare i bambini. - E dopo aver descritto altre incombenze della giornata conclude – Addio miei prediletti libri, addio poesia³⁸⁶.

Le esigenze del bambino sono dunque prioritarie, anche se questo significa aver meno tempo per studiare e per scrivere le lettere:

Mille volte ho cominciata questa lettera, mille volte ho lasciato perché la voce del mio bamboletto di continuo mi chiama essendo egli malato. Pure io mi prometteva un lieto avvenire io sognava romanzi, tragedie,

³⁸⁴ Cfr. A. Balzerano, *Giuseppina Guacci Nobile*, cit., p. 134.

³⁸⁵ BNCF, *Varie*, 277/82.

³⁸⁶ BNCF, *Varie*, 68/163.

novelle, ed ora l'unica opera mia è un bel fanciullino il quale mi ha fatto rinunciare ad ogni altro affetto di ambizione o desiderio di fama. Io sento che l'amore materno è potentissimo e cresce coi giorni, vedo che ogni atto, ogni voce della mia creatura, aggiunge un immenso all'amore mio. Quando egli mi guarda e sorride, quando all'udire la voce mia egli cessa di piangere, io vo dimenticando fino alla mia propria esistenza. Che sarà quando pronunzierà le prime parole? ³⁸⁷

A determinare una svolta nell'amicizia tra le due donne non è stata tanto la maternità di Giuseppina quanto il matrimonio di Irene con il musicista Vincenzo Capecelatro nel 1837 e la sua partenza per Parigi l'anno successivo.

Giuseppina pensa con preoccupazione a questa separazione già prima delle nozze di Irene:

io vo pensando alla vostra partenza e figurandomela mi trovo al tutto isolata. A chi scriverò tutti i miei pensieri? Chi ne sarà affettuosa depositaria? Chi vorrà compatire le mie scappate? Come sarà dolente la vostra povera Peppina quando dovrà aspettare perlomeno 15 giorni prima di una vostra risposta! E se poi obliate di scrivermi? Forse fra lo splendore di Parigi, al fianco di uno sposo innamorato, circondata da ammiratori, piena della vostra felicità, non vi andrà per la mente l'idea della povera amica lasciata nella povera Napoli in una montagna abitata dalle belve. Ma voi sarete felice, ed ecco tutto il mio compenso ³⁸⁸.

E ricorda con rammarico i giorni spensierati trascorsi a casa Ricciardi:

Dove sono quei tempi che passavamo insieme le lunghe sere d'inverno? Eravamo abbandonate l'una all'altra. [...] Ora tutto è finito. Conservo e conserverò sempre quell'amicizia tenerissima, quell'amore di sorella. Non vedrò le mura del vostro palazzo di lontano, desiderandole con tutto l'abbandono, non entrerò più le vostre porte lasciandomi alle spalle ogni pensiero ³⁸⁹.

Nel 1838 Irene parte con il marito per Parigi, dove resterà fino al 1842. Si misura così tutta la differenza tra la vita di Irene, in giro

³⁸⁷ BNCF, *Varie*, 67/176.

³⁸⁸ BNCF, *Varie*, 67/224.

³⁸⁹ BNCF, *Varie*, 67/175.

per teatri francesi, e quella di Giuseppina, i cui unici spostamenti da Napoli coincidono con le visite a Campobasso – di cui era originario Antonio Nobile – città che lei detesta³⁹⁰.

Così scrive in risposta ad una lettera- tanto attesa - di Irene da Parigi:

Mia carissima a dire il vero nel tempo del tuo lungo e forse involontario silenzio io ho tante tante volte pensato come la lontananza è veleno potentissimo per le più soavi amicizie; ora nondimeno ti rendo giustizia vedendoti ricordevole e affettuosa verso la tua povera lontana. E d'altra parte mi conforta moltissimo saperti in buona salute e contenta anzi che no di questa fastosa Parigi. Ah sapessi quanto ti invidio la compagnia degli illustri esuli italiani! Assai più che le feste e i teatri e i balli a corte e le passeggiate superbe, l'animo mio amerebbe conversare con quei generosi che preferiscono una vita di stento alla ignominia schiavitù [...]. Quanto a me vivo come viveva, a poco a poco incomincio a por a mente all'educazione del mio Arminio il quale mi dà lampi di non comune ingegno, epperò credo che molto presto gli comincerò ad insegnare le prime cose della geografia e della storia naturale. [...] Chissà quando ci rivedremo, e come. Tu sei felice, non è vero? Io desidero con tutta la potenza dell'animo mio che tu lo sia. Quanto a me ho un marito che mi adora, un grazioso bimbo, un povero ma tranquillo ed innocentissimo stato. Non ho un desiderio più vivo che quello di rivederti³⁹¹.

Anche prima della partenza dell'amica Giuseppina era però ben consapevole che quelle differenze, nonostante le quali era stata possibile la loro amicizia e in un certo senso tenute fuori da quelle lettere caratterizzate dal reciproco "fidente abbandono", esistevano comunque nella vita reale: "voi per le feste e i teatri, io per mille faccenduole che mi son piovute addosso abbiamo quasi intermezza una tregua alla nostra cara corrispondenza"³⁹² le scrive dopo un silenzio più prolungato del solito di Irene, ancor prima del suo matrimonio, e con amarezza le fa notare:

³⁹⁰ Cfr. A. Balzerano, *Giuseppina Guacci Nobile*, cit., pp. 113–114; L. Valenzi, *Maria Giuseppina Guacci*, cit., p. 543.

³⁹¹ BNCf, *Varie*, 68/143.

³⁹² BNCf, *Varie*, 68/183.

se la vita vostra va come sempre, al medesimo modo o per le medesime vie, la mia non è altro che un agitar interrotto di mare³⁹³.

Giuseppina invita comunque Irene a scriverle, nonostante tanti cambiamenti, come in passato:

scrivimi qualche volta, scrivimi come per l'innanzi, fammi partecipe in quanto puoi dei tuoi segreti pensieri, tu non avrai più fedele depositaria della tua Peppina³⁹⁴.

Ma nell'espressione "qualche volta" c'è tutta la consapevolezza che quel loro rapporto così intenso non potrà più esistere³⁹⁵.

Irene inizia una vita di viaggi frequenti, tra Parigi, Vienna, e altre capitali europee, che le fa meritare l'appellativo di "zia viaggiatrice" dalle nipoti Luisa ed Elisabetta.

³⁹³ BNCF, *Varie*, 277/67.

³⁹⁴ BNCF, *Varie*, 67/190.

³⁹⁵ Giuseppina Guacci Nobile è morta il 25 novembre 1848. I biografici hanno spesso esaltato la coincidenza della sua morte con gli eventi del '48 napoletano, ed è probabile che le vicende politiche nonché la dolorosa perdita di amici quali Basilio Puoti, abbiano aggravato il suo stato di salute già precario. L'immagine di Giuseppina che ci è stata tramandata attraverso dizionari biografici e cataloghi ottocenteschi ben aderisce al modello normativo di genere dell'epoca: poetessa e patriota ma soprattutto buona moglie e madre premurosa. Credo che ci sia un certo scarto tra questa rappresentazione "ufficiale" e l'immagine che emerge dalle lettere scritte ad Irene in cui Giuseppina ci appare come una donna complessa, con una forte consapevolezza di sé, e "trasgressiva"; e d'altra parte ella stessa aveva coscienza di una certa differenza tra il suo modo di apparire e la sua vera natura: "La mia anima – scrive – può paragonarsi alle lampade sepolcrali, che vivono chiuse sotto la terra, perché sotto un'apparenza mite e riservata, solo io posso sapere quale fuoco mi vada divorando". BNCF, *Varie*, 68/63.

3.5 “Quanto sarebbe dolce averti meco”

La vita di Irene, così spesso in viaggio per l'Europa accanto al marito, non è stata però sempre semplice:

Figliola del conte di Camaldoli e sorella di Giuseppe Ricciardi, repubblicano fiero ed onesto, cuor d'oro e mente bislacca, aveva dieci anni più di mio zio, non era bella e zoppicava. Ma scriveva versi di una facile e serena armonia, suonava il pianoforte e l'arpa, cantava, dipingeva e aveva modi di squisita eleganza. Il matrimonio fu avversato da mio nonno il quale temeva che la fanciulla, avvezza agli agi della casa paterna, mal si sarebbe piegata alla necessità di un vivere assai più modesto. [...] Ma la volontà dei giovani prevalse e il matrimonio si fece. [...] Mia zia Irene fu per tutta la vita innamoratissima del marito che le voleva bene e la rispettava, pur cedendo di continuo ad altre attrattive³⁹⁶.

Così scrive Enrichetta Capecelatro, nipote di Vincenzo, in una relazione letta nel 1926 all'Accademia Pontaniana di cui era socia, in cui ricostruisce la storia della sua famiglia intrecciandola alle vicende risorgimentali³⁹⁷.

Enrichetta non scrive nulla a proposito del parere di Francesco Ricciardi sul matrimonio della figlia, ma dalle lettere inviate da Giuseppe ad Elisabetta anni dopo appare chiaro che non vi fosse molta simpatia nei confronti del giovane musicista, tanto che ancora nel corso degli anni '50 Giuseppe, chiedendo ad Elisabetta notizie della sorella, le domanda se il cognato è sempre lo stesso o

³⁹⁶ E. Capecelatro duchessa D'Andria, *Una famiglia napoletana nell'800*, Rieti, Biblioteca editrice, 1928, pp. 14–15.

³⁹⁷ Enrichetta Capecelatro, duchessa d'Andria per aver sposato Riccardo Carafa d'Andria di Ruvo, è nata nel 1863 a Torino da Antonio, fratello di Vincenzo Capecelatro, e Calliope Ferrigni. Nel suo saggio l'autrice ripercorre la storia della sua famiglia, a partire dalle vicende del nonno paterno Francesco, membro della Carboneria, che per tutta la vita aveva professato la fede liberale, alla quale avevo educato i suoi figli, e di quello materno, Giuseppe Ferrigni, giurista e politico che aveva sposato Enrichetta Ranieri, sorella di Antonio.

se alla fine ha messo giudizio³⁹⁸. Solo col tempo cambia parere sul suo conto³⁹⁹.

Le perplessità di Giuseppe ed Elisabetta non erano prive di fondamento perché Irene che, innamoratissima del marito, lo ha seguito nei suoi spostamenti in giro per l'Europa, ha dovuto sopportare non solo difficoltà economiche ma anche – come scrive la nipote Enrichetta – i suoi numerosi tradimenti. A Parigi fino al 1842 – dove è entrata in relazione con personaggi quali Lamartine, Victor Hugo, Alfred de Musset – e poi di nuovo tra il '58 e il '59, Irene si è dedicata alla scrittura di libretti che poi il marito ha musicato⁴⁰⁰, e all'attività di giornalista per il periodico napoletano “Lucifero” cui inviava articoli sulla moda, la cultura, la musica francese e che firmava con lo pseudonimo “un parigino”.

Per un lungo periodo, mentre Irene è in viaggio tra l'Austria e la Francia, Giuseppe ne chiede notizie ad Elisabetta e solo dal 1854 riprende anche con lei lo scambio epistolare, forse interrotto non tanto per volontà di Giuseppe quanto di Irene stessa: “troverai qui acclusa una lettera di Irene – scrive ad Elisabetta – che dopo aver taciuto meco assai lungamente ora mi scrive spesso. È una grande *satisfaction*”⁴⁰¹.

³⁹⁸ “Non mi parli mai di Irene nelle tue lettere. È tornata da Vienna? E il marito ha messo giudizio?” BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 6 settembre 1852; e qualche tempo dopo: “nulla mi dici di Irene. In che stato la trovasti? E Vincenzo Capecelatro è sempre lo stesso o rinsavisce alla fine?” BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 27 gennaio 1853.

³⁹⁹ “Vorrei sapere di queste vergogne di Vincenzino di cui parli. Irene sembra contenta di lui e egli parla con affetto di nostra sorella. Lo credo meno tristo di quello che è creduto da te”. BNN, Carte Ricciardi, B. C2/1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 13 luglio 1854.

⁴⁰⁰ L'elenco di queste opere si trova in G. Di Maria, *Vincenzo Capecelatro musicista inonorato e “La Sorrentina” canzone dimenticata*, in “Il Rievocatore”, anno. XXIX- XXX, pp. 4-25.

⁴⁰¹ BNN, Carte Ricciardi, B. C2-1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 31 ottobre 1854.

Quando Irene è a Napoli di solito il fratello allega le lettere a lei rivolte a quelle scritte per Elisabetta, e chiede anche alle sorelle di fare un solo plico delle loro lettere: “ebbi lettere di Irene e Vincenzino, cui rispondo oggi stesso, e tu farai recapitare le accluse dopo averle lette e suggellate⁴⁰²”, scrive nel settembre del '57 a Lisetta, facendo intendere con queste parole come le lettere fossero oggetto di una sorta di lettura corale: Elisabetta poteva leggere le lettere rivolte ad Irene, e viceversa.

Durante i successivi viaggi di Irene è Giuseppe poi a svolgere il ruolo centrale nella relazione tra le sorelle: è lui che dà ad Irene notizie di Elisabetta, riportando anche il contenuto delle sue lettere⁴⁰³ e che invia ad Elisabetta lettere di Irene o trascrive brani di esse⁴⁰⁴.

⁴⁰² BNN, Carte Ricciardi, B. C2/2. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 3 settembre 1857.

⁴⁰³ “Nostra sorella consacra nell’ultima sua due pagine intere alla tua persona, parlandomi di te alla solita maniera affettuosa e facendomi ressa grandissima affinché io ti inculchi di aver cura di te, di consultare i migliori medici”, scrive Giuseppe ad Irene. Poi riporta le parole di Elisabetta: “vorrei che Irene facesse uso di acqua di lattuga o altro calmante e rinfrescante e coprisse il ventre di lana. Sono convinta che l’umor salso che tutti noi abbiamo ereditato da nostro padre sia causa del suo male, e per questo è utile tutto ciò che depura”. SNSP, Ms. XXII b 1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Irene Ricciardi, Genova, 26 novembre 1859. Qualche giorno dopo Giuseppe scrive di nuovo ad Irene, chiedendo di dargli sue notizie il più spesso possibile “anche per poterle comunicare a nostra sorella che me ne richiede sempre con ansia. Eccoti ciò che ella mi scrive dei fatti tuoi nell’ultima sua del 25 novembre: ti ringrazio delle nuove che mi dai di nostra sorella, per la quale sono in grave pensiero. Ti prego di scrivermi sempre la verità. Molto temo per lei l’inverno di Parigi, dovrebbe almeno far uso di lana a carne nuda, siccome la porto anche io qui nei forti calori dell’estate. Sono impaziente di sapere ciò che ha detto il dottore che finalmente erasi indotta a consultare. Capisco che forse non è da sperare in perfetta guarigione di un male inveterato, ma qualche lenitivo è possibile e torto imperdonabile sarebbe il ricusarne”. SNSP, Ms. XXII b 1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Irene Ricciardi, Genova, 6 dicembre 1859.

⁴⁰⁴ “Assai ti sono grato della tua prolissità essendomi essa ottimo indizio del tuo star meglio. Domani trascriverò a nostra sorella il brano della tua

Nelle lettere ad Irene l'ansia di Giuseppe per la propria condizione di esule diventa quasi secondaria rispetto alla preoccupazione per la salute della sorella – alla coxalgia si è aggiunta con gli anni una dolorosa malattia viscerale – la cui precarietà è per lui motivo di grande angoscia: “non ti so dire quanto sono in pensiero per la tua salute, e tu scrivi su questo importantissimo capo”⁴⁰⁵, le ripete spesso, e la rimprovera per la poca docilità con cui si sottopone alle necessarie cure mediche⁴⁰⁶.

Così nel '55 spera che lasci presto Firenze, il cui clima non le si addice⁴⁰⁷, e nel corso degli anni la invita, più volte, a recarsi da lui a Tours:

La nuova casa è posta a due miglia dalla città, in un bel sito, e vi è annessa una stanza per te e Vincenzino se vi deciderete come speriamo e desideriamo a venire qui il prossimo maggio – le scrive nel marzo del '57 – e continua: le tue nipotine non smettono di parlare di questo viaggio e de “la tante Irene, qui doit faire leur portrait et leur apprendre a dessiner”. Su dunque, mano ai bauli e venite!⁴⁰⁸

Ma il viaggio di Irene, annunciato sempre come imminente, e tanto atteso da Giuseppe, tarda a realizzarsi. Le più dispiaciute sono Luisa ed Elisabetta:

lettera in cui mi parli di lei”. SNSP, Ms. XXII b 1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Irene Ricciardi, Genova, 8 febbraio 1860.

⁴⁰⁵ SNSP, Ms. XXII b 1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Irene Ricciardi, Tours, 17 agosto 1856.

⁴⁰⁶ “Mia cara sorella, [...] prima di tutto una paternale, per non dire un rabbuffo, intorno alla poca cura che prendi della tua salute e all'indocilità che, giusta quanto mi scrive nostra sorella, opponi alle cure dei medici, che invero ne sanno ben poco, ma alla fin fine ne sanno più di noi e bisogna ascoltarli”. SNSP, Ms. XXII b 1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Irene Ricciardi, Tours, 30 aprile 1857.

⁴⁰⁷ “Mi duole sapere che la tua salute non migliori, e non ti so dire quanto desideri vederti lasciare Firenze, se non altro per provare l'effetto di un cambiamento di aria e di clima”. SNSP, Ms. XXII b 1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Irene Ricciardi, Tours, 9 gennaio 1855.

⁴⁰⁸ SNSP, Ms. XXII b 1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Irene Ricciardi, Tours, 19 marzo 1857.

al giungere di ogni tua lettera le mie figliette si fanno a chiedere con premura se vi si contenga l'annuncio del tuo venire, e non ti so dire i loro lamenti nell'udire nessuna risoluzione essere stata presa da te a tale proposito. Le poverine non pensano se non al piacere che loro provocherebbe l'arrivo della zia, non sapendo le difficoltà che oppongono all'esecuzione materiale di certi disegni, difficoltà che ben conosco per esperienza⁴⁰⁹.

Il rapporto tra zia e nipoti si nutre di uno scambio di lettere reciproche e di piccoli doni: qualche rivista con le sciarade inviata da Irene e musica composta da Vincenzo; e c'è uno scambio di doni anche tra fratello e sorella: Giuseppe le invia una treccia di capelli delle bambine per farne un bracciale, secondo l'uso dell'epoca, ed Irene gli manda i ritratti dei loro genitori da lei realizzati e che il fratello desiderava tanto avere⁴¹⁰, e poi, nel 1859, quello di Vittorio Emanuele II⁴¹¹.

La piccola Elisabetta, che ripete spesso “massime all'arrivo delle tue lettere *J'aime beaucoup ma tante Irene*”⁴¹² – scrive Giuseppe – “è bella assai, spiritosissima, ma un po' testereccia come la mamma. La Luisetta è il tuo ritratto, non esclusa la distrazione. Non ho mai veduto occhi simili ai suoi”⁴¹³, scrive Giuseppe.

⁴⁰⁹ SNSP, Ms. XXII b 1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Irene Ricciardi, Tours, 9 luglio 1857.

⁴¹⁰ Giuseppe comunica subito questo dono ad Elisabetta, cui aveva espresso più volte il dispiacere di non avere alcun ritratto dei genitori: “Irene mi ha fatto tenere i ritratti dei nostri parenti. Quello di nostra madre è somigliantissimo”. BNN, Carte Ricciardi, B. C2/2. lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 6 aprile 1855.

⁴¹¹ Così Giuseppe scrive ad Irene per ringraziarla del regalo: “Ti ringrazio del ritratto acclusomi di Vittorio Emanuele, che sospenderò ad una parete della mia stanza con sotto queste parole: ritratto di un re galantuomo da venire espulso dalla mia stanza dov'ei cessi dal caldeggiare la sacra causa dell'indipendenza, dell'unità nazionale e della libertà italiana”. SNSP, Ms. XXII b 1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Irene Ricciardi, Genova, 9 ottobre 1859.

⁴¹² SNSP, Ms. XXII b 1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Irene Ricciardi, Tours, 15 agosto 1856.

⁴¹³ SNSP, Ms. XXII b 1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Irene Ricciardi, Tours, 7 novembre 1856.

E proprio una festa organizzata per l'onomastico di Luisa – “riunii una trentina di persone in onore della mia primogenita e la parte giovanile della brigata ballò fino alle tre dopo mezzanotte!” – è l'occasione per Giuseppe di ricordare con la sorella altre feste: “è inutile dirti che sospirai più volte pensando alle nostre gioie passate”⁴¹⁴.

Luisa ed Elisabetta dunque “non rifinano di parlare della zia viaggiatrice e della festa che le preparano”⁴¹⁵, ma l'ostacolo maggiore per il viaggio di Irene a Tours è rappresentato soprattutto da Vincenzo e dalla sua attività di musicista.

Ad Irene che nel luglio del '57 chiede a Giuseppe se il marito può “occuparsi a Tours in modo fruttifero”, questi risponde “sì, ove si imbuchi a fare lezioni di musica, che è molto coltivata in questo paese; ma ei, che non volle mai piegarsi a ciò in Parigi, mare magnum dove nessuno si cura dei fatti altrui, non vorrà farlo in provincia, in specie in una città di 30.000 abitanti dove abbondano i pettegolezzi”⁴¹⁶. E difatti Capecelatro preferisce non recarsi a Tours, ma di nuovo a Parigi, qualche tempo dopo, lasciandosi coinvolgere peraltro nell'impresa di fondare una società per ricercare un tesoro in Africa.

Giuseppe non rinuncia però al desiderio di vedere riunita la famiglia. Nel dicembre del '57 scrive ad Irene notizie del viaggio di Elisabetta e di suo marito a Tricase:

la raccolta delle olive essendo stata abbondante mi fa sperare la sua venuta in Francia, venuta di cui sarei tanto lieto se la vedessi coincidere con la tua. I $\frac{3}{4}$ della nostra famigliola troverebbesi uniti.

⁴¹⁴ SNSP, Ms. XXII b 1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Irene Ricciardi, Tours, 2 luglio 1858.

⁴¹⁵ SNSP, Ms. XXII b 1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Irene Ricciardi, Tours, 30 aprile 1857.

⁴¹⁶ SNSP, Ms. XXII b 1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Irene Ricciardi, Tours, 9 luglio 1857.

E poi continua, con la speranza di invogliarla a partire:

giunte da un pezzo sono le ghiottonerie [dolci e maccheroni che Elisabetta gli aveva inviato], e però l'anno venturo potrai gustare qui i nostri maccheroni da me cucinati⁴¹⁷.

Ancora nel '59 Giuseppe chiede ad Irene di raggiungerlo a Nizza, e poi a Genova, sottolineando ogni volta il piacere e il desiderio di ospitarla nella sua casa. Ma Irene è in quegli anni di nuovo a Parigi e durissima è la lettera che Giuseppe scrive al cognato il 1° febbraio del '60 per indurlo a lasciare quanto prima quella città:

io che conosco Parigi, e so quello che si spende, massime per chi frequenta il bel mondo, son certo che se non partite subito vi troverete alla fine del mese nelle stesse condizioni penose in cui vi trovate al presente. [...] Deh! Pensate seriamente a dar sesto alle vostre faccende economiche. So purtroppo aver voi consumato la metà della dote di Irene. Quindi l'obbligo di fare ogni possibile sforzo a conservare il rimanente, che bene amministrato può pure bastare a farvi vivere onorevolmente, purchè rinunziate a Parigi, in cui non dovrete tornare se non con la certezza di buscarvi dei buoni quattrini. Mandatemi per buono questo piccolo sermone, ispiratomi dall'interesse che debbo portare a Irene e a voi, e ricordivi poi dei circa 10 anni più dei vostri che mi pesano sulle spalle⁴¹⁸.

Qualche giorno dopo sollecita di nuovo Irene perché si rechi a Genova almeno “per la rottura della Pignatta, cioè la prima domenica di Quaresima, in cui ci sarà pure da noi riunione letteraria”⁴¹⁹, e ribadisce a Vincenzo che ogni giorno in più trascorso in Francia comporta solo altro spreco di denaro.

E poi aggiunge

⁴¹⁷ SNSP, Ms. XXII b 1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Irene Ricciardi, Tours, 17 dicembre 1857.

⁴¹⁸ SNSP, Ms. XXII b 1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Irene Ricciardi, Genova, 1° febbraio 1860.

⁴¹⁹ SNSP, Ms. XXII b 1. Lettera di Giuseppe Ricciardi a Irene Ricciardi, Genova, 14 febbraio 1860.

mi fa mille anni di sapere Irene fuori di locanda. La vostra stanza è pronta in casa nostra, è la più bella del nostro quartiere. [...] Vorrei che foste già qui⁴²⁰.

Fratello e sorella si incontreranno qualche tempo dopo. Ma non a Genova.

⁴²⁰ SNSP, Ms. XXII b 1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Vincenzo Capecelatro, Genova, 14 febbraio 1860.

3.6 “Un giorno ci sarà dato di riunire in volume le tue opere”

Nonostante il racconto delle difficoltà economiche e dei disagi dell'esilio, le lettere di Giuseppe ad Irene hanno toni più pacati rispetto a quelle scritte ad Elisabetta e uno spazio maggiore è dedicato alla politica, alla cultura, alla loro produzione letteraria.

Servendosi dell'ambasciata francese, e quando è possibile della complicità di Mr. Cintrant, impiegato del ministero degli esteri a Parigi, invia ad Irene e al marito giornali che è difficile reperire a Napoli o che sono proibiti, come “L'Indipendence belge” e la “Presse”, e cerca di stabilire contatti anche con altre persone in modo da poter inviare anche “un plico un po' grosso. [...] Così mi riuscirebbe farvi recapitare oltre i miei libri tutto ciò che foste per desiderare in fatto di opere proibite”⁴²¹.

Appena ha la possibilità di utilizzare una via sicura per la posta Giuseppe spedisce i manoscritti delle sue opere alla sorella, perché desidera che li legga, gli comunichi la sua opinione in merito e che poi li faccia circolare tra gli amici napoletani.

Il 13 gennaio del '55 per esempio allega alla sua lettera una bozza del primo atto del dramma la “Lega Lombarda”, pensando che possa rappresentare un'opportunità di guadagno anche per il cognato Vincenzo, che avrebbe potuto scrivere la musica per i due cori⁴²². In seguito invia ad Elisabetta una parte dei drammi perché

⁴²¹ SNSP, Ms. XXII b 1. Lettera di Giuseppe Ricciardi a Vincenzo Capecelatro, Tours, 9 maggio 1856.

⁴²² “Mia cara sorella, sono curiosissimo di conoscere l'opinione tua intorno al disegno infrascritto. A me pare che ne potresti ricavare buoni frutti e più di te Vincenzino, massime dal duplice coro, il cui effetto esser dovrebbe grandissimo. Ove lo scheletro del primo atto non ti dispiaccia, ti manderò a mano a mano quello degli altri”. SNSP, Ms. XXII b 1. Lettera di Giuseppe Ricciardi a Vincenzo Capecelatro, Tours, 13 gennaio 1855.

li dia ad Irene, “desiderosa di leggerli e non [come] te dispregiatrice delle mie povere cose”⁴²³.

Ma solo dopo un anno, e con qualche difficoltà – Giuseppe aveva inviato una parte dei drammi storici per la posta ordinaria, poiché Mr. Cintrant gli aveva detto di “dover usare con descrizione della sua gentilezza”⁴²⁴, ma questi erano poi stati bloccati dalla censura⁴²⁵ – riesce a far pervenire tutti i suoi scritti ad Irene:

Mia cara sorella, profitto di una nuova occasione preziosa per inviarti il Masaniello. Ieri ti inviai la Cacciata, a quest’ora avrai ricevuto il Vespero, il perché avendo già la Lega Lombarda potrai far rilegare il volume. Fai leggere questi miei drammi a quanti più puoi, essendo questa l’unica soddisfazione cui mi è dato aspirare⁴²⁶.

E tra il ’57 e il ’58 le invia anche il “Compendio della storia d’Italia” – che le chiede di dare poi ad Elisabetta, sperando che lo legga – e “Vent’anni d’esilio”, continuazione delle “Memorie autografe”. In quell’occasione non riesce a trattenere un commento sull’atteggiamento di Giulio ed Elisabetta: “non so capire come nostro fratello e nostra sorella non mostrano curiosità verso

⁴²³ BNN, Carte Ricciardi, B. C2-1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 15 dicembre 1855. Irene era in quel periodo a Roma.

⁴²⁴ SNSP, Ms. XXII b 1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Irene Ricciardi, Tours, 9 maggio 1856.

⁴²⁵ “Dovresti proprio far richiamo alla posta a proposito dei drammi storici, i quali essendo opera letteraria e non politica non avrebbero dovuto incontrare ostacoli. Potresti far capo a Ranieri, due fratelli dei quali sono impiegati alla posta.” Con questa lettera “che può dirsi segreta siccome quella che non passerà per le mani di Madama polizia” Giuseppe manda alla sorella altri suoi componimenti: “1) la canzone da me dettata nel ’46 in occasione del centenario della Rivoluzione genovese del secolo scorso; 2) un carme intitolato Italia o Polonia; 3) un sonetto a Pio IX”. SNSP, Ms. XXII b 1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Irene Ricciardi, Tours, 30 maggio 1856.

⁴²⁶ SNSP, Ms. XXII b 1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Irene Ricciardi, Tours, 1 dicembre 1856.

codesto mio libro qualunque possa essere la differenza nostra in politica e in religione”⁴²⁷.

Vorrebbe tra l'altro che anche il nipote Alfredo leggesse le sue opere, ed è motivo di dolore per lui sapere che proprio i figli di Giulio hanno rimproverato Irene per aver lasciato in bella vista nel suo salotto, alcune opere di Giuseppe⁴²⁸.

Anche Irene nel corso degli anni ha inviato al fratello i suoi versi per riceverne il parere ed eventuali correzioni, e molto spesso gli ha chiesto suggerimenti sugli argomenti da trattare nelle sue opere. Nel 1856, volendo intraprendere sia una traduzione in italiano di poesie francesi sia la stesura di una guida di Napoli in francese, chiede a Giuseppe quali editori avrebbe dovuto contattare e soprattutto se tali opere avrebbero poi incontrato il consenso del pubblico.

Ricciardi le scrive che in generale non è un buon momento per l'editoria, in Francia come in Italia⁴²⁹, le suggerisce comunque di tradurre o qualche componimento di Lamartine, o alcune poesie de “Les Contemplations” di Hugo, “le migliori al veder mio – scrive – sono quelle in cui il poeta dà libero sfogo al suo cuore. I versi in specie in cui parla di sua figlia sono bellissimi”⁴³⁰.

Rispetto alla traduzione dal francese, Giuseppe ritiene che l'idea della guida di Napoli sia decisamente migliore:

⁴²⁷ SNSP, Ms. XXII b 1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Irene Ricciardi, Tours, 10 giugno 1858.

⁴²⁸ “Irene mi dice fra le altre cose dover nascondere con grande cura i miei scritti, ed esserle stato fatto rimprovero dell'aver lasciato esposto su una tavola del salotto il mio Compendio della storia d'Italia durante una visita fatta dai miei nipoti”. BNN, Carte Ricciardi, B. II, già Fuoruscito b. A2, Tours, 20 maggio 1858.

⁴²⁹ “È misero lo stato dell'industria libraria e cagione del difetto di libertà e del tendere universale degli animi verso l'arricchire e il divertirsi, che pochissime opere trovano spaccio e gli editori ricusano spesso i manoscritti di maggior pregio”. SNSP, Ms. XXII b 1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Irene Ricciardi, Tours, 9 maggio 1856.

⁴³⁰ SNSP, Ms. XXII b 1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Irene Ricciardi, Tours, 30 maggio 1856.

l'affare delle guida di Napoli potrebbe essere più vantaggioso di quello delle poesie di Hugo che pochi in Italia ignorano il francese ed i più preferiscono sempre leggere l'originale anziché una traduzione comunque ben fatta⁴³¹.

Si impegna allora a cercare in Francia qualche editore disposto a pubblicare le opere della sorella, e avendo ricevuto solo risposte negative, le suggerisce di rivolgersi agli editori piemontesi⁴³². Ma anche questo tentativo si rivela vano.

Intanto Irene lavora ancora alla sua "Guida", fiduciosa di trovare prima o poi un editore, e scrive al fratello del suo desiderio di donargli i proventi derivanti dalla pubblicazione; ma Giuseppe, pur commosso da tanta premura, non può accettare – "se alcunché dovesse ritrarsene tuo e non mio dovrebbe essere il ritratto"⁴³³ – e le propone di spedirgli il manoscritto perché vuole tentare di nuovo di farlo pubblicare a Parigi; tempo dopo le scrive che un certo Emile Aucante, amico di George Sand, ha fondato a Parigi un'agenzia,

il cui scopo è proprio di facilitare la stampa dei manoscritti di ogni maniera. E tu scrivigli opponendo il desiderio [di pubblicare la Guida] e bene spiegandogli la faccenda, e son quasi certo che troverà un editore. Firma Irene Capecelatro nata Ricciardi, ben conoscendo egli il mio nome⁴³⁴.

⁴³¹ SNSP, Ms. XXII b 1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Irene Ricciardi, Tours, 17 settembre 1856.

⁴³² Giuseppe si occupa di far pervenire a Vegezzi Ruscalla di Torino una lettera di Irene: "Mando oggi stesso la tua lettera al Vegezzi Ruscalla raccomandandola al brav'uomo del Belisario, di cui ho molto da lodarmi. Appena avrò ricevuto risposta te la comunicherò per via sicura". SNSP, Ms. XXII b 1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Irene Ricciardi, Tours, 15 agosto 1856.

⁴³³ SNSP, Ms. XXII b 1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Irene Ricciardi, Tours, 17 dicembre 1857.

⁴³⁴ SNSP, Ms. XXII b 1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Irene Ricciardi, Tours, 2 luglio 1858.

Ma nell'ottobre del '58 Aucante fa sapere a Giuseppe che non ci sono possibilità di far stampare in Francia la guida di Irene, che, così, come altre sue opere, resterà inedita.

Eppure Giuseppe, che aveva richiesto alla sorella l'elenco dei suoi scritti, continua ad incoraggiarla:

leggo assai volentieri l'elenco delle tue cose, le quali fa di serbare in ordine e chiaramente trascritte, che un giorno spero ci sarà dato riunirle in un volume⁴³⁵.

⁴³⁵ SNSP, Ms. XXII b 1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Irene Ricciardi, Tours, 2 luglio 1858.

3.7 “Povera Italia!”

Dimmi per pietà qualche cosa di preciso intorno alle faccende di codesto paese, ché non credo troppo alle dicerie dei miei fratelli d’esilio, e assai meno a ciò che ne van pubblicando i giornali. Scrivimi di ciò per minuto, e senza timore alcuno che sicurissime mi giungono le lettere, e ciò che sarai per dirmi rimarrà segreto fra noi⁴³⁶.

Giuseppe rivolge spesso richieste così accorate ad Irene perché si fida più delle sue parole che della stampa, e poi perché Elisabetta sulla vita del paese “o non fiata sillaba o parla in modo sibillino”⁴³⁷. Per questo affida ad Irene e a Vincenzo il compito di fargli conoscere “la vera situazione politica di codesto paese”⁴³⁸.

In ogni lettera di Giuseppe ci sono inevitabilmente riferimenti alle vicende politiche, tanto che spesso invita la sorella a non “stare in pensiero per l’arditezza del [suo] linguaggio”⁴³⁹, ricordandole che si serve dell’ambasciata francese per inviare la posta; ma poiché non sempre per lui è possibile utilizzare questi canali sicuri, vuole che Irene lo autorizzi a scriverle anche per la via ordinaria, in modo da poterle inviare lettere più spesso, “nel qual caso le lettere sarebbero innocentissime, cioè parlerebbersi in esse della salute, del tempo, di letteratura... che ne dici?”⁴⁴⁰

Le lettere di Irene dovevano essere puntuali e ricche di particolari, perché Giuseppe nelle sue la ringrazia spesso delle sue “soavissime riflessioni”⁴⁴¹, e non perde occasione di far notare ad

⁴³⁶ SNSP, Ms. XXII b 1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Irene Ricciardi, Tours, 10 aprile 1856.

⁴³⁷ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/2. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 17 marzo 1856.

⁴³⁸ SNSP, Ms. XXII b 1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Vincenzo Capecelatro, Tours, 30 aprile 1857.

⁴³⁹ SNSP, Ms. XXII b 1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Irene Ricciardi, Tours, 14 febbraio 1856.

⁴⁴⁰ SNSP, Ms. XXII b 1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Irene Ricciardi, Tours, 17 marzo 1856.

⁴⁴¹ SNSP, Ms. XXII b 1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Irene Ricciardi, Tours, 9 luglio 1857.

Elisabetta la loro diversità: “fa di imitare nostra sorella – le scrive spesso – che sebbene poetessa risponde minutamente ad ogni mia lettera”⁴⁴².

Giuseppe ha in grande considerazione il giudizio di Irene, e proprio come con Elisabetta, le discussioni sulle questioni politiche avvengono su un piano di parità; egli è desideroso, sempre, di conoscere il suo parere. Così, conclude lettere intense in cui scrive delle divisioni interne tra i liberali, o di Ferdinando II, “il nostro umanissimo sire che sta duro e si fa beffe di tutti”, con un significativo “che te ne pare?”⁴⁴³

Due sole lettere di Irene ci sono pervenute, quelle che Giuseppe ha conservato tra le pagine del suo “Diario”.

Il 12 agosto del '58 Irene inizia a scrivere una lettera per Giuseppe con l'intenzione di concluderla il 16 e farla pervenire al fratello per mezzo della duchessa Bojano Thomas, che doveva partire per Parigi il 17 agosto. Nella lettera notizie politiche si alternano a quelle più personali in un ordine che sembra quasi confuso, ma che forse risponde al bisogno di scrivere il più possibile e di vari argomenti:

Consegnerò anche [alla duchessa] un pacchetto con entro qualche opuscolo più recente e qualche giornale, stampe peraltro che non potranno offrirti altro interesse che quello di conoscere le ultime cose date fuori in Napoli. [...] Mio marito pensa di spedire con questa occasione anche qualche pezzo di musica per le tue figliole. Non è ancora una settimana e ti scrivo una lettera che giusta il tuo desiderio ti avrà spedito nostra sorella. La medesima va sempre meglio e domani va a stabilirsi per qualche settimana al Vomero. [...] Si parla di un'amnistia in occasione delle nozze del duca di Calabria, nozze che avranno luogo per quanto dicesi in ottobre prossimo. Dicesi saranno mandati in esilio i detenuti di Montesarchio, Poerio, Settembrini e Compagni. E per gli emigrati che si farà? Chi lo sa? Scrivimi della tua salute e dei tuoi bisogni per l'inverno. La stanza di Nizza mi piacerebbe come quella che è tenuta

⁴⁴² BNN, Carte Ricciardi, B. C2/2. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 22 giugno 1855.

⁴⁴³ SNSP, Ms. XXII b 1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Irene Ricciardi, Tours, 6 settembre 1856.

ottima per l'inverno, del resto tu farai il meglio che potrai. Avrai saputo della morte di Carlo Troya. Non meravigliarti che io scriva sul plico che consegno alla Bojano solo il nome di tua moglie. Intenderai che si vuole evitare un nome che potrebbe allarmare la prudenza della portatrice napoletana. Troverai tra i giornali un numero del Teatro [...]. Vorrei poter mandare cosa più grata, macchè? [...] Sto per finire la commedia per i Fiorentini, questa spero non incontrerà difficoltà veruna dalla censura [...] poi mi occuperò subito della Guida. E tu mio caro che farai ora? Non faticare troppo, pensa alla salute. E si daranno poi i tuoi drammi a Parigi?

Continua ancora a scrivere di giornali e delle opere su cui sta lavorando, e poi conclude con una serie di raccomandazioni sulla salute; tra tutte “non farti cogliere dal freddo”⁴⁴⁴.

L'altra lettera è del 24 ottobre '59; Irene è a Parigi e Giuseppe a Genova, eppure è lei che gli scrive notizie di Napoli, mentre Giuseppe si lamenta con Elisabetta del suo solito silenzio:

iniscusabile è il tuo silenzio verso di me in questi solenni momenti tanto più che essendo Irene a Parigi tu sei la sola da cui io possa sapere qualcosa. Scrivimi te ne scongiuro ogni 6 giorni e non tacere dei fatti storici, se non altro ad impedire che mi giungano travisati⁴⁴⁵.

Il ritorno di un cameriere da Napoli offre l'occasione ad Irene di aggiornare il fratello sulla situazione della città:

Sei curioso di sapere cosa ha detto il cameriere? Ebbene ti ripeterò a un dipresso cosa ha detto arrivando cinque o sei giorni fa. Che erano stati spediti ventimila uomini a Cividella del Tronto, vale a dire alla frontiera d'Abruzzo. Che era voce che il re li avrebbe raggiunti; che l'esercito non era alieno (si intendeva quello rimasto a Napoli) del volta faccia, qualora avesse ricevuto una spinta, e che fu verissimo che il giorno 8 settembre, passando sotto il ponte di Chiaia, i soldati ricevettero una pioggia di coccarde e di stampati. Racconta che la sera della prima ribellione degli Svizzeri fu gran bisbiglio per la città. Le botteghe e i portoni vennero chiusi e il terrore fu grande, segnatamente tra i codini tra i quali il padrone che egli serviva. Così pure grande fra i codini fu la gioia alla nuova della pace di Villafranca, e lutto tra i patrioti (pochissimi

⁴⁴⁴ BNN, Carte Ricciardi, B. III già Diario b. 1. Lettera di Irene Ricciardi a Giuseppe Ricciardi, Napoli, 12 agosto 1858.

⁴⁴⁵ BNN, Carte Ricciardi, B. C2/2. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Elisabetta Ricciardi, Tours, 15 giugno 1859.

già) oltre gli stranieri. Garibaldi ispira, come ben puoi immaginare, odio e terrore tra i retrogradi. Le stampe clandestine hanno motivato l'ultimo arresto di 14 individui. Del nuovo re si parla male[...].

E dopo aver scritto della sua salute e chiesto notizie a Giuseppe conclude con grande tristezza:

dice che a Venezia si sta male. Chiuso il teatro, mestizia, tremito del giogo austriaco! Povera Italia⁴⁴⁶.

Dopo aver inviato altre lettere ad Irene - convulse e intense come gli avvenimenti di quel periodo - e dopo aver assistito alla partenza di Garibaldi da Quarto la notte tra il 5 e il 6 maggio del 1860, il 13 luglio Giuseppe scrive alla sorella che ha deciso di tornare a Napoli insieme alla figlia Luisa⁴⁴⁷.

Ed è a Napoli dunque che Irene e Giuseppe si riabbracciano, dopo tanti anni di separazione⁴⁴⁸.

⁴⁴⁶ BNN, Carte Ricciardi, B. IV già Diario b. 2. Lettera di Irene Ricciardi a Giuseppe Ricciardi, Parigi, 24 ottobre 1859.

⁴⁴⁷ Ricciardi racconta della sua presenza a Quarto tra il 5 e il 6 maggio del '60 e del suo successivo incontro con Garibaldi a Napoli in "Dopo il ritorno in Patria", opera manoscritta conservata nel Fondo Ricciardi. BNN, Carte Ricciardi, B. VI. Il diario riguarda il periodo intercorso dall'arrivo di Ricciardi a Nizza nel 1858 fino alla sua nomina a deputato nel 1861.

⁴⁴⁸ Dopo l'Unità Irene vive per lo più a Napoli, dove frequenta gli amati teatri, insieme talvolta alla cognata Clorinda e alle nipoti, mentre Giuseppe è a Torino come deputato, e da lì scrive affettuose lettere alla sorella sulla sua attività parlamentare, riportandole anche parti di quei discorsi che gli sembrano più interessanti e biasimando quelle che invece sono per lui solo ciarle. Vd SNSP, Ms. XXII b 1. Lettera di Giuseppe Ricciardi ad Irene Ricciardi, Torino, 10 giugno 1862.

Capitolo IV

“Egregio Signor Conte...”

Le corrispondenti di Ricciardi e la “questione femminile”

4.1 Presenze femminili nel carteggio Ricciardi

Tra i corrispondenti di Ricciardi si ritrovano diversi nomi femminili: si tratta di donne conosciute da Giuseppe durante l'esilio, con cui egli conserva buoni rapporti anche dopo il rientro in patria, di poetesse e letterate italiane che gli scrivono dopo aver letto le sue opere e gli sottopongono, a loro volta, i propri scritti - spesso di carattere patriottico - o ancora, dopo l'Unità, delle prime emancipazioniste che individuano in Ricciardi una persona sensibile alla questione femminile e cercano il suo sostegno per le loro attività.

È bene sottolineare che di una corrispondenza biunivoca si tratta: non sono solo le donne - presunto soggetto debole - a cercare un sostegno in Ricciardi, è lui stesso che le individua come sue interlocutrici nel momento in cui invia loro le sue opere, chiedendone un parere, o le invita a partecipare alle sue iniziative, quali la raccolta di fondi per la costruzione di un monumento in memoria degli uomini morti a Mentana nel 1867 e l'Anticoncilio nel 1869.

I nomi di queste donne sono più o meno noti. Talvolta è stato possibile trovarne qualche notizia nei dizionari biografici ottocenteschi, altre volte le ricerche si sono rivelate infruttuose. In alcuni casi inoltre ci sono pervenute più lettere di una stessa mittente, in altri solo una singola lettera o un biglietto. Tuttavia, pur nella loro unicità, questi documenti costituiscono per noi la

traccia di una relazione, forse anche solo epistolare; sono lettere molto spesso intense ed appassionate, scritte con foga e determinazione, che testimoniano l'esistenza di donne attente alle vicende politiche del paese, desiderose di esprimere la propria opinione o anche solo di dare un contributo alle iniziative indette da Ricciardi.

Quella delle corrispondenti femminili di Ricciardi costituisce dunque una rete variegata e complessa, all'interno della quale si possono individuare relazioni amicali, letterario - intellettuali, e ancora di tipo patriottico - risorgimentale.

4.2 “Un dono graditissimo”

Ho testé spedito un'altra copia delle opere scelte alla civica di Verona. Ne ho distribuite circa 40 tra le principali biblioteche d'Italia colla speranza che i miei libri abbiano lettori. I quali scarseggiano sempre più nella mia penisola talché per poco che ciò sia per durare avremo, dopo aver tanto penato a far l'Italia libera e una, un'intera generazione di ciuchi⁴⁴⁹!

Così Ricciardi annota nel suo “Zibaldone” il 7 maggio del 1874, lamentandosi di quella che definisce l’ “apatia intellettuale”⁴⁵⁰ del paese e considerando, con amarezza, che

sotto la passata tirannide di molti leggevano e i giovani massimamente studiavano, dove oggi, all'ombra della libertà, solo pochi attendono ai buoni studi e alle sane letture, anziché a leggere romanzi e ciò che è ancora peggio, giornali in cui non rinviene né lingua né senso comune⁴⁵¹.

Per combattere questa indolenza e risvegliare la passione per lo studio Giuseppe invia dunque le sue “Opere scelte” a varie biblioteche, italiane e straniere⁴⁵², e a quelle persone, uomini e donne, che egli ritiene amanti delle buone letture.

⁴⁴⁹ BNN, Carte Ricciardi, B. XI già Zibaldone b. 3, 7 maggio 1874.

⁴⁵⁰ Così annota nello “Zibaldone” in data 26 maggio '74: “ricevo un manifesto relativo all'istituzione di un circolo filologico firmato da Settembrini, Calmieri, De Luca, Spaventa, De Sanctis e Pessina, ma questo tentativo fallirà come molti altri, attesa l'apatia intellettuale del paese, forse maggiore di quella politica”. BNN, Carte Ricciardi, B. XI già Zibaldone b. 3, 26 maggio '74. Questa apatia intellettuale è legata, secondo Ricciardi, anche ad una sorta di indifferenza politica, tanto che il 6 giugno del '75 scrive: “ricorre oggi la festa nazionale celebrata ormai freddissimamente in questa povera Italia sì travagliata dal mal governo e si oppressa dalle tasse e sovratasse”! BNN, Carte Ricciardi, B. XII già Zibaldone b. 4, 6 giugno 1875.

⁴⁵¹ BNN, Carte Ricciardi, B. XI già Zibaldone b. 3, 22 giugno 1874.

⁴⁵² Oltre alle principali biblioteche nazionali Ricciardi, nel settembre del 1875, invia le sue opere anche al British Museum e alla Biblioteca Nazionale di Parigi.

Nel Carteggio Ricciardi sono conservate così diverse lettere di donne che mostrano di essere interessate agli scritti, sia politici che storici, di Giuseppe, come Caterina Torre di Casale Monferrato che nel 1879 chiede a Ricciardi dove poter acquistare alcune sue opere:

Ill.mo signor conte,
mi fareste cosa gradita nel farmi sapere se possedete i seguenti libri e quanto costano perché vorrei acquistarli: 1)vita di Francesco Ricciardi 2)cenni storici intorno ai casi d'Italia 3)storia della guerra combattuta dall'armata napoletana nella campagna del 1860. Però quest'ultima opera mi pare che non sia scritta da voi ma da Mariano d'Ayala o da qualche altro scrittore napoletano [...]. Vi invio una cartolina affinché abbiate la compiacenza di rispondermi. Vostra devotissima Caterina Torre⁴⁵³.

Più numerose sono le lettere di donne che ringraziano Ricciardi per il dono dei suoi libri, come Ida Vegezzi Ruscalla, figlia dell'editore di Torino, che nel 1868 scrive: “la ringrazio veramente della sua cortesia e dei nuovi libri. Li ho letti con molto interesse e non posso dire quanto mi hanno piaciuti [sic!]”⁴⁵⁴.

Giuseppe desiderava far inserire nel “Calendario di donne illustri” scritto dalla Vegezzi Ruscalla anche il nome della sorella Irene, ma Ida gli spiega nella lettera che ciò non è possibile perché la sua opera non contiene i nomi delle letterate ancora viventi, “per la sola ragione che ben poche donne hanno lo spirito di confessare l'età loro; con vero rammarico non posso porre la vostra egregia sorella”⁴⁵⁵, ma aggiunge che sta pensando di realizzare un altro lavoro, “una raccolta di fotografie delle Illustri Donne Italiane. Se

⁴⁵³ BNN, Carte Ricciardi, B. XXIV già Carteggio Ricciardi b. 10. Lettera di Caterina Torre a Giuseppe Ricciardi, Casale Monferrato 19 giugno 1879.

⁴⁵⁴ BNN, Carte Ricciardi, B. XX già Carteggio Ricciardi b. 6. Lettera di Ida Vegezzi Ruscalla a Giuseppe Ricciardi, Torino 10 settembre 1868. Un profilo biografico di Ida Vegezzi Ruscalla si ritrova in O. Greco, *Bibliografia femminile*, cit., p. 493-499.

⁴⁵⁵ *Ibidem*.

ella volesse essere tanto gentile di ottenermi la fotografia della Signora Irene ne sarei molto riconoscente”⁴⁵⁶.

Una lettera di qualche anno dopo attesta ancora l’esistenza di una relazione epistolare tra Ricciardi e Vegezzi Ruscalla, legata soprattutto allo scambio di opere:

Egregio signore, grazie per la buona memoria che ella conserva di me. Ho letto con infinito interesse la sua nuova commedia l’emancipazione della donna e le porgo i più sentiti ringraziamenti per questo dono. Colgo questa occasione per ricordarle i sentimenti della più alta considerazione con la quale mi riaffermo sua Devotissima⁴⁵⁷.

Talvolta Giuseppe invia, insieme ai suoi scritti, il volume di poesie scelte di Irene da lui curato. Nel 1877 Laura Allati, probabilmente una poetessa, esprime il piacere di aver ricevuto questi doni:

Egregio signor conte,

Ella mi ha fatto un dono graditissimo dedicandomi con tanta squisita cortesia un volume delle sue opere ed a questo accompagnando un altro delle poesie dell’egregia compianta sua sorella. Non so davvero come esprimerle la mia gratitudine ma l’assicuro che terrò questi due libri come ricordi preziosi, felicissima soprattutto di avere sì egregio modello quali sono le soavi rime della sua carissima sorella poetessa. Accolga signor conte i miei più vivi ringraziamenti e mi creda con tutta stima a lei obbligatissima⁴⁵⁸.

In altri casi l’invio delle opere è accompagnato anche dallo scambio di fotografie, forse per rendere ancora più salde quelle relazioni che si configurano come meno formali. Nel 1867 la contessa Cornelia Montalban da Venezia scrive:

⁴⁵⁶ *Ibidem*.

⁴⁵⁷ BNN, Carte Ricciardi, B. XX già Carteggio Ricciardi b. 6. Lettera di Ida Vegezzi Ruscalla a Giuseppe Ricciardi, Torino 25 maggio 1872.

⁴⁵⁸ BNN, Carte Ricciardi, B. XV già Carteggio Ricciardi b. 1. Lettera di Laura Allati a Giuseppe Ricciardi, 9 dicembre 1877.

Conte gentilissimo, avrei voluto prima rispondere alla cortese di lei lettera per ringraziarla anche della fotografia, che ebbi oltremodo cara. Desiderava anche io mandarle la mia e non avendone di pronte doveti attendere un qualche dì. Questo ritardo mi fu doloroso, perché sentivo il bisogno di esprimerle i sentimenti della mia stima e della mia riconoscenza. Lattari mi mandò le di lei memorie di Bandiera, Moro e Conforti! Le leggo con avidità! Quanti eroismi sconosciuti finora! Quanto garbo e quanto cuore in quei scritti⁴⁵⁹!

Il riferimento successivo della donna alle discussioni parlamentari denota l'attenzione con cui lei le seguiva - "la ritengo a Firenze perché mi sembra la discussione sull'asse ecclesiastico sia ancora ben lontana ad essere definita"⁴⁶⁰ - scrive infatti, così come una semplice domanda - "e Roma?" - rivela l'ansia provata, anche dalla contessa, per quello che viene ritenuto l'obiettivo prioritario da raggiungere quanto prima, Roma capitale.

La donna conclude la lettera dichiarandosi felice dello scambio epistolare e, dopo aver rivolto a Ricciardi un saluto che appare quasi maschile, o quanto meno da pari - "mi permetto una stretta di mano"- si firma "di lei amica obbligatissima"⁴⁶¹.

Lo stesso saluto - "vi stringo la mano con perfetta stima" - espresso con un linguaggio forse ancora più determinato di quello della contessa Montalban, è utilizzato da Eleonora Giuliani Papale di Napoli, che nel 1874 invia a Giuseppe una lettera di apprezzamento per la rappresentazione del suo dramma "Torquemada":

Mirabile signor conte, se la mia parola d'encomio può menomamente compiacere il vostro amor proprio di autore drammatico, abbiatevela improntata di quella sincerità che forma parte del mio carattere. Io non avevo neppure letto il vostro Torquemada, perché voi, sia detto senza rimprovero, non mi offriste alcun esemplare, né di questo né di altro vostro lavoro letterario. La rappresentazione alla quale assistetti mi offri

⁴⁵⁹ BNN, Carte Ricciardi, B. XX già Carteggio Ricciardi b. 6. Lettera di Cornelia Montalban a Giuseppe Ricciardi, Venezia, 16 luglio 1867.

⁴⁶⁰ *Ibidem*.

⁴⁶¹ *Ibidem*.

l'opportunità di ammirare in voi la tenacità, la forza degli affetti, e dirò pure uno spirito profetico che all'effetto scenico, bellissimo, in alcuni punti del vostro dramma, oltre alla verseggiatura spontanea ed energica; io fui innamorata dell'interessante Dolores, rabbrivii per la terribile marchesa Del Campo, mi sentii trasportare assai in alto dal sublime carattere di Ponzalo d'Ascenzio. Avrei desiderato vedere tradotta l'opera vostra sopra scene di ben altra importanza, interpretata da artisti di maggior merito e giudicata da un pubblico meno volgare, quindi capace di esaltarsi e rendervi quella giustizia che ieri non vi fu fatta. Ed io ne fui dolente per voi. Spero però sentire il dramma con le condizioni che ho espresso. Vi stringo la mano con perfetta stima⁴⁶².

Con un linguaggio iniziale che sembra deferente - "se la mia parola d'encomio può menomamente compiacere il vostro amor proprio..." - ma che forse lo è solo in apparenza, Eleonora Papale scrive a Ricciardi perché desidera esprimergli la sua opinione non solo sulla rappresentazione teatrale cui ha assistito la sera prima, ma più in generale sulle sue capacità scritte. Anche se Giuseppe non le aveva inviato una copia delle sue opere - e credo che se non un rimprovero quantomeno la donna voglia esprimergli il suo dispiacere - Eleonora si sente legittimata a scrivere; e nell'esprimere la sua stima nei confronti di Giuseppe rivela tutta la consapevolezza di essere un "soggetto" in grado di stringergli - da pari a pari - la mano.

Non tutte le corrispondenti di Ricciardi terminano le loro lettere in questo modo. Caterina Ronchetti, vedova del deputato Mauro Macchi, grande amico di Giuseppe, firma per esempio le lettere scambiate con Ricciardi nell'81, dopo la morte del marito, sempre con la formula "Sua devotissima serva". E solo col tempo la poetessa Laura Battista aggiunge all'espressione "sua devotissima" in chiusura di lettera quella meno deferente "la prego di accogliere una cordiale stretta di mano".

⁴⁶² BNN, Carte Ricciardi, B. XIX già Carteggio Ricciardi b. 5. Lettera di Eleonora Giuliani Papale a Giuseppe Ricciardi, Napoli, 7 giugno 1874.

Altre donne, come Clarice della Bona di Rovigo, che nel 1876 invia a Ricciardi un suo lavoro sulla prostituzione per riceverne un giudizio, conoscendo probabilmente la sua sensibilità verso la questione⁴⁶³, concludono le proprie lettere esprimendo la stima e l'alta considerazione che provano per Ricciardi:

Onorevole signore, mi permetto di indirizzarle un opuscolo che ho pubblicato testé. Tratta di una questione civile umanitaria e morale che da qualche tempo di agita nelle sfere sociali; a nessuno quindi meglio che alla S.V. potrei chiedere un giudizio sui pensieri che in questo ho svolti. La S.V. ha trattato con magistero e profondità alcuni gravi problemi sociali al cui ragionevole svolgimento gli ingegni eletti affrettano la pubblica coscienza. Il mio povero lavoro non meriterebbe certo la critica di ingegno sì valoroso, ma io non chiedo elogi, chiedo invece un giudizio severo e spassionato di una intelligenza superiore che può e deve ammaestrare coloro che scendono nella nobile palestra. Ella mi perdoni il mio ardire e lo ascriva alla stima che i suoi scritti e le di lei idee mi ispirano. Frattanto la prego di accettare i sensi della mia profonda stima e considerazione⁴⁶⁴.

“Profonda stima e ammirazione” per Ricciardi è ciò che esprime anche la giovane Matilde Serao in una lettera intensa scritta in risposta al saggio sul divorzio da lui inviatole nel 1877.

⁴⁶³ Nelle “Memorie” Ricciardi scrive che durante il suo soggiorno londinese nel 1833 ha visto molte prostitute: “di queste sventuratissime donne v’ha Londra un numero immenso, alcuni dicono ottantamila! Ottantamila umane creature, la maggior parta bellissime, che sovra altro suolo e in società diversamente ordinata avrebbero sortito altra vita e sarebbero state spose e madri onorate e felici, sono sforzate in questa Inghilterra tanto vantata per le sue istituzioni e la sua civiltà, a far merce del corpo loro per non morire di fame! Questo solo fatto mi sembra dovrebbe bastare ad operare nella Gran Bretagna una rivoluzione radicale”. G. Ricciardi, *Memorie*, cit., p. 202.

⁴⁶⁴ BNN, Carte Ricciardi, B. XVIII già Carteggio Ricciardi b. 4. Lettera di Clarice della Bona a Giuseppe Ricciardi, Rovigo, 20 febbraio 1876. Un breve profilo biografico di Clarice della Bona si ritrova in O. Greco, *Bibliografia femminile*, cit., p. 176.

4.3 “L’imeneo cagion non sia di pena, ma vincolo d’amore e non catena!”

Nel novembre del 1874 Ricciardi annota nel suo “Zibaldone” che è in atto una discussione in Svizzera sull’introduzione del divorzio, “senza il quale, a parer mio, il matrimonio è un’istituzione non so se più assurda o immorale”, scrive, e poi aggiunge “a proposito del divorzio sto svolgendo un dramma in cui venga svolta ampiamente la tesi relativa a quest’ultimo correttivo del matrimonio”⁴⁶⁵. Nel ’75 pubblica sul giornale “La Spira”⁴⁶⁶ un articolo, in cui esprime le sue tesi a favore del divorzio, e l’anno seguente pubblica un saggio intitolato “Il Divorzio” e dedicato all’amico Mauro Macchi, allora deputato al parlamento:

A te Mauro mio diletteissimo, piacquemi intitolare questo mio lavoretto, e per darti un novello segno della mia antica e fedele amicizia, e per confortarti a tentare nella Camera a pro del divorzio, ciò che tentasti un tempo contro il duello e tentavi testé per l’abolizione del giuramento religioso. Che ove pure la tua proposta venisse, siccome è purtroppo probabile, rigettata, ti sarebbe sempre gran merito l’aver chiamato la pubblica discussione su una questione di tanta mole per il bene delle famiglie e però dell’umano consorzio ⁴⁶⁷.

Ricciardi spiega poi più avanti di aver scelto di affrontare un tema così importante come quello del matrimonio e del divorzio non sotto forma di trattato ma “a mo’ di romanzo, essendo questa oramai l’unica forma sotto la quale riesca sperabile ai poveri autori di avere alcun numero di lettori”⁴⁶⁸.

⁴⁶⁵ BNN, Carte Ricciardi, B. XI già Zibaldone b. 3, 30 novembre 1874.

⁴⁶⁶ “La Spira di ieri sera pubblicava la mia lettera sul divorzio. Vedremo se i fogli clericali siano per combattere la mia tesi”. BNN, Carte Ricciardi, B. XII già Zibaldone b. 4, il 2 luglio 75. In seguito Ricciardi manda questo articolo ai giornali di Trieste, Messina, e Bologna.

⁴⁶⁷ G. Ricciardi, *Il Divorzio*, Napoli, Tipografia S. Pietro a Maiella, 1876, pp. 5-6.

⁴⁶⁸ G. Ricciardi, *Il Divorzio*, cit., p. 5.

Lo scritto è articolato in due parti: la prima in cui l'autore espone "Il matrimonio qual è al presente", e la seconda dedicata a "Il matrimonio quale dovrebbe essere"; tutta la trattazione è condotta attraverso una serie di piccole storie verosimili volte a dimostrare la necessità del divorzio. Ricciardi racconta così la vicenda della "povera Clelia" che,

suonata da un pezzo la mezzanotte, quantunque affranta dall'assiduo lavoro dell'intera giornata, non cessa di trattare l'ago, facendo sol piccola sosta di quando in quando a origliar verso la strada, sperando udir quivi il suono ben noto del passo di suo marito [Riccardo]. Il quale intanto, a tutt'altro pensando che alla sua donna l'ora passava tra il vino e il gioco con cinque o sei compagni della sua risma⁴⁶⁹.

Tornando a casa l'uomo, dopo aver perso tutti i soldi, ubriaco e furioso, sfoga la sua rabbia verso la moglie e i bambini.

Un'altra vicenda, simile a quella di Clelia e Riccardo, ma in cui è la donna la causa dell'infelicità familiare trascurando la casa, il marito e i figli, viene subito dopo descritta dall'autore:

Un operaio sobrio, laborioso, onestissimo [Roberto] il quale a sostenere la sua famigliola s'affatica da mane a sera lucrando appena quanto è mestieri a non farla morir di fame, sta solo nella sua umile stanza, intendendo il suo lavoro di orefice e intanto attende la donna sua, la quale chiamasi Grazia, e dovrebbe chiamarsi Disgrazia... Ad azzimarsi ella attende, col fine di apparire più bella agli occhi non dirò dei suoi adulatori sì bene dei giovinastri i quali non vedono in lei che un oggetto di concupiscenza⁴⁷⁰.

"Facciasi conto che Clelia e Roberto si conoscano e si amino – ipotizza Ricciardi – non sarebbe codesta una coppia mirabilmente assortita? E l'unirla in matrimonio non sarebbe un cessare il supplizio perenne di due disgraziati [...]? Ma no, ché il matrimonio, secondo le nostre leggi, non si discioglie se non con la morte"⁴⁷¹.

⁴⁶⁹ G. Ricciardi, *Il Divorzio*, cit., pp. 7-8.

⁴⁷⁰ Ivi, pp. 9-10.

⁴⁷¹ Ivi, pp. 11-12.

Ciò che è consentita è la separazione legale che però, sostiene Giuseppe, è difficile da ottenere per chi non è abbastanza ricco a causa dei costi che prevede e che soprattutto ha come conseguenza quella di creare di fatto delle famiglie illegali.

Simili situazioni di infelicità coniugale possono riguardare non solo le classi subalterne ma anche quelle aristocratiche. L'autore racconta infatti la storia di “una cara donzella, in cui tutte si accolgono le bellezze, onde una fanciulla ventenne possa mai superbire”⁴⁷², Amalia, e di Guglielmo, “giovane di pari avvenenza, che da gran tempo l’ama di fervido amore, e cui ella faticosamente riamava”⁴⁷³. Di fronte ad un amore che sembra così intenso i genitori acconsentono subito al matrimonio. Ma dopo soli tre mesi dalle nozze Amalia e Guglielmo, “non più consorti ma coniugi”⁴⁷⁴, sono stanchi l’uno dell’altro,

per non aver studiato abbastanza i loro caratteri pria delle nozze ma solo ceduto all’impeto della passione, all’attrattiva irresistibile della forma esteriore, all’incanto della bellezza. [...] E quale era il carattere della moglie, e quale del marito⁴⁷⁵?

L’epilogo possibile di questa storia è per Ricciardi costituito da una serie di tradimenti reciproci e di infelicità. “Or sarebbero tali sconci avvenuti – si chiede - se il codice nostro non divietasse il divorzio”⁴⁷⁶?

Tra gli altri esempi di infelicità domestica riportati dall’autore a cui si potrebbe porre fine, a suo avviso, se la legislazione prevedesse il divorzio, uno mi sembra particolarmente interessante perché vi si può scorgere forse la personale esperienza di Ricciardi: è il matrimonio tra due persone di paesi diversi:

⁴⁷² G. Ricciardi, *Il Divorzio*, cit., p. 13.

⁴⁷³ *Ibidem*.

⁴⁷⁴ *Ibidem*.

⁴⁷⁵ *Ivi*, p. 14.

⁴⁷⁶ *Ivi*, p. 15.

Moglie e buoi dei paesi tuoi. Ed invero a quante delusione ed angosce dà luogo l'unione di due persone nate in paesi diversi, massime se lontani!...Nella lunga esperienza acquistata in ventiquattr'anni d'esilio assai volte fui consapevole di fatti dolorosi oltremodo i quali mi persuasero sempre più della verità del proverbio testé accennato⁴⁷⁷

scrive Giuseppe, e offre di ciò esempi diversi: una donna inglese sposata con un italiano, o ancora una francese sposata con uno spagnolo, e altri casi ancora in cui il diverso credo religioso, e più in generale le differenze culturali, costituiscono un problema nella vita quotidiana di coppia e nell'educazione dei figli.

Difficile sapere con certezza quanto dell'esperienza personale di Ricciardi sia presente in queste parole. Molto propenso a parlare del suo amore verso le figlie e i nipoti Giuseppe scrive poco della moglie Clorinda e del suo matrimonio. Nello "Zibaldone", in cui ogni anno segna, con grande precisione, la data del compleanno di Luisa ed Elisabetta e dei loro bambini, e scrive sempre parole tristi per la ricorrenza della morte dei genitori, annota infatti una sola volta l'anniversario del suo matrimonio, il 17 febbraio 1875:

35° anniversario del mio matrimonio! E come rapidi scorsero questi 35 anni, in cui si spessi e si gravi furono i dispiaceri (potrei adoperare altre parole!) e così rare le gioie⁴⁷⁸!

Nella seconda parte dello scritto Ricciardi esamina la condizione di quei paesi in cui il divorzio è ammesso, dall'Inghilterra, agli Stati Uniti, alla Svizzera, sostenendo come la sola possibilità di divorziare contribuisca in un certo senso a rendere più salde le unioni coniugali:

[...] il divorzio [può] coll'essere solo minacciato, riuscire cagione di più stretto legame fra i coniugi. I quali al certo sapendo di essere piantati l'un l'altro, senza troppe cerimonie, e dietro una semplice dichiarazione d'incompatibilità di carattere così fatta, da mutare la vita loro in una

⁴⁷⁷ G. Ricciardi, *Il Divorzio*, cit., p. 17.

⁴⁷⁸ BNN, Carte Ricciardi, B. XII già Zibaldone b. 4, 17 febbraio 1875.

morte continua, s'avranno scambievolmente le cure e i riguardi che non sogliono aversi, allorché indissolubile è il vincolo matrimoniale, tanti egli è vero che panacea di ogni male è il gran principio di libertà⁴⁷⁹!

Dopo aver raccontato alcune vicende in cui il divorzio ha consentito alle persone di porre fine ad un legame che li rendeva infelici e delineato rapidamente la storia del divorzio stesso, Giuseppe si rivolge ai “padri e alle madri di famiglia” spiegando che è anche compito loro realizzare unioni felici:

dopo aver badato attentamente alla parte fisica, cioè all'età, da dover essere maggiore nell'uomo, e alla sanità perfetta degli sposandi, bramerei che ponessero ancora maggiore attenzione ai loro caratteri ed umori, ai loro gusti e alle loro idee, da delinarsi conformi al più possibile, ma soprattutto ai loro sentimenti ed affetti, i quali vorremmo del pari nobili e generosi, il che può sol provenire da un'ottima educazione⁴⁸⁰.

Ma è soprattutto alle donne che Ricciardi indirizza e dedica il suo scritto, perché sono proprio le donne, sostiene, quelle che hanno “il maggior interesse nella questione da me trattata”:

Da parecchi anni non s'ode parlare nel mondo che dell'emancipazione della donna e dei diritti ingiustamente finora negatili, ed i quali debbono esserli finalmente concessi. Ma vano e ridicolo ad un tempo riuscirà tutto questo rumore finché il matrimonio sarà fondato sulle basi presenti e la donna, che pure è sottratta per esso alla dolce autorità, all'amorosa tutela dei suoi parenti, si troverà legata all'indissolubile nodo, qualunque siano le circostanze, qualunque siano le sue relazioni con l'uomo cui fu congiunta per sempre! Servitù questa mi sembra delle più orribili e della quale ad ogni patto va liberata la donna, massime a questi giorni, in cui più che mai si favella di libertà [...]. O donne, dirò col poeta di Recanati, grandi cose da voi aspetta la nostra Italia, da voi nostre primissime educatrici [...]. Quanto a me, il dico con vera esultanza, se valgo alcunché ne son debitore principalmente a mia madre⁴⁸¹!

Non stupisce, dopo queste parole, che Ricciardi ponga a conclusione del suo saggio una nota finale in cui invita i suoi

⁴⁷⁹ G. Ricciardi, *Il Divorzio*, pp. 40-41.

⁴⁸⁰ Ivi, p. 59.

⁴⁸¹ Ivi, pp. 63-65.

lettori “e in ispecie le lettrici che portano la croce del matrimonio indissolubile” a scrivergli il loro parere intorno “alla grave questione trattata nel presente libercolo”⁴⁸².

Ed è lui stesso che invia “Il Divorzio” a diverse donne, chiedendone il giudizio.

Rispettabile signor conte,

sento il dovere di ringraziarla per il preziosissimo invio del suo pregiato libro sul Divorzio, giacché oltre al piacere procuratomi dalla lettura di esso vi ha qualche altra cosa di cui debba esserle tenutissima; mi permetta di dirlo, quell’invio mi sembrò il risultato del mistico componimento di due spiriti, l’unione armoniosa di due intelligenze che si intendono, l’assicurazione di quel legame infinito che regna nel campo ideale fra essere ed essere. Insomma, a dirla più brevemente, mi parve che ella leggendo i miei scritti mi giudicasse degna di apprezzare i suoi. Non stimi soverchio il mio ardimento. Noialtri giovani ventenni siamo fatti così, siamo gli arditi cercatori del vero, i minatori assidui dei vecchi e bugiardi sistemi, ma procediamo sulla via del progresso con la fronte serena, il sorriso calmo e sicuro; a noi resta ancora la fede, la gioia, l’entusiasmo⁴⁸³.

Così scrive una giovane Matilde Serao il 3 maggio 1877 a Giuseppe Ricciardi per ringraziarlo dell’invio de “Il Divorzio”, e continua esprimendo la stima che prova per lui che considera un “maestro”:

Tutto ciò che è sublime per prestare virtù, grande per profonda scienza, il cittadino, il padre, lo scienziato, [...] confortano [noi giovani]. Guardiamo questi colossi come i nostri Idii e i nostri maestri e ci sembrano posti in sì eccelsa altezza che temiamo di avvicinarci quando uno di essi viene a noi; il cuore ci si riempie di una sacra allegrezza. Siamo in questo caso egregio signor conte, per questo l’ho doppiamente ringraziata⁴⁸⁴.

⁴⁸² G. Ricciardi, *Il Divorzio*, cit., p. 68.

⁴⁸³ BNN, Carte Ricciardi, B. XXIII già Carteggio Ricciardi b. 9. Lettera di Matilde Serao a Giuseppe Ricciardi, Napoli, 3 maggio 1877.

⁴⁸⁴ *Ibidem*.

Ma è proprio questa stima, insieme al timore di deludere una persona così importante con un giudizio non esatto, che impedisce alla donna di esprimere un parere su “Il Divorzio”:

Rispondendo all'appello di lei dovrei scriverle qualche cosa sul divorzio. Lo avrei fatto, sebbene non maritata ed ancora giovanissima, come colei che forse ha come unica virtù affrontare arditamente ogni ostacolo, tutte le difficoltà e in tutte le questioni dire la propria opinione. Ma avrebbe ella sognato compatire gli errori di una mente ancora immatura? Nel dubbio mi sono astenuta, non cessando per questo dal presentarle i sensi di una stima profonda e di una sincera ammirazione⁴⁸⁵.

Nonostante ciò, lo scambio di opinioni tra Ricciardi e la Serao continua ancora, sollecitato a quanto sembra sempre da Giuseppe:

Rispettabile signor conte, - scrive la Serao nel luglio del '77 - che avrà detto di me? che io sono la più trascurata, la più noncurante tra le donne? Se lo ha detto le do ragione e faccio umilmente il mio piccolo mea culpa, ma non mi prenda per bigotta, per carità! Ricevetti puntualmente la sua preziosa lettera e il suo libro di cui le sono tenutissima, e che ho letto da cima a fondo, e che ho riletto, tanto ci provai diletto. Ma non attribuisca a mia cattiva volontà il non averla subito ringraziata. Sa, noi altri schiavi della penna, che volontariamente ci siamo condannati ai lavori forzati dell'intelligenza, molte volte siamo obbligati a tralasciare una cosa piacevole per incominciare una ingrata e dispiacevole. Non le sembra signor conte che lo stato d'ignoranza profonda abbia in certi momenti i suoi vantaggi? Non ho ancora ricevuto il recente libro di cui mi parla, ma non dubiti che appena giunto mi affretterò a servirla come posso. [...] Rinnovandole i miei ringraziamenti la prego accettare i sensi di stima profonda della devotissima Matilde Serao⁴⁸⁶.

⁴⁸⁵ BNN, Carte Ricciardi, B. XXIII già Carteggio Ricciardi b. 9. Lettera di Matilde Serao a Giuseppe Ricciardi, Napoli, 3 maggio 1877. Anni dopo Matilde Serao affiderà alcune considerazioni sul matrimonio e sulla condizione femminile a Paola, protagonista della novella “Tutti hanno ragione”, ripubblicata di recente: “Quando siamo giovinette, la madre ci dice: l'uomo che sposate, dovete amarlo. Se non potete amarlo dovete almeno rispettarlo, dovete essergli fedeli e obbedienti, conservargli il vostro corpo e la vostra anima, anche a costo di morire di dolore. E queste parole non solo le dice la madre, ma ce ne dà l'esempio quotidiano. Questo dovere di onestà, questa tradizione di fedeltà, questa eredità di virtù, ci si trasmette nel sangue, di madre in figlia. Non vi è nulla di sublime [nel matrimonio], vedete: è un dovere, si compie”. M. Serao, *Tutti hanno ragione*, Napoli, Filema, 2000, p. 26.

⁴⁸⁶ BNN, Carte Ricciardi, B. XXIII già Carteggio Ricciardi b. 9. Lettera di Matilde Serao a Giuseppe Ricciardi, Napoli, 8 giugno 1877.

4.4 Anticlericali e libere pensatrici

La posizione di Ricciardi favorevole all'introduzione del divorzio è strettamente legata alle sue convinzioni anticlericali per sostenere le quali si rivolge, ancora una volta, soprattutto alle donne, convinto che

il prete [...] per mezzo [della donna] è quasi padrone della famiglia e però esercita nello stato un'influenza tanto più formidabile in quanto che per essere occulta difficile molto è il combatterla⁴⁸⁷.

Per questo – sostiene - spetta alle donne liberarsi oltre che “dalla schiavitù del matrimonio”, anche dalla tirannide del clero:

Voi donne, che sì gran potenza avete sugli animi, del divorzio sorgete propugnatrici nulla curando le suggestioni di lui che si spaccia ministro di Dio ed in nome di questo il matrimonio vi rappresenta qual sacramento, mentre è un contratto puramente civile sottoposto alle leggi siccome ogni altro⁴⁸⁸.

Molte sono le donne che condividono le idee anticlericali di Ricciardi – e sono proprio quelle cui Ricciardi invia il saggio sul divorzio – e che gli scrivono per esprimergli il loro consenso.

Nel 1877 Laura Battista, originaria di Tricarico, paesino in provincia di Lecce, dopo aver inviato a Ricciardi un biglietto d'auguri per il nuovo anno, gli scrive una lunga lettera in cui manifesta l'alta considerazione che ha di lui: “ella sa bene quanto io la stimo e come mi pregio di dirmi ammiratrice sua fino all'entusiasmo! Gli stessi sentimenti nutre per lei mio marito - aggiunge - quantunque egli non abbia avuto come me l'alto onore di conoscerla personalmente”⁴⁸⁹. È Laura dunque, che conosce di

⁴⁸⁷ G. Ricciardi, *Il Divorzio*, cit., p. 64.

⁴⁸⁸ Ivi, p. 65.

⁴⁸⁹ BNN, Carte Ricciardi, B. XVI già Carteggio Ricciardi b. 2. Lettera di Laura Battista a Giuseppe Ricciardi, Tricarico, 10 gennaio 1877. Un breve profilo biografico di Laura Battista si ritrova in C. Villani, *Stelle*

persona Giuseppe⁴⁹⁰, ad iniziare con lui una corrispondenza epistolare mentre il marito, che pure è un suo “ammiratore”, resta in questo breve carteggio una figura in secondo piano; ed è la donna che avanza una richiesta attraverso la quale rivela la sua posizione anticlericale così vicina a quella di Ricciardi:

Bramerei se mel concede, la dolce soddisfazione che sono per dirle e che ottenuta formerebbe uno degli avvenimenti più cari della mia travagliosa esistenza! Perdei, sono appena 8 mesi, una bambina che era la mia sola speranza e l'unico orgoglio mio, tanto essa era fior d'ingegno e di beltà soave, sebbene non contasse che 10 mesi soltanto! A lungo l'ho pianta e la piangerò per tutta la vita. Ma Iddio, forse impietosito a contemplare questo mio strazio sta per farmi madre un'altra volta, giacché sono alla vigilia dello sgravio! Posso ora Illustre signor conte mio lusingarmi di averla a Padrino, quando sarà il battesimo della mia creatura, maschio o femmina? Io desidero con tutta l'anima che lei mi conceda siffatta ventura e la supplico insieme al mio consorte, servo di lei devotissimo. Però non volendo incomodarla a recarsi appositamente in questo paesello la prevengo che potrà benissimo accordarmi per procura una tal grazia⁴⁹¹.

Nella lettera successiva del 17 gennaio Laura, probabilmente osteggiata dai parenti per il suo desiderio di far impartire un battesimo “civile” e non religioso al suo bambino “costretta a vivere in un'atmosfera maligna, che usa di ogni suo potere per soffocare le più nobili aspirazioni dell'animo mio”⁴⁹² – scrive infatti - reagisce facendo affidamento a quel “tanto di energia e di civil coraggio quanto deve essere bastevole a dover affrontare la schifosa orda pretesca, non solo, ma coloro che altresì alla medesima genia

femminili. Dizionario bio-bibliografico, Napoli-Roma-Milano, Società editrice Dante Laighieri, 1915, pp. 50-51; si veda anche G. Natale, *Di Laura Battista e altre poetesse*, Genova, Tipografia Giuseppe Carlini, 1913.

⁴⁹⁰ Probabilmente Laura Battista e Giuseppe Ricciardi si erano incontrati in occasione dell'Anticoncilio, cui la poetessa aveva offerto la sua adesione, come si evince da una lettera da lei scritta il 27 novembre 1869 e poi pubblicata da G. Ricciardi in *L'Anticoncilio* cit., pp. 128-130.

⁴⁹¹ BNN, Carte Ricciardi, B. XVI già Carteggio Ricciardi b. 2. Lettera di Laura Battista a Giuseppe Ricciardi, Tricarico, 10 gennaio 1877.

⁴⁹² *Ibidem*.

somigliano”⁴⁹³! E aggiunge, con sempre maggiore enfasi, “non sarà mai dunque che io rinunci all’altissimo cuore di avere Giuseppe Ricciardi a Padrino della mia creatura”⁴⁹⁴, prendendo le distanze da quella che definisce “l’opera vendereccia del prete che io detesto fin dalla mia fanciullezza”! Rispetto al nome da dare al suo bambino Laura scrive che il “più illustre sarà senza dubbio quello di uno dei nostri venerati martiri”, e poi chiede a Giuseppe “nel caso che io abbia una femmina e non un maschio non vorrà ella stessa occuparsi di trovare un nome anche degno nella storia delle nostre eroine⁴⁹⁵?”

Ma solo un mese dopo, il 14 febbraio, Laura invia una nuova lettera a Giuseppe in cui, con grande dolore, gli comunica la morte del suo bambino subito dopo la nascita:

Oh se lei avesse visto il mio bambino sono sicura che avrebbe pianto qualche lacrima pensando che se fosse vissuto mio figlio avrebbe fatto ogni sforzo per essere degno di Lei, degno d’Italia e del suo avvenire! [...] Eccomi dunque sfuggita novellamente ogni più cara speranza, eccomi sola col mio dolore⁴⁹⁶!

E dopo essersi scusata per questo suo sfogo ringrazia Ricciardi per il libro sul divorzio che le aveva inviato e conclude così la lettera: “la prego di concedermi il suo compatimento e di accogliere una cordiale stretta di mano”⁴⁹⁷.

Una cartolina di qualche anno dopo, il 1881, in cui Laura ringrazia Ricciardi per il dono del suo “Saggio intorno ai proverbi” e gli chiede altre sue opere - “siccome ho gran desiderio di leggere il suo Anticoncilio e le Bruttezze di Dante, la prego con la presente a

⁴⁹³ BNN, Carte Ricciardi, B. XVI già Carteggio Ricciardi b. 2. Lettera di Laura Battista a Giuseppe Ricciardi, Tricarico, 10 gennaio 1877.

⁴⁹⁴ *Ibidem.*

⁴⁹⁵ *Ibidem.*

⁴⁹⁶ BNN, Carte Ricciardi, B. XVI già Carteggio Ricciardi b. 2. Lettera di Laura Battista a Giuseppe Ricciardi, Tricarico 14 febbraio 1877.

⁴⁹⁷ *Ibidem.*

spedirmi l'uno e l'altro libro"⁴⁹⁸ - attesta ancora l'esistenza di un rapporto epistolare tra i due e la profonda ed immutata stima che la poetessa nutre nei confronti di Giuseppe:

mi auguro che ella stia bene e voglia conservarsi sano per moltissimi anni ancora a vanto dell'Italia. Le stringo con rispetto la mano⁴⁹⁹.

Come Laura Battista anche Maria Alimonda Serafini di Genova, "scrittrice e libera pensatrice" – così scrive sulla busta di ogni sua lettera - intrattiene negli anni '70 un carteggio con Ricciardi in cui centrali si rivelano le comuni posizioni anticlericali e lo scambio di opere. Anche in questo caso il marito della donna ci appare come figura sullo sfondo. È Maria, come Laura, che stabilisce una relazione con Ricciardi e che fa conoscere le sue opere e le sue attività al proprio marito:

Chiarissimo signore, essendo mio desiderio che Lorenzo Serafini, mio consorte, stabilito in Buenos Aires avesse una copia del di lei lavoro sull'anticoncilio, partendo oggi il corriere per l'America spedii la copia che si compiace di inviarmi. Da ciò ne consegue che io ne restai senza. Ma siccome è lavoro di cui io desidero sia ornata la mia povera biblioteca a spedirmene un'altra copia e se posso a pregiarla del di lei reverendo nome nel frontespizio. [...] Gradisca i sensi della mia considerazione e mi abbia nel numero delle sue devote⁵⁰⁰.

Il rapporto tra Maria e Giuseppe diventa col tempo più confidenziale, tanto che la donna passa - nel 1873 - dall'espressione "Chiarissimo e Onorevole signore" a quella, meno formale, "Caro amico"; si tratta di un rapporto basato soprattutto sull'adesione di entrambi al libero pensiero, movimento diffusosi in Italia soprattutto dopo l'Unità e rafforzatosi negli anni successivi

⁴⁹⁸ BNN, Carte Ricciardi, B. XVI già Carteggio Ricciardi b. 2. Lettera di Laura Battista a Giuseppe Ricciardi, Tricarico, 6 aprile 1881.

⁴⁹⁹ *Ibidem*.

⁵⁰⁰ BNN, Carte Ricciardi, B. XXIII già Carteggio Ricciardi b. 9. Lettera di Maria Alimonda Serafini a Giuseppe Ricciardi, Genova, 4 gennaio 1871.

cui aderiscono persone accomunate da idee razionalistiche e anticlericali⁵⁰¹.

Nel delinearne il profilo biografico Oscar Greco scrive che Maria Alimonda, nata nel 1835 a Genova, è stata educata secondo i precetti cattolici da “austerissimi genitori”⁵⁰² ma che, desiderosa di acquisire nuove conoscenze, trascorrevva ore a studiare, maturando col tempo idee diverse da quelle impartite.

“D’animo leale e schietto, di tempra maschia e ferma”⁵⁰³, Maria diventa col tempo una “razionalista” ed applica le sue idee anticlericali e da libera pensatrice all’educazione dei figli, nati dal matrimonio celebrato nel ’51 col poeta Lorenzo Serafini.

“D’indole patriottica”⁵⁰⁴, nel ’59 fa parte dei comitati costituitisi a Genova per l’indipendenza nazionale e nel ’61 del comitato per l’emancipazione italiana presieduto da Federico Bellazzi; qualche anno dopo ritroviamo il suo nome tra le sostenitrici dell’Anticoncilio di Ricciardi⁵⁰⁵.

Le sue idee anticlericali e quelle sul ruolo della donna nella società trovano espressione nel “Catechismo popolare per la libera pensatrice”, pubblicato nel 1869 con una certa risonanza sulla stampa dell’epoca⁵⁰⁶. Lo scritto è articolato in domande e risposte e

⁵⁰¹Cfr. G. Verucci, *L’Italia laica prima e dopo l’Unità 1848-1876. Anticlericalismo, libero pensiero e ateismo nella società italiana*, Laterza, Roma-Bari, 1981.

⁵⁰² O. Greco, *Bibliografia femminile*, cit., p. 448.

⁵⁰³ *Ibidem*.

⁵⁰⁴ Ivi p. 449.

⁵⁰⁵ Non sappiamo di preciso quando Maria Alimonda e Giuseppe Ricciardi si sono conosciuti. E’ probabile che ciò sia accaduto nel ’59 quando Giuseppe era a Genova con la famiglia.

⁵⁰⁶ Oscar Greco riporta le testate, tra cui “Il Popolo d’Italia” e “La libertà” di Napoli e “La donna” di Venezia, su cui furono pubblicate critiche e recensioni al “Catechismo” della Serafini. Cfr. O. Greco, *Bibliografia femminile*, cit., pp. 451-452. “Il catechismo” della Serafini è stato poi al centro di una polemica tra l’autrice e Giorgina Saffi. Entrambe le donne erano seguaci di Mazzini ma il movimento del libero pensiero cui la Serafini aveva aderito, peraltro insieme a molti altri intellettuali

diviso in due sezioni; nella prima l'autrice tratta di questioni religiose - Dio, Cristo, il battesimo, il matrimonio, l'anima - nella seconda intende dimostrare come indipendentemente da ogni religione l'uomo "con la scorta della sola ragione può pervenire al suo morale perfezionamento".

"Il Libero Pensiero" - periodico dei razionalisti di Milano diretto da Luigi Stefanoni - nel 1870 pubblica un articolo del deputato democratico Angelo Mazzoleni, libero pensatore, in cui l'autore esprime la sua approvazione per l'opera della Serafini:

Sia il benvenuto l'aureo libro della signora Maria Serafini [...] che vi dice: signori non basta aprire scuole, bisogna andare più innanzi, perché in Italia più che altrove sentesi il bisogno di svincolarsi dalle catene del bigottismo, riscattando completamente lo spirito delle immonde ipoteche del cattolicesimo. Sì, io pure ritengo con la signora Serafini che la luce della ragione perché possa spargersi nel mondo debba splendere dapprima nelle nostre educazioni con le prime commozioni della vita e sotto l'alito e l'influenza irresistibile della madre di famiglia. La donna noi non la vogliamo né alle corti d'amore né in cielo assisa tra gli angeli, ma nella famiglia assisa in mezzo ai suoi figli⁵⁰⁷.

L'emancipazione della donna sembra consistere dunque, per la Serafini come per il deputato Mazzoleni, nella liberazione "dal bigottismo" cattolico, nella possibilità per la donna di essere un "soggetto" autonomo, il cui ruolo è però quello di educatrice e il cui posto è in famiglia, tra i figli: "non più le Andromache e le

democratici come Luigi Stefanoni e Ausonio Franchi, che pure si ritenevano mazziniani, fu condannato dallo stesso Mazzini per il fondamento materialistico delle sue posizioni. Così Giorgina Saffi critica lo scritto della Serafini condannandone la tendenza materialista e sostenendo che le madri, prive di fede religiosa, non possono realmente educare i figli. Sulla polemica Serafini-Saffi e più in generale sull'adesione femminile al mazzinianesimo si rimanda a: L. Gazzetta, *Giorgina Saffi. Contributo alla storia del mazzinianesimo femminile*, Milano, Franco Angeli, 2003.

⁵⁰⁷ L'articolo è riportato da O. Greco, *Bibliografia femminile*, cit., p. 452-453.

Desdemone, le Francesche da Rimini e le Margherite [...] – scrive Mazzoleni - ma le madri⁵⁰⁸.

L'idea che quella di educatrice sia una missione per la donna è espressa dalla Serafini anche in un articolo scritto nel luglio del '71 per "Il Libero Pensiero" e conservato da Ricciardi, che pure scriveva spesso per quel giornale, tra le pagine dello "Zibaldone".

In quest' articolo, dal titolo "La religione e la morale sono due cose affatto indipendenti l'una dall'altra", l'autrice spiega quali sono le difficoltà che le donne incontrano nell'esercitare il loro compito di educatrici e in che modo possono superarle ed appropriarsi del ruolo che appartiene loro:

Imbevute [le madri] di principi religiosi e illuminate un poco dal progresso dei tempi, stanno necessariamente finora in una via di mezzo. La ragione che si fa strada nelle loro menti dice loro che devonsi staccare dalle antiche credenze, le consuetudini sociali e la poca convinzione le trascinano alla continuata pratica dell'ascetismo. Tentennanti tra il nuovo e il vecchio esse non possono determinare una linea di condotta morale a loro stesse...come potranno esse determinarla ai propri figli? Esse avrebbero bisogno di una spinta all'abbandono delle vecchie e sdrucite credenze, avrebbero bisogno che loro si mostrasse interamente il bene e il male [...] imperocché desse, cui non fu mai permesso di pensare, com'è possibile che possano da sé medesime scuotere l'ipoteca del pregiudizio, la dogana della chiesa? Desse, che, povere paria della società, impararono solo ad adornarsi, perché unico mezzo di essere tollerate nel banchetto domestico, desse, che non hanno concetto proprio, come possono pensare sì altamente, e potendolo, poniamo una mano sulla coscienza, la loro condizione ancora serva al marito concederebbe loro il libero esercizio di se stesse?? Ma si rialzi la donna, si ponga all'altezza della santa missione educatrice che le affidò la natura, si educi alla ragione, si emancipi dalla schiavitù; l'uomo cooperi alla redenzione di questa metà dell'uman genere non a parole ma a fatti. [...] Cessi dessa di esser cosa per esser donna, insomma sia accettata coi fatti la di lei emancipazione, ed allora i figli di questa, educati alla ragione, saranno il tipo dell'uomo onesto, virtuoso e grande⁵⁰⁹.

⁵⁰⁸ Ivi. p. 453.

⁵⁰⁹ M. Alimonda Serafini, *La religione e la morale sono sue cose affatto indipendenti l'una dall'altra*, in "Il Libero Pensiero" n. 7, 1871. pp. 107-109.

Maria, che scrive con grande enfasi “Io non mi accontento di parole, voglio fatti” riporta poi la sua personale esperienza:

Io sono madre e ho educato i miei figli al solo culto della ragione, lontani affatto dalla benché minima pratica religiosa [...]. Ebbene i miei figli crebbero onesti, buoni, affettuosi, rispettosi, cari, in tutta l'estensione del termine. Io ho dunque tutte le ragioni per sostenere che l'educazione razionale basta di per sé sola alla moralità, per provare che questa è indipendente affatto dalla religione⁵¹⁰.

Sul rapporto tra morale e religione riflette nello stesso periodo anche Ricciardi, tanto che nel numero de “Il Libero Pensiero” del 20 luglio 1871 pubblica l'articolo “La morale deve essere affatto indipendente da ogni idea religiosa”, in cui riprende le tesi già sostenute dalla Serafini. Anche l'importanza dell'istruzione femminile, da cui dipende - per Ricciardi come per la Serafini - non solo l'emancipazione delle donne ma il destino dell'umanità è per lui oggetto continuo di riflessione.

Il 21 luglio del '71 Giuseppe, nell'annotare sullo “Zibaldone” la ricezione di una lettera del professor Giulio Lazzarini di Pavia, che gli espone la sua intenzione di fondare un istituto nazionale scolastico per le figlie dei liberi pensatori, così commenta:

[L'istituto] sarebbe un gran fatto, dalla buona educazione della donna dipendendo in grandissima parte l'avvenire dell'umanità. Ma sarà facile incarnare un così nobile disegno? Io nol credo⁵¹¹.

Al di là del contenuto della lettera di Lazzarini, ciò che colpisce è il tono della stessa:

Illustre amico, - scrive infatti - eravamo già amici benché senza avercelo mai detto. Ora al sentimento ho bisogno di aggiungere anche l'espressione, ho bisogno nello scrivere a Lei di valermi dell'epigrafe

⁵¹⁰ M. Alimonda Serafini, *La religione e la morale sono sue cose affatto indipendenti l'una dall'altra*, in “Il Libero Pensiero” n. 7, 1871. pp. 108.

⁵¹¹ BNN, Carte Ricciardi, B. VIII già Zibaldone b. 1, 21 luglio 1871.

Illustre amico. [...] Ho scritto or ora e manderò per la pubblicazione a diversi periodici, un appello ai liberi pensatori d'Italia che porterà in fronte questa iscrizione: Desiderio di un istituto nazionale scolastico per le figlie dei liberi pensatori⁵¹².

L'amicizia cui si appella Lazzarini non è quel sentimento fatto di confidenze, di abbandono, di intimità che abbiamo visto caratterizzare il rapporto tra Irene Ricciardi e Giuseppina Guacci. È altro: è condivisione di idee politiche, di ideali patriottici, di obiettivi comuni, è cercare il sostegno dell'altro e fornire il proprio per realizzare iniziative la cui importanza ed utilità sono riconosciuti da entrambi.

E non si tratta di un sentimento maschile: la contessa Cornelia Montalban, che legge avidamente le opere di Ricciardi ne segue l'attività parlamentare e ne condivide le idee politiche, si definisce sua "amica obbligatissima"; Penelope Mengozzi che invita Ricciardi a considerarla "sempre pronta a qualunque di lei comando" si dichiara "sua affettuosa amica", e Maria Serafini che scrive "[sono] pronta a servirla in qualunque cosa" chiama Giuseppe "caro amico".

Amicizia è il riconoscere di far parte di una piccola comunità che proprio alcune iniziative, come l'Anticoncilio, hanno costituito.

Se vede alcuno dei *nostri*, convenuti all'Anticoncilio, - scrive ancora Lazzarini - mi ricordi a lui. - E poi conclude - Mi permetta il prezioso titolo di suo Amico⁵¹³.

⁵¹² BNN, Carte Ricciardi, B. XII già Zibaldone b. 4. Lettera di Giulio Lazzarini a Giuseppe Ricciardi, Pavia, 19 luglio 1871.

⁵¹³ BNN, Carte Ricciardi, B. XII già Zibaldone b. 4. Lettera di Giulio Lazzarini a Giuseppe Ricciardi, Pavia, 19 luglio 1871. Il corsivo è mio.

4.5 “Un soggetto pensante con una sua dignità” Partecipazione femminile all’Anticoncilio

Pregiatissima signora Marchesa,
il mio onorevole collega ed amico Danzetta mi afferma averle rimesso il testo in francese del programma da me dettato intorno alla grande e solenne riunione dei liberi pensatori di tutto il mondo civile, da tenersi a Napoli il di 8 del prossimo dicembre, in opposizione al concilio ecumenico da dover avere luogo in Roma. Molte adesioni mi pervennero non solo in Italia ma oltre monte e oltre mare e altre assai ne avrò certo, allorché il programma da me diffuso per ogni dove sarà conosciuto. Ma nessuna adesione mi sarà più cara e preziosa di quella che aspetto da lei. Son certo che non le sia sfuggita l’importanza del mio anticoncilio. Se vogliamo cacciare il papa dobbiamo cominciare col cacciarlo dalla coscienza dei più fra gli italiani (90 dei quali su 100 vanno ancora in chiesa) e soprattutto delle italiane, ligie presso che tutte del prete! Io vorrei che ella, onore del gentil sesso, ed insieme della nostra nazione, alzasse la voce in tal congiuntura e poi il di 8 dicembre ci favorisse in Napoli della sua presenza. Posso sperare tanto?⁵¹⁴

Così scrive Ricciardi nel 1869 alla filosofa Marianna Florenzi Waddington⁵¹⁵ quando, indetto il Concilio ecumenico dalla chiesa cattolica, egli pensa di organizzare a Napoli un’assemblea di liberi pensatori, un “anticoncilio” appunto, con l’obiettivo di “opporre alla cieca fede su cui si fonda il cattolicesimo il gran principio del libero esame e della libera propaganda. [...] Alle voci dell’oscurantismo e della menzogna rispondano quelle della ragione e del vero ed il credo della libertà e della scienza suoni sul nostro labbro in opposizione a quello del servaggio e dell’ignoranza”⁵¹⁶.

Nella prefazione dell’ “Anticoncilio”, libro che Ricciardi pubblica nel 1870 come resoconto delle attività svolte dall’assemblea e delle adesioni ricevute, così rivendica l’importanza della sua iniziativa:

⁵¹⁴ BNN, Carte Fiorentino, B. C3(503). Lettera di Giuseppe Ricciardi a Marianna Florenzi Waddington, Firenze, 21 aprile 1869.

⁵¹⁵ Su Marianna Florenzi Waddington si rimanda a F. Cacciapuoti, *Catalogazione come visibilità: esperienze e scritture tra Otto e Novecento*, in *Scritture femminili e Storia*, cit., pp. 155-170.

⁵¹⁶ G. Ricciardi, *L’Anticoncilio*, cit., pp. 9-10.

Che a Roma si rechino i vescovi di tutto l'orbe cattolico, al primo invito del loro capo supremo, nessuno debbe stupirne [...], ma che alla voce di uno solo, e questo non d'altra autorità rivestito né d'altra forza munito, oltre quelle che possono conferire l'amore del vero, il culto della ragione il desiderio del bene ed una volontà ferma sia riuscito a chiamare in questo estremo lembo d'Europa una mano sì eletta di liberi pensatori d'ogni contrada e provocare manifestazioni così generali e solenni contro il papato questo sì che è da tenersi grandissima meraviglia⁵¹⁷.

E in effetti l'Anticoncilio, per quanto osteggiato da molti che lo consideravano un'idea poco più che bizzarra di un personaggio singolare, quale era ritenuto Ricciardi, ha richiamato a Napoli liberi pensatori da tutta Europa e dall'America latina, logge massoniche e privati cittadini di idee anticlericali⁵¹⁸.

Di particolare interesse mi sembra poi che diverse donne, provenienti da tutta Italia, hanno dato la loro adesione all'assemblea, e lo stesso Ricciardi nel riportare i nomi di coloro che lo hanno sostenuto, "aiutatrici instancabili nell'ardua impresa"⁵¹⁹, sottolinea l'importanza della presenza femminile, perché

se molto da valutarsi sono le adesioni del sesso forte, d'assai più preziose vanno tenute per certo quelle del sesso gentile, vano essendo sperare il trionfo della verità e della ragione finché la metà del genere umano continui ad essere affatto ligia di quelli che diconsi ministri di Dio, mentre non sono che impostori e alleati di tutte le tirannie⁵²⁰.

All'invito tanto accorato di Ricciardi Marianna Florenzi Waddington, pur offrendo il suo sostegno all'iniziativa di cui

⁵¹⁷ G. Ricciardi, *L'Anticoncilio*, cit., p. 6.

⁵¹⁸ Sulla storia dell'Anticoncilio si rimanda, oltre al testo dello stesso Ricciardi, a : A. Ricci, *Giuseppe Ricciardi e l'Anticoncilio di Napoli del 1869*, Napoli, Regina, 1975. L'assemblea venne sciolta il 10 dicembre dalla polizia a causa di manifestazioni repubblicane e antifrancesi che si erano verificate durante le prime sedute. L'11 dicembre il giornale "Il popolo d'Italia" pubblicò una "protesta" per tale scioglimento firmata tra gli altri da Giulia Caracciolo Cigala ed Enrichetta Caracciolo.

⁵¹⁹ G. Ricciardi, *L'Anticoncilio*, cit., p. 51.

⁵²⁰ *Ibidem*.

riconosce l'utilità, risponde di non poter andare a Napoli perché "benché io sia libera e indipendente disponitrice del mio pensiero, non lo sono altrettanto dei miei movimenti di viaggio. Essendo mio marito occupatissimo per il suo ufficio di sindaco [di Perugia] debbo riferirmi al suo volere e alla sua possibilità⁵²¹.

Nel fondo Ricciardi sono conservate altre lettere di donne che hanno inviato la loro adesione all'Anticoncilio, alcune delle quali pubblicate da Ricciardi nel '70.

Ritroviamo così la lettera delle sorelle Serravalle di Ferrara che nell'ottobre del '69 chiedono a Ricciardi

l'atto cortese di annoverarle tra gli aderenti dell'anticoncilio cattolico. [...] Esse, penetrate dell'importanza di un consesso d'uomini dotti il quale dimostri cogli argomenti offerti in oggi dallo scientifico universale progresso non solamente la nullità di un concilio cattolico, ma l'assoluta negazione di ogni progresso umano dai cattolici principi professata, indirizzano a codesto anticattolico concilio i loro vivissimi voti, perché abbia da esso a derivare per l'umanità tutta e specialmente per la travagliata Italia nostra, quel bene intellettuale, morale e civile che ogni suo non degenerare cittadino è in dovere di procacciarle⁵²²

e quella di Luisa Lolli di Avezzano, che non solo riconosce l'importanza dell'iniziativa di Ricciardi, una "felice idea che incontrò il plauso generale di tutte le più elevate intelligenze mondiali"⁵²³, ma che esprime anche la convinzione di come essa riguardi soprattutto le donne:

la donna – scrive infatti - non deve rimanere estranea a questa nobile lega, perché anch'essa ha un cuore che batte per la civiltà dei popoli e per la libertà del pensiero. Essa ha bisogno di emanciparsi dal giogo clericale, sotto cui finora è rimasta oppressa, né potrà mai abbattersi il mostruoso colosso del papato finché il clero imporrassi alla coscienza della donna e la terrà sua schiava⁵²⁴.

⁵²¹ BNN, Ms XVI A 52(26).

⁵²² G. Ricciardi, *L'Anticoncilio*, cit., p. 126

⁵²³ G. Ricciardi, *L'Anticoncilio*, cit., p. 127

Per questo offre la sua adesione con un'espressione così rigorosa che appare proprio come un'assunzione di responsabilità, una presa di posizione:

Luisa Lolli di Anastasio, dimorante in Avezzano, informata a questi principi ed obbedendo ai moti del suo cuore aderisce anch'essa all'Anticoncilio di Napoli e fa voti per il trionfo della civiltà e della libertà, per l'emancipazione morale della donna⁵²⁵.

Anche Maria Ferrara di Torino è convinta che i principi anticlericali su cui si basa l'Anticoncilio sono strettamente legati alla questione dell'emancipazione femminile.

“Aderisco all'Anticoncilio” – scrive in maniera asciutta, e aggiunge subito dopo

vorrei con tutto il cuore che tutte le donne italiane fossero dell'istesso mio pensare, ed inculcassero bene alla mente dei loro figli che i preti sono il peggiore malanno d'Italia e che fa d'uopo d'ogni mezzo a scongiurare la loro malvagia influenza⁵²⁶.

Ancora più intense sono le parole di Laura Battista, che esprime con forza quelle sue idee anticlericali, anche grazie alle quali, sappiamo, riesce a stabilire con Ricciardi una relazione più profonda e amicale:

Il giorno 8 dell'entrante mese le belve porporate che si radunano nel Vaticano e i rappresentanti, non delle Nazioni ma dei governi d'Europa, formeranno un Concilio per opporsi in pieno secolo XIX alla civiltà, che si avvanza maestosa nel suo sentiero di gloria e per ricacciare nelle tenebre il mondo [...]. Gridiamo a Pio IX che noi ci ridiamo delle sue scomuniche siccome disprezziamo le sue indulgenze⁵²⁷.

Poi chiarisce, con parole appassionate, la sua personale posizione nei confronti del Concilio ecumenico e della Chiesa in

⁵²⁴ *Ibidem*.

⁵²⁵ G. Ricciardi, *L'Anticoncilio*, cit., p. 127.

⁵²⁶ *Ivi*, p. 130.

generale, rivendicando, anche per le donne, il diritto di esprimere la propria opinione e di essere considerate un soggetto, un “essere pensante” con una propria dignità:

Taluni, forse molti, faranno le meraviglie che una donna, vocabolo che da noi significa schiava, e precisamente una schiava dei preti, osi affermare, non pure di sentirsi Italiana nel pieno valore della parola, Italiana che non ha bisogno di un astuto mediatore per elevare la sua mente al supremo Vero. E questi taluni grideranno alla stranezza, all'esagerazione, forse allo scandalo udendo la mia parola così libera, così scevra da pregiudizi e da timori, così inaspettata. Ma che monta? Signor conte io sono preparatissima a tutto ciò. [...] I have told the truth. I will tell it still: no one shall prevent me from telling it. Questo è il mio programma che abbraccia il mio passato e il mio avvenire.[...]. La donna, compagna dell'uomo, ha pur essa un'anima, un sentimento, una fede nell'avvenire, una coscienza che non può restarsi muta dinanzi allo scandalo. [...] Io sento al vivo il dovere di levare su la voce siccome un essere pensante, che reclama la sua parte di dignità. Spero che meco lo sentano molte altre donne, conforto di questa grama Italia⁵²⁸.

Laura sa molto bene che la sua parola è motivo di scandalo perché è parola di donna e come lei stessa scrive è “inaspettata”; eppure, preparata alle critiche e alle opposizioni, non rinuncia ad esporsi, considerando l'Anticoncilio l'occasione giusta per esprimere le proprie opinioni non solo sulla chiesa cattolica ma anche sull'emancipazione femminile, sottolineando che esse sono condivise da altre donne:

io vi pregio di significarvi che tutte le mie amiche la pensano a questo proposito al par di me, nulla importando che le medesime non siano native di Basilicata, mia patria, ma dell'Italia superiore⁵²⁹.

Nel far riferimento alle sue “amiche”, tutte dell'Italia settentrionale, Laura sembra quasi lamentare l'assenza di donne del Sud sensibili alle questioni poste dall'Anticoncilio.

⁵²⁷ Ivi, pp. 130-131.

⁵²⁸ G. Ricciardi, *L'Anticoncilio*, cit., pp. 129-130.

⁵²⁹ Ivi, p. 130.

Non sa, probabilmente, che Ricciardi ha ricevuto due lettere di Angelina Mola di Napoli, la prima a titolo personale in cui la donna, condividendo le idee dei fratelli Emanuele e Carlo, scrive di aderire al programma emanato da Ricciardi, che ritiene

dovrà dare un alto impulso per liberarci dai pregiudizi clericali e fare educare (specialmente noi donne) lungi da quelle massime che ci han rese finora ciechi strumenti del dispotismo e dei preti⁵³⁰,

la seconda in qualità di segretaria del “Comitato di Napoli per l’emancipazione delle donne italiane”, di cui è presidente la contessa Giulia Caracciolo Cigala, e presidente onoraria la figlia di Garibaldi, Teresita, e che offre il suo sostegno all’Anticoncilio inviando una circolare sottoscritta da ben 185 donne.

⁵³⁰ G. Ricciardi, *L’Anticoncilio*, cit., p. 128

4.6 Patriote ed emancipazioniste

Il “Comitato per l’emancipazione delle donne italiane” è un’organizzazione nazionale con sedi in varie città, le cui referenti sono quelle che possiamo definire le prime emancipazioniste italiane: Gualberta Beccari per Venezia, Anna Maria Mozzoni per Milano, Giulia Caracciolo per Napoli.

Un primo nucleo di tale Comitato si è costituito nel 1867 a Napoli per iniziativa di Giulia Caracciolo – la sede del comitato è la stessa della sua abitazione, Strada Costantinopoli, 84 - per sostenere l’iniziativa di Salvatore Morelli, parlamentare amico di Ricciardi e più di lui promotore di iniziative per l’emancipazione femminile⁵³¹, che in quell’anno aveva presentato in parlamento un disegno di legge per “la reintegrazione giuridica” della donna.

Il periodico “La donna”, fondato da Gualberta Beccari pubblica nel giugno del ’68 un appello “alle Donne Italiane” in cui si dà conto della nascita del Comitato di Napoli e della necessità di sostenere le sue iniziative:

Il Comitato si è costituito a seguito della presentazione, nel giugno del ’67, di tre progetti di legge da parte del deputato di Sessa, Salvatore Morelli. Lo stesso Comitato, appena sorto, ha scritto al generale Garibaldi, che ha mostrato di approvare l’idea ed ha permesso che ne facesse parte la figlia Teresita. Dalla grotta di Monsummano per le donne, come 19 secoli prima dalla grotta di Betlemme per gli uomini, sorge un appello a tutte. Tacere sarebbe un suicidio morale. Le consorelle cureranno di istituire comitati nelle città e riunirsi in adunanze. E’ prioritario far giungere al Parlamento petizioni sottoscritte a sostegno del progetto di legge dell’on. Morelli; le schede raccolte saranno affidate ai giovani che Garibaldi chiama solidali con le donne nell’impresa di emancipazione⁵³².

⁵³¹ Mentre Morelli si è impegnato attivamente per l’emancipazione femminile, Ricciardi ha soprattutto offerto il suo sostegno ad alcune iniziative da lui ritenute particolarmente significative, come quelle volte a promuovere il miglioramento dell’istruzione femminile.

⁵³² G. Beccari, *Alle Donne Italiane*, in “La Donna”, I, 21 giugno 1868.

Tra le donne che compongono il Comitato ritroviamo, nel '67 come nel '69, Giovannina Garcea direttrice dal '65 al '67 del settimanale "La voce delle donne", le sorelle Elena e Giulia Ballio, appartenenti ad una famiglia repubblicana di Alessandria, Gualberta Beccari fondatrice nel '68 del periodico "La Donna", Anna Maria Mozzoni, autrice di saggi importanti sull'emancipazione femminile e attiva per i diritti delle donne fino ai primi anni del '900.

Ma accanto a questi nomi più noti mi sembrano altrettanto degni d'interesse quei 185 nomi riportati nella circolare a sostegno dell'Anticoncilio dal Comitato di Napoli, e che denotano l'esistenza di una rete femminile emancipazionista costituita da donne del Sud e del Nord del Paese.

Sono nomi che seppure sconosciuti rappresentano per noi la traccia preziosa di tante storie di donne.

Ricostruire le vicende delle donne aderenti al movimento emancipazionista, e più in generale la storia del movimento stesso⁵³³, significa misurarsi con quelli che Annarita Buttafuoco ha efficacemente definito "vuoti di memoria":

totale appariva da parte della storiografia – scrive infatti la storica - la rimozione di un movimento che per oltre sessant'anni aveva occupato un suo posto non secondario nel dibattito culturale dell'Italia liberale⁵³⁴.

Si tratta dunque di un "profondo pozzo svuotato" che in un certo senso è stato in parte determinato dalle stesse emancipazioniste che raramente hanno scritto di sé e del movimento con il chiaro intento di ricostruirne l'identità storica, raramente hanno scritto

⁵³³ I primi studi sui movimenti emancipazionisti in Italia sono di Franca Pieroni Bortolotti negli anni '60; cfr. F. Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminista in Italia 1848-1892*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1963.

⁵³⁴ A. Buttafuoco, *Vuoti di memoria*, in "Memoria", 31, 1991, p. 63.

“per trasmettere”. In questo modo “la cancellazione di quelle esperienze appare come un frutto proprio della cultura del movimento stesso⁵³⁵” e soltanto nei primi anni '80 del '900 questa tendenza alla cancellazione, all'oblio si inverte e la “memoria, personale e politica diventa per la prima volta un progetto politico del femminismo”.

L' “Andar per archivi”⁵³⁶ consente però talvolta di imbattersi in lettere, biglietti, in parole di donne che seppure non scritte con la consapevolezza di lasciare tracce di sé e del proprio operato offrono la possibilità di ricostruire, sottraendole alla cancellazione, storie di donne in cui si intrecciano vicende patriottiche ed emancipazioniste.

⁵³⁵ Scrive Annarita Buttafuoco che l' emancipazionismo non si legittimò come movimento politico neppure ai proprio occhi né le emancipazioniste del secondo Ottocento e del primo Novecento si sono proposte come soggetti di storia. Cfr. A. Buttafuoco, *Vuoti di memoria*, cit., pp.65-66.

⁵³⁶ In “Andar per archivi”, introduzione di Patrizia Gabrielli al volume “Vivere da protagoniste”, l'autrice sottolinea che uno degli incontri più emozionanti nella ricerca d' archivio è proprio quello con “le scritture dell'io”, lettere, diari, memorie. Cfr. P. Gabrielli, *Vivere da protagoniste. Donne tra politica, cultura e controllo sociale, a cura della stessa*, Roma, Carocci, 2001, pp. 9-52. Sul tema si rimanda anche a M.L.Betri e M. Canella, *Conservazione e visibilità nell'Ottocento: alcuni casi lombardi*, in *Scritture femminili e Storia*, pp. 43-63.

4.6.1 “Donna d’ingegno e di volere ferreo”

Egregio conte,

ho ricevuto per posta le tre liste di sottoscrizione da farsi, nonché il vostro pregiato foglio. Vi ringrazio per esservi di me ricordata e siate certo che anche in questa circostanza non smentirò il mio impegno messo sempre in tutto quello che riguarda il vantaggio e l’orgoglio della patria mia. Siate cortese di rimettermi altre 12 liste al più presto possibile. Saluto voi e la vostra consorte e con stima passo ad affermarmi obbligata amica⁵³⁷.

Così scrive il 6 dicembre 1867 la contessa Giulia Caracciolo Cigala a Giuseppe Ricciardi con l’intento di sostenere la sua iniziativa di raccogliere fondi per la costruzione di un monumento per i “Martiri di Mentana”, sostegno che si ascrive all’interno di un più ampio impegno sempre profuso – scrive la donna - “per il vantaggio e l’orgoglio” della patria.

Questa breve lettera, insieme ad un altro biglietto ancora più sintetico conservato tra le Carte Ricciardi e datato 16 giugno 1869, in cui la donna scrive a Giuseppe di essere in carcere “imputata di cospirazione politica”⁵³⁸, mi hanno spinto a ricercare altre notizie su quell’impegno che lei sostiene di aver prodigato per la patria e sulla cospirazione politica che l’ha vista coinvolta.

Il ritrovamento di lettere e di carte d’archivio ha consentito di far emergere la storia di una donna repubblicana e garibaldina, appartenente all’area radicale e vicina alle posizioni politiche di Ricciardi e Morelli, attivamente impegnata per la realizzazione dell’Unità, fondatrice di un Comitato per l’emancipazione femminile e dell’ “Opificio femminile partenopeo”, e, ancora, “Gran Maestra” di “logge d’adozione”, logge massoniche femminili la cui esistenza è stata consentita per alcuni anni durante l’800.

⁵³⁷ BNN, Carte Ricciardi, B. b 3 (128. Lettera di Giulia Caracciolo Cigala a Giuseppe Ricciardi, Napoli, 6 dicembre 1867.

⁵³⁸ BNN, Carte Ricciardi, B. b 3 (128. Lettera di Giulia Caracciolo Cigala a Giuseppe Ricciardi, Napoli, 16 giugno 1869.

È la stessa Giulia che in un certo senso ha scritto la sua storia. Non è una storia “scritta per trasmettere”, a differenza di quanto fa la sorella maggiore Enrichetta, autrice de “I misteri del chiostro napoletano”, vero best sellers nell’800, in cui l’autrice racconta la sua vicenda, dalla monacazione forzata all’adesione alle cospirazioni per l’Unità d’Italia, sino alla deposizione definitiva del velo nel ’60 con l’ingresso a Napoli di Garibaldi⁵³⁹.

La “storia di Giulia” ci è pervenuta attraverso una lettera scritta dalla donna nel 1878 al prefetto di Napoli Bargoni, con lo scopo di ottenere una pensione per i suoi “meriti patriottici”, lettera che consente non solo di conoscere quali sono stati questi meriti - espressi peraltro dalla donna con una forte consapevolezza di sé e del proprio ruolo - ma anche di comprendere come proprio il suo impegno politico militante ha avuto ripercussioni importanti sulla sua vita privata, nella relazione con il marito ed i figli.

Signor comm.re non so se nel seguire i fatti politici, successi in questa parte dell’Italia Meridionale, lei ha mai inteso la parte attiva che vi ho rappresentata. Nel caso che ignori il mio nome, in breve le dirò che sin dal 1859 io ho operato per la causa Italiana, ed ho speso dal 1859 al 1870 circa lire 124 mila. Fui in Calabria ed in Sicilia per preparare lo sbarco dei Garibaldini. Fui al Garigliano, e dopo Caserta, fu mia cura la formazione, e l’assistenza alle ambulanze chirurgiche. Nella gita ad Aspromonte non poco operai, come nell’Agro Romano nel 1867, facendo inoltre partire 360 volontari da Napoli a da Pico [Caserta] che equipaggiai, ed armai a mie spese. Fatti tutti che mi hanno meritato l’appoggio e la stima del Garibaldi, Rattazzi, e dei vari prefetti che han retto la prefettura di Napoli, come il Dolce, il Montezemolo, il Modini e l’ottimo comm.re Mayer, e dei veri Patrioti e Deputati. Nel 1868, abbindolato dai preti, mio marito, dicendomi scomunicata da Pio IX, per aver tentato togliergli il potere temporale, mi intentò giudizio di separazione, che finì (sic!) col dare anche io il consenso e farlo omologare dal Tribunale. In tale

⁵³⁹ Enrichetta Caracciolo, *Misteri del Chiostro Napoletano*, Firenze, Giunti, 1864. Il libro è stato poi ripubblicato nel 1986 nella collana “Astrea” della stessa casa editrice Giunti. Sulla figura di Enrichetta Caracciolo si rimanda a L. Guidi, *Poter disporre di se stesse. Le vicende paradigmatiche di due donne dell’Ottocento*, in *Il potere invisibile. Figure del femminile tra mito e storia*, a cura di S. Marino, C. Montepaone, M. Tortorelli Ghidini, Napoli, Filema, 2002, pp. 199-212.

occasione ottenne lo svincolo della poca dote rimastami e rinunziai all'assegno matrimoniale. Nel 1870 ebbi la gran soddisfazione, dopo patita una prigionia di sei mesi circa, di esser chiamata a Roma con telegramma della Giunta e ricevere dal principe Pallavicino e dal Marchese Carcano la medaglia e il diploma commemorativo e vedere poi il Re Vittorio Emanuele che con soddisfazione mi strinse la mano⁵⁴⁰.

Nata nel 1835, ha circa 25 anni ed è sposata da due con il conte Francesco Cigala quando nel '59 Giulia inizia "ad operare per la causa Italiana", partecipando a quelle che sono le principali vicende degli anni che portano all'Unità. Certo colpisce, ancor più della sua presenza in Sicilia per lo sbarco dei garibaldini o in Aspromonte di nuovo accanto a Garibaldi, quel battaglione di 360 uomini da lei organizzato ed armato per la spedizione nell'Agro Romano nel 1867.

Notizie sulla realizzazione di questo battaglione si ritrovano anche in "La donna e la scienza" di Salvatore Morelli, ed è la stessa Giulia che scrive nel novembre del '67 a Gherardo Nerucci, intellettuale e massone di Pistoia con cui era in relazione, "di essere impacciata per la spedizione di Volontari che a proprie spese [ha] inviato a Roma, nonché per le conseguenze del ritorno, pel rimpatrio e persecuzioni dell'attuale ministero"⁵⁴¹.

Oltre che per la spedizione nell'Agro Romano, nel '67 la donna è impegnata anche nell'organizzazione del Comitato per l'emancipazione femminile. Ma già prima di tale Comitato Giulia dà prova del suo impegno a favore dell'istruzione e del lavoro delle donne fondando a Napoli, nell'aprile del 1865, l' "Opificio femminile partenopeo"⁵⁴².

⁵⁴⁰ ASNA, Prefettura di Napoli, Gabinetto, f. 380. Sul fascicolo della prefettura si legge: "Titolo dell'affare: Danneggiati politici".

⁵⁴¹ BNCF, NA, 885, II, 124.

⁵⁴² Notizie su questo opificio si ritrovano in L. Guidi, *L'Onore in pericolo*, cit., p. 152.

4.6.2 “Anche le donne han mestieri di lavorare...”

L’ “Opificio femminile partenopeo, o sia educandato del popolo” si colloca a metà strada tra un’attività puramente filantropica ed una imprenditoriale: da una parte si intende sottrarre giovani donne alle “insidie” della strada e impedirne la possibile prostituzione, offrendo loro vitto alloggio ed istruzione; dall’altra, scopo dell’ “Opificio” è la produzione di manifatture per “vantaggiare l’industria indigena e le manifatture nazionali e dare sollecitamente un lucro alle alunne”⁵⁴³, come si legge nel “Programma” redatto dal “Comitato delle signore promotrici” e presentato al “Comitato direttivo maschile” dell’istituto stesso.

Le basi economiche [dell’opificio] si volevano fondare sul soccorso di soci meramente gratuito - si chiarisce più avanti - come ad opera filantropica si addice. Ma prevalse l’opinione di altri che credettero [...] doversi condividere una porzione dell’utile coi sottoscrittori di più copiose oblazioni. Per tal modo i capitali di fondazione affluirebbero e con esso il frutto delle manifatture⁵⁴⁴.

L’idea che è sottesa alla fondazione dell’ “Opificio femminile” espressa nel “Programma” è che

il lavoro è mezzo di moralità, è bisogno sociale, è cagion di lucro per campare la vita e provvederla di agiatezza. Tutti, anche le donne, han mestieri di lavorare, perché tutti, anche le donne, soggiacciono al triplice bisogno di essere virtuose, utili agli altri, e proficue a se stesse⁵⁴⁵.

L’istituto accoglieva giovani donne di ogni condizione, dagli 8 ai 18 anni, “per istruirle, educarle, e renderle proficue a se stesse e agli svariati bisogni di una fiorente società [...] e fecondarne la mente e il cuore coi primi elementi del sapere e coll’insinuare i veri

⁵⁴³ *Opificio femminile partenopeo. Programma e Statuto*, Napoli, Stabilimento tipografico dei fratelli De Angelis, 1865, p. 5.

⁵⁴⁴ Ivi, p. 6.

⁵⁴⁵ Ivi, p. 3.

sentimenti cittadini”⁵⁴⁶. Una volta ammesse all’opificio, le alunne dovevano restarvi almeno fino ai 18 anni per imparare accanto ad un cosiddetto “mestiere donnesco” - lavorare la maglia con ferri e bacchette, l’uncinetto per i merletti, ricamare - nozioni di lettura, scrittura, aritmetica, ma anche chimica applicata e nozioni pratiche di scienze. L’istruzione così impartita era gratuita.

Le manifatture prodotte dalle giovani donne venivano vendute ed un terzo del ricavo percepito dalle stesse lavoranti; metà della somma veniva data loro a fine mese, l’altra metà conservata in una Cassa di risparmio perché in caso di matrimonio dell’alunna, questa somma avrebbe costituito la sua dote⁵⁴⁷.

Le condizioni economiche dell’opificio non sono state sempre floride, come attestano varie richieste di sussidio inoltrate da Giulia Caracciolo tra il ’65 e il ’70 e conservate tra le carte della Prefettura nell’Archivio di Stato di Napoli⁵⁴⁸.

E tra le stesse carte sono conservate anche le inchieste effettuate dalla questura di Napoli sulla “moralità” dell’opificio, determinate soprattutto dalle note idee anticlericali e repubblicane della

⁵⁴⁶ *Opificio femminile partenopeo*, cit., p. 5

⁵⁴⁷ Cfr. il Capitolo VIII dello “Statuto” intitolato “Alunne”, *Opificio femminile partenopeo*, cit., p. 14.

⁵⁴⁸ Il 19 settembre del 1865 Giulia Caracciolo scrive una lettera al prefetto di Napoli Vigliani con l’invito, prontamente accolto, ad accettare l’incarico di membro onorario del comitato direttivo maschile. Tale invito viene poi inoltrato nel 1866 al successore di Vigliani alla prefettura di Napoli, Gualtieri. Avere come membro onorario del comitato direttivo dell’“Opificio” il prefetto significava garantirsi la sua protezione e il suo intervento per finanziare le iniziative promosse dall’istituzione. Il prefetto si configura poi come l’intermediario con il re nel 1866, quando in occasione di una visita di Vittorio Emanuele a Napoli presso l’ospedale “Gesù e Maria”, la Caracciolo gli aveva presentato una supplica per ottenere un sussidio a favore dell’“Opificio”. Il re aveva infatti affidato al prefetto Vigliani il compito di relazionare sull’istituzione per decidere dell’eventualità di erogare il sussidio richiesto. Il 15 febbraio del ’66 il prefetto scrive al ministro della Real Casa a Firenze che l’utilità dell’istituzione è generalmente riconosciuta ma che le risorse sono scarse; per questo, conclude, “quando l’animo generoso di Sua Maestà degnasse

Caracciolo. Il 29 ottobre 1866 il questore di Napoli invia al prefetto l'esito di un'indagine effettuata sull' "indole" dell' "Opificio femminile partenopeo". Dopo averne tracciato la storia il questore scrive:

una principale ingerenza nelle faccende del cosiddetto opificio femminile partenopeo sembra averla il noto Salvatore Morelli, coadiuvato da altri suoi aderenti di ambo i sessi, ma più specialmente dalla signora contessa Cigala, nata Caracciolo, sorella di quella monaca che testé pubblicava i Misteri del chiostro⁵⁴⁹.

Viene poi riportato il programma dell'istituto:

Riforma della moderna società scrollata dalle sue fondamenta. Credono od almeno vogliono far credere di poterla raggiungere educando la donna secondo i loro dettami e per questo raccolgono delle giovinette a preferenza senza escludere i ragazzi la cui direzione per le prime è stata affidata alla signora contessa, per i secondi soprasiede il barone Ferrara⁵⁵⁰.

Nelle mie ricerche non ho trovato altre tracce della presenza di ragazzi all'interno dell' "Opificio" di cui parla il rapporto del questore. È emerso invece che tra il '67 e il '68, per dissidi tra la Caracciolo e gli altri membri del comitato direttivo, si è determinata una scissione: Giulia fonda un altro istituto, le "Figlie operaie del popolo", con una nuova sede nell'ex monastero di Donna Regina al Largo Vescovado, mentre l'originario "Opificio femminile partenopeo o sia educandato del popolo" modifica il suo nome in "Filantropica casa di lavori donneschi" e, diretto dalla marchesa Montesilvani e dal barone Ferrara, resta nella sede originaria, l'ex monastero di S. Andrea delle dame in Costantinopoli.

elargire una sovvenzione [...] sarebbe questa collocata sotto i più fausti auspici". ASNA, Prefettura di Napoli, Gabinetto, f. 40.

⁵⁴⁹ ASNA, Prefettura di Napoli, Gabinetto, f. 40.

⁵⁵⁰ ASNA, Prefettura di Napoli, Gabinetto, f. 40. La sottolineatura è nel testo.

Quale fosse la natura di questi dissidi, nonché forse le diverse idee politiche della Caracciolo e degli altri membri del comitato direttivo, si può in parte desumere dal nome dato ai due istituti dopo la separazione: “Figlie operaie del popolo” fa quasi pensare ad un’ istituzione dalle idee socialiste, mentre “Filantropica casa di lavori donneschi” è espressione più “neutra” e pone l’accento sulla natura di pura beneficenza dell’istituzione.

Di fatto alla “Filantropica casa di lavori donneschi” sono concessi ancora nel ’71 i sussidi richiesti al prefetto dal barone Ferrara⁵⁵¹, mentre le analoghe domande inoltrate dalla Caracciolo per le “Figlie operaie del popolo” non hanno buon esito.

Nel ’67 infatti la prefettura di Napoli richiede alla questura di fare nuove indagini sulla “immoralità [dell’istituto] se ve ne fosse. La Caracciolo è direttrice di una loggia massonica. È cosa nota”⁵⁵² - si legge in un telegramma - e a seguito delle inchieste il prefetto decide di non erogare alcun sussidio.

Da una lettera scritta nel 1875 a Massimiliano Guerri di Firenze, massone con cui Giulia è in relazione e a cui comunica la fondazione di un “Laboratorio di Beneficenza Popolare che somministra lavoro ed Istruzione alle figlie del Proletariato”⁵⁵³, apprendiamo che la donna, non potendo fare affidamento su sussidi del prefetto o del comune, nel ’67 aveva richiesto il sostegno delle logge massoniche cui era associata. In questo modo ancora nel 1875 l’opificio è “opera assicurata, dando lavoro

⁵⁵¹Nel giugno del 1871 il prefetto di Napoli decide di erogare 200 £ alla “Filantropica casa di lavori donneschi” e nel gennaio del ’72, dopo una nuova richiesta del barone Ferrara, accorda all’istituzione 40 £ “dolente di non aver potuto, siccome sarebbe stato mio desiderio, di assegnare a questo scopo di beneficenza una somma maggiore”. ASNA, Prefettura di Napoli, f. 40.

⁵⁵² ASNA, Prefettura di Napoli, Gabinetto, f. 40.

⁵⁵³ BNCF, *Vari*, 115-52.

quotidiano a 70 lavoriere, mantenendosi con l'utile che il lavoro dà"⁵⁵⁴.

Nel rapporto inviato dal questore al prefetto nel maggio del '68, tra le motivazioni che scoraggiano il sostegno economico alle "Figlie operaie del popolo" si legge che "la contessa Cigala vive di cabale e intrighi, associata ad una loggia massonica, mischiandosi in qualunque agitazione politica"⁵⁵⁵.

Pochi mesi dopo, proprio per la sua partecipazione ad una di queste "agitazioni politiche", Giulia viene arrestata e condotta nel carcere di S. Maria ad Agnone.

⁵⁵⁴ BNCF, *Vari*, 115-52.

⁵⁵⁵ ASNA, Prefettura di Napoli, Gabinetto, f. 40.

4.6.3 “Ottimo agente del partito repubblicano”

Nel marzo del '69 l'ufficio del prefetto di Napoli inoltra alla questura la richiesta di “tenere rigorosamente d'occhio la nota contessa signora Giulia Cigala [incaricata] dal suo partito di acquistare camicie rosse⁵⁵⁶”.

Attraverso i rapporti del questore al prefetto apprendiamo che Giulia, ritenuta “agente ottimo del partito repubblicano”⁵⁵⁷, nel '69 ha parte attiva in una congiura repubblicana organizzata a Napoli negli ambienti mazziniani e socialisti⁵⁵⁸.

Uno dei suoi compiti consiste nello stabilire contatti con i centri insurrezionali di altre province, e pertanto vengono informate anche le prefetture di Caserta e Benevento:

La contessa Caracciolo Cigala – scrive il questore di Napoli al procuratore del re il 2 aprile 1869 - estendeva i suoi maneggi pure fuori Napoli. [...] Il 25 marzo chiamasi presso di lei operai [dell'arsenale di Napoli] che essendo imminente l'insurrezione si affrettassero a radunare i loro compagni, che urgeva fare subito il notamento di quelli che combattevano e darlo a lei, che al momento opportuno avrebbe dato loro le armi e il motto d'ordine, che quello che importava era impossessarsi di Castel S. Elmo e per ottenere l'intento bastava costruire delle barricate a Toledo e lungo il corso Vittorio Emanuele, che fidassero in lei [...]. La Caracciolo Cigala si recò pure due volte nello scorso mese a Benevento dove radunò varie persone e annunciò un prossimo movimento insurrezionale in tutto il Regno per rivendicare Roma all'Italia. Invitò i radunati in nome di Garibaldi a raccogliere armi e denari e a tenersi pronti al segnale. Concluse dichiarando la sua politica essere quella del romito di Caprera. Il suo programma Roma e costituente⁵⁵⁹.

Attraverso queste parole riportate nei verbali della questura Giulia ci appare come una donna energica e determinata, che non

⁵⁵⁶ ASNA, Questura di Napoli, Gabinetto, f. 37.

⁵⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁵⁸ Notizie su questa tentata insurrezione repubblicana si ritrovano in A. Romano, *Storia del movimento socialista in Italia. L'Unità italiana e la Prima Internazionale 1861-1871*, Bari, Ed. Laterza, 1966, pp. 367-426.

⁵⁵⁹ ASNA, Questura di Napoli, Gabinetto, f. 37.

teme di prendere la parola in pubblico, “donna d’ingegno e di valore ferreo”, come ha scritto di lei Timoteo Riboli⁵⁶⁰.

Ha quelle caratteristiche proprie del leader che le vengono riconosciute dalle persone con cui è in relazione; nel 1867, quando si preparava l’impresa di Mentana e la donna era già sottoposta a controlli da parte della polizia, si legge nel resoconto inoltrato al prefetto che “gli emigrati politici romani che la visitano quotidianamente dicono mirabilia del patriottismo di questa donna eminente che li infuoca a magnanime imprese”⁵⁶¹.

Il 7 aprile 1869, dopo una perquisizione minuta effettuata nella sua casa alla ricerca di documenti che confermassero il suo coinvolgimento nella congiura e le relazioni con altri centri repubblicani, Giulia viene arrestata dall’ispettore di polizia Carlesino. Durante i sei mesi di prigionia invano la polizia cercherà “le carte e le corrispondenze della Cigala”, che prima si ritiene siano state nascoste dalla cameriera di Giulia al piano superiore della sua abitazione, poi consegnate ad Emanuele Mola⁵⁶² - altro cospiratore con cui la donna riesce a parlare, durante la reclusione, da una casa attigua al carcere di S. Maria ad Agnone – che si ritiene “quasi certamente il detentore di una valigia importantissima che contiene la corrispondenza della contessa coi comitati insurrezionali d’Italia e fuori”⁵⁶³.

Nei rapporti inviati dal questore di Napoli al prefetto prima dell’arresto della Caracciolo, come pure nelle indagini svolte a proposito delle moralità dell’ “Opificio”, si fa sempre riferimento alla donna come “mopsa”, cioè aderente di diverse logge massoniche,

⁵⁶⁰ Museo Centrale del Risorgimento di Roma, Vol 179, f. 89, lettera di Timoteo Riboli a Luisa De Virte, 10 novembre 1873.

⁵⁶¹ ASNA, Questura di Napoli, Gabinetto, f. 27.

⁵⁶² Si tratta del fratello di Angela Mola, corrispondente di Ricciardi e segretaria del Comitato per l’emancipazione femminile.

⁵⁶³ ASNA, Prefettura di Napoli, Gabinetto, f 40.

quali la loggia di ispirazione repubblicana “Vendetta di Mentana” o la “Sebezia” o ancora la “Vesuviana”⁵⁶⁴.

La partecipazione femminile alla massoneria, nata come associazione solo maschile, è consentita in Italia a partire dal 1864⁵⁶⁵ in alcune logge “miste” o nelle cosiddette “logge d’adozione”, costituite da sole donne e poste sotto la vigilanza di un fratello massone⁵⁶⁶, e fino al 1879, anno in cui l’assemblea costituente massonica ribadisce la natura esclusivamente maschile della massoneria stessa⁵⁶⁷.

⁵⁶⁴ Sulla storia della Massoneria si rimanda a: D. Sessa, *La Massoneria durante il risorgimento italiano nell’Italia meridionale*, Napoli, Libreria scientifica editrice; *La Massoneria nella storia d’Italia*, a cura di A. Mola, Roma, 1981; Sulla partecipazione femminile alle logge massoniche si veda F. e P. D. Vigni, *Donne e massoneria in Italia*, Foggia, Bastoni, 1997; L. Scaraffia, A.M. Isastia, *Donne ottimiste. Femminismo e associazioni borghesi nell’Otto e Novecento*, Bologna, il Mulino, 2002.

⁵⁶⁵ È del 15 maggio 1864 un decreto di Garibaldi emanato in qualità di Gran Maestro della massoneria italiana di rito scozzese con il quale egli propone la creazione di logge femminili. Garibaldi non si limitò solo a sostenere tali logge ma conferì gradi massonici alle donne, tra cui la figlia Teresa, iniziandole alla massoneria maschile. Questo spiega perché la principale loggia d’adozione italiana, fondata a Napoli nel 1864, sia stata dedicata ad Anita Garibaldi. Cfr F. e P. D. Vigni, *Donne e massoneria*, cit., pp. 39-45.

⁵⁶⁶ Le logge d’adozione presentano una struttura gerarchica con a capo una Maestra Venerabile coadiuvata da altre “sorelle” con la funzione di oratrice, segretaria, ispettrice, tesoriera intendente e copritrice interna. A capo di tutte le logge femminili c’era poi la Gran Maestra, incarico ricoperto da Giulia Caracciolo. Cfr. F. e P. D. Vigni, *Donne e massoneria*, cit., pp. 75-76.

⁵⁶⁷ Le logge d’adozione, nate in un periodo critico per la massoneria post-risorgimentale afflitta da problemi e divisioni interne, sono state accettate solo da alcune logge maschili. Il problema del riconoscimento ufficiale delle logge d’adozione era stato sollevato più volte da Giulia Caracciolo e da Garibaldi. Nonostante le loro pressioni, l’assemblea costituente massonica riunita a Roma nel 1872 aveva deciso di rimandare ad altra occasione la questione, mentre la costituente riunita nel 1879 elabora una nuova Costituzione il cui articolo 91 stabilisce che si “inibisce la costituzione o il riconoscimento di logge composte esclusivamente da femmine. Noi non siamo davvero oggi partigiani delle logge femminili”. Così, nel momento stesso in cui si risolvono i conflitti interni tra le logge maschili e ritorna l’unità all’interno della massoneria, si stabilisce che “la Massoneria Italiana non ammette Logge femminili, ma si propone il miglioramento morale, intellettuale ed economico della donna, e ne dirige

Per un certo periodo dunque sono esistite logge femminili e tra i massoni che le sostenevano vi erano esponenti dell'area democratica e socialista come Salvatore Morelli, Francesco Sciarelli, Carlo Gambuzzi.

Sia Giulia che la sorella Enrichetta hanno svolto all'interno delle logge napoletane ruoli di primo piano: entrambe hanno fondato nel 1864 la loggia "Vessillo di Carità ed Anita" e Giulia era ammessa a frequentare anche logge maschili come "I propugnatori dell'unità massonica"⁵⁶⁸.

Particolarmente interessante mi sembra il legame – ancora tutto da indagare nella sua complessità - tra la massoneria femminile e i primi movimenti emancipazionisti: il Comitato costituitosi a Napoli nel 1867 a sostegno delle iniziative di Morelli è nato infatti dalla collaborazione tra le logge d'adozione partenopee, presiedute da Giulia Caracciolo come "Gran Maestra", e le emancipazioniste di altre città italiane. L'istruzione e il lavoro femminile sono principi cardine sia delle logge d'adozione – che a Napoli hanno contribuito alla fondazione dell' "Opificio femminile" e di asili per l'infanzia⁵⁶⁹ - che del movimento emancipazionista.

l'opera a certi determinati scopi di beneficenza, di educazione di diffusione dei principi massonici". F. e P. D. Vigni, *Donne e massoneria*, cit., pp. 81-82.

⁵⁶⁸ Così la "Civiltà Cattolica" commenta l'attività svolta da Giulia Caracciolo: "In Italia fa presa la società della mopse per opera della contessa G Caracciolo la quale è una delle migliori sorelle italiane e la più operosa. I sentimenti patriottici dei quali essa fa propaganda attivissima fra le signore napoletane sono una prova non dubbia del concorso da essa prestato alla causa dell'emancipazione. Fu per la di lei iniziativa e per l'appoggio di altre egregie signore istituita a Napoli una loggia di Mopse la quale in poco tempo divenne numerosa e seppe rendersi benemerita all'Ordine e al Paese", citato in F. e P. D. Vigni, *Donne e massoneria*, cit., p. 51.

⁵⁶⁹ Cfr. F. e P. D. Vigni, *Donne e massoneria*, cit., p. 75, in cui si riporta un articolo pubblicato sul giornale massonico "L'Umanitario" nel 1867, a proposito delle iniziative intraprese dalle logge d'adozione a Napoli e in altre città del Sud a favore dell'istruzione femminile e dell'assistenza dei figli di donne lavoratrici.

Alcune logge maschili hanno poi offerto il loro sostegno alle iniziative femministe delle logge d'adozione sollecitando le donne a formare altri comitati indipendenti da quello napoletano: “anche le donne di Brescia desiderano emanciparsi, - scrive una massone a Giulia Caracciolo - vi prego più che mai diletta Sor. a favorirmi di alcune circolari del Comitato femminile costituitosi in codesta illustre città, nell'intendimento di sostenere con tutti i mezzi legali il progetto di legge sull'emancipazione della donna presentato dall'onorevole Morelli”⁵⁷⁰.

E nel 1869, accanto a diverse logge massoniche maschili, sappiamo che sia le logge d'adozione che il “Comitato di Napoli per l'emancipazione della donna italiana” offrono la loro adesione all'Anticoncilio di Ricciardi⁵⁷¹.

L'attività politica di Giulia e la partecipazione alla massoneria d'adozione le hanno fatto ottenere l'ammirazione e il rispetto di uomini come Garibaldi, Morelli e Ricciardi, ma hanno anche avuto ripercussioni importanti nella sua vita privata.

⁵⁷⁰ F. e P. D. Vigni, *Donne e massoneria*, cit., pp. 71-72.

⁵⁷¹ Ricciardi, a differenza dei suoi amici Morelli e Macchi non era però un massone.

4.6.4 “Natura nomade”

Nel 1868, abbindolato dai preti, mio marito, dicendomi scomunicata da Pio IX, per aver tentato togliergli il potere temporale, mi intentò giudizio di separazione.

Così scrive Giulia nel 1878 al prefetto Bargoni.

Tra le carte del Tribunale civile di Napoli, conservate presso l'Archivio di Stato, sono stati ritrovati i documenti relativi alla separazione tra Giulia e il marito⁵⁷². Si tratta di una separazione consensuale, anche se l'istanza è stata inoltrata dal conte Cigala. Il 6 aprile 1868 il giudice Winspeare stabilisce che è Giulia a dover lasciare il tetto coniugale; per quanto concerne l'affidamento dei due figli, Alfredo e Carolina, decide che la bambina resti con la madre “delle cui cure ha principalmente bisogno nella sua età infantile”⁵⁷³ e che in seguito venga collocata in un istituto d'educazione scelto dai genitori, mentre Alfredo, di 10 anni, “avendo già bisogno di educazione rimane affidato alle cure del padre, il quale si intende obbligato a collocarlo nel minor tempo possibile in uno dei migliori istituti d'educazione laici della città. Rimane vicendevolmente consentito al marito e alla moglie di poter vedere di quando in quando il figlio affidato alle cure dell'altro coniuge”⁵⁷⁴.

Ma il 4 settembre del '69 il conte Cigala presenta un'istanza al Tribunale civile di Napoli perché la figlia Carolina venga affidata a lui, oppure alle sorelle della moglie, Chiara ed Amalia Caracciolo, o

⁵⁷² Rivolgo a tal proposito un sentito ringraziamento alla dott.ssa Raffaella Nicodemo, responsabile del settore giustizia dell'Archivio di Stato di Napoli, che con la sua competenza e la sua disponibilità mi ha consentito di ritrovare le carte della separazione Caracciolo-Cigala e quelle relative alle sentenze successive.

⁵⁷³ ASNA, Tribunale civile di Napoli, Tentativo di conciliazione tra coniugi, f. 669.

⁵⁷⁴ *Ibidem*. La sentenza di separazione viene omologata dal Tribunale il 17 aprile 1868.

ancora che sia posta in un luogo di educazione. Le ragioni di tale richiesta, riportate nel verbale redatto il 20 ottobre del '69, giorno in cui Francesco e Giulia hanno udienza dal giudice,

si riducono alla natura precaria e nomade della madre ed ancor di più al pericolo del giudizio politico in cui è avvolta la contessa, essendo solo ammessa al beneficio della provvisoria libertà.

Dal mese di aprile del '69 infatti Giulia – come sappiamo - era in carcere per la sua partecipazione ad una congiura repubblicana e da settembre godeva della libertà provvisoria⁵⁷⁵.

Il giudice Martinelli considera che

la sventura incorsa alla signora Caracciolo, sulla quale si dice peserebbe ancora un procedimento penale, è tanto più deplorabile in quanto ella non potrebbe con quella serenità d'animo e quella indispensabile richiesta soprintendersi agli altri, votarsi tutta intera alla cura della propria figliolina. Le esigenze di un giudizio penale, il pericolo della traduzione a dibattimento [...] sarebbero ragioni gravissime a cessare il più lieve ostacolo.

Nondimeno – aggiunge – dagli atti processuali non risultando il denunciato fatto del procedimento penale a carico della contessa, e [poiché] dalla convenuta si sostiene l'assoluzione da quella imputazione è evidente che la domanda per difetto di giustificazione per questo capo non può incontrare il favore di questo collegio⁵⁷⁶.

Pertanto stabilisce che “è giusto che la figliolina reclamata resti affidata alle cure materne”⁵⁷⁷.

Ma le contese tra Giulia e il marito non terminano così. Francesco si rifiuta di rispettare la sentenza del 20 ottobre, decide di ricorrere in appello il 6 novembre, e continua a trattenere presso di sé la figlia.

⁵⁷⁵ Alcuni dei repubblicani coinvolti nella congiura rimasero in carcere, come Giulia, fino a settembre, altri fino a novembre quando beneficiarono dell'amnistia per la nascita del principe di Napoli, l'11 novembre 1869. Cfr. A. Romano, *Storia del movimento socialista in Italia*, cit., p. 409

⁵⁷⁶ ASNA, Tribunale civile di Napoli, III sezione, volume 1679.

⁵⁷⁷ *Ibidem*.

È Giulia che convoca di nuovo il marito in Tribunale e la III sezione, con sentenza provvisoria del 31 dicembre '69 - in attesa della sentenza d'appello - stabilisce che Carolina venga affidata alla madre e che il conte debba pagare un'ammenda per non aver rispettato quanto previsto dalla sentenza di separazione.

Eppure la sentenza d'appello, pronunciata il 24 gennaio 1870, si rivela a favore di Francesco. Le motivazioni addotte dal conte, con le quali reclamava il diritto di occuparsi di Carolina, fanno ancora riferimento alla natura "precaria e nomade" di Giulia; egli sostiene che

la madre abbia una condotta illecita ed indecorosa, che non abbia mezzi, né beni di fortuna, né altro cespite diretto ed indiretto, che non abbia casa fissa e stabile dimora, ma che sia obbligata invece ad andar vagando ora da uno, ora da un altro [...] che durante il tempo in cui la ragazza è stata presso di lei l'ha tenuta in completo abbandono, e finalmente che abbia dichiarato di volerla portare via da Napoli⁵⁷⁸.

Il giudice Morrone,

atteso che nella specie non occorre discutere la onorabilità o meno dei principi ai quali la signora contessa informa le sue azioni, essendo unico scopo dell'istanza dell'attore quello di assicurare alla comune figliola la necessaria assistenza nella tenera età in cui si trova, ed il fatto solo di essersi contro la contessa proceduto con azione penale per imputazione di reato contro la sicurezza interna dello stato giustifica le apprensioni del marito, il quale non poteva essere sicuro che si avesse per la fanciulla la cura necessaria per crescerla ed educarla,

stabilisce che

a conciliare i diritti santissimi della patria potestà coi doveri che ne promanano [...] la fanciulla venga a cura e a spese del padre messa in educazione in qualche istituto sia privato sia governativo di questa città, per guisa che né a lui né alla madre sarà negato di vigilarne l'educazione⁵⁷⁹.

⁵⁷⁸ ASNA, Tribunale civile di Napoli, Corte d'appello, Sentenze, volume 4018.

⁵⁷⁹ *Ibidem*.

In ottemperanza a questa sentenza Francesco colloca la figlia in un educandato napoletano. Qualche tempo dopo però, l'aver condotto Carolina a seguito di una sua indisposizione a casa delle zie materne Chiara ed Amalia gli costa una nuova convocazione in Tribunale da parte di Giulia.

Probabilmente poco rassegnata a dover accettare la sentenza d'appello, la donna ricorre di nuovo in Tribunale nel luglio del '71 richiedendo che si ritenesse

decaduto il conte, attesi i fatti avvenuti, da ogni ingerenza sulla ragazza Carolina, per aver disubbidito ai patti della separazione ed alla legge, avendo tolta arbitrariamente dal convitto Capano quella ragazza nel dì 21 marzo corrente anno, ammalata com'era e senza alcun consenso della madre, e malgrado che ivi poteva avere tutte le cure ed un'assistenza materna, come assicurava la direttrice, signora Fusco con lettera del 22 marzo 1871, e per conseguenza disporre che la ragazza stessa venga a spese di esso conte rimessa in educazione sia nello stesso convitto Capano, o di altro di Napoli, e ciò nel più breve termine e sotto una penale, colla sorveglianza però immediata della madre⁵⁸⁰.

Appare chiaro che Giulia cerca di recuperare potere, di esercitare verso i figli lo stesso ruolo accordato al marito. Richiede infatti che sia Alfredo che Carolina non debbano cambiare collegio senza il consenso unanime dei genitori, e

che la madre possa spiegare eguale sorveglianza del padre sui medesimi e spendervi tutte le cure possibili per l'educazione ed assistenza senza che quegli possa spaventare i direttori o direttrici con minaccia di portare via i figli dagli istituti qualora non eseguissero le norme datigli in ordine alla moglie verso i detti figliuoli⁵⁸¹.

Chiede così al giudice di poter vedere più spesso i figli, che Alfredo vada almeno due volte a settimana da lei quando esce dall'istituto "Alfano" per le vacanze, e ancora che "nel caso di indisposizione dell'uno o dell'altro figliuolo vadino dalla madre,

⁵⁸⁰ ASNA, Tribunale civile di Napoli, IV sezione, Sentenze, volume 1718.

⁵⁸¹ *Ibidem*.

anche nel caso di mutar aria, come colei che può più facilmente accudirli e [...] che i soli genitori e non altri possa ingerirsi dei detti ragazzi ed uscendo dagli istituti nelle sole case dei genitori possano albergare, e non altrove”⁵⁸².

Giulia vuole i figli per sé. Non accetta ingerenze neanche da parte delle sorelle Chiara ed Amalia, alle cure delle quali sembra addirittura preferire l’educandato. Rivendica che le venga riconosciuto il diritto e la capacità di accudire i figli, come solo una madre sa fare.

Ma il giudice non rinviene nessuna scorrettezza nel comportamento del conte Cigala, anzi l’aver portato via Carolina ammalata dall’educandato e l’averla affidata alle cure delle zie viene letto come segno “della di lui sollecitudine paterna [ritenuta] non solo sensibile ma commendevole sotto tutti i punti di vista”⁵⁸³. Pertanto stabilisce che, appena guarita, Carolina sia riportata dal padre nell’istituto “Capano”. Rispetto alle altre richieste avanzate da Giulia, il giudice precisa che occorre uniformarsi ai regolamenti dei singoli istituti per ciò che concerne le visite, e che tuttavia nei periodi di vacanza i ragazzi siano condotti una volta dal padre e una dalla madre. Giulia riesce ad ottenere però che, nel caso in cui Carolina avesse dovuto cambiare istituto, la scelta del nuovo dovesse essere fatta da entrambi i genitori tra gli educandati della città; e, memore forse dell’esperienza della sorella Enrichetta, ottiene che si specifichi “esclusi i chiostrì”.

Tenace e combattiva Giulia dopo altre battaglie legali riesce ad avere di nuovo con sé Carolina, come si evince dalla lettera scritta al prefetto Bargoni nel ’78 in cui, oltre alla pensione per i “meriti

⁵⁸² *Ibidem*.

⁵⁸³ ASNA, Tribunale civile di Napoli, IV sezione, Sentenze, volume 1718.

patriottici”, la donna richiede anche un sussidio a causa di gravi difficoltà economiche, e chiarisce

non mi sono di persona presentata a lei perché sprovvista di abiti decenti; ho meco una figliola, tenendo il maschio il padre. Abbia ciò in considerazione.

Nonostante le difficoltà economiche e i problemi legali con il marito, Giulia appare ancora attiva negli anni '70 sia in ambito massonico che emancipazionista; nel '77 è poi a capo di un comitato che intende erigere un monumento alla memoria di Anita Garibaldi, e per il quale chiede anche il sostegno di Giuseppe Ricciardi.

Pur avendo ottenuto una medaglia commemorativa e un diploma per le sua attività patriottiche, pur avendo incontrato il re Vittorio Emanuele “che con grande soddisfazione mi strinse la mano” – come scrive a Bargoni - Giulia Caracciolo, morta nel 1881, non è stata ricordata in nessun dizionario risorgimentale, in nessuno dei numerosi dizionari biografici femminili dell' '800 e del '900.

Difficilmente poteva trovare cittadinanza in quei “plutarchi”, tesi molto spesso a includere medaglioni di donne che confermassero il modello normativo di genere dell'epoca, una vita intensa e ricca di trasgressioni come la sua.

Difficilmente si poteva ritenere esemplare la sua “natura nomade”.

4.7 “La causa del bel sesso trionferà...”

Nelle sue lettere a Giuseppe Ricciardi Giulia Caracciolo si firma “sua obbligatissima amica”, sostiene le sue iniziative, partecipa, come molte altre donne, all’Anticoncilio.

Nel corso degli anni, Ricciardi è in relazione anche con altre femministe. Ernesta Napollon⁵⁸⁴, nota collaboratrice da Napoli di Annamaria Mozzoni e di Gualberta Beccari, nel 1881 scrive a Ricciardi, sollecitata dal comune amico Mauro Macchi e dalla contessa Claudia Antona Traversi, per comunicargli la nascita a Milano dell’associazione “Lega promotrice degli interesse femminili”:

Il nome della Mozzoni e il titolo del sodalizio sono un programma abbastanza chiaro allo scopo che si prefigge la società. Difendere la donna da tutte le ingiustizie che la opprimono, educarla seriamente ai suoi doveri di cittadina, invocare per lei i diritti che le spettano. [...] Con gioia vedo aderire i più bei nomi della democrazia italiana, già ci è assicurato l’appoggio della stampa liberale; l’alta e la bassa Italia si uniscono e si stringono in questo sodalizio, mostrando così spento il dualismo che per molto ci divide. A giorni ci metteremo nella propaganda attiva costituendo anche qui [Napoli] un comitato che formerà una sola cosa con quello di Milano. Mi lusingo che il vostro nome figurerà nel nostro album e ci onorerete della vostra protezione tanto valida al nostro apostolato⁵⁸⁵.

Dopo una lettera così appassionata, in cui la Napollon definisce Ricciardi “propugnatore di giustizia e libertà”, cosa di cui - sostiene - fanno fede i suoi scritti, Giuseppe non può non inviarle le sue “Opere scelte” di cui la donna si rivela entusiasta:

⁵⁸⁴ Una biografia di Ernesta Napollon si ritrova in O. Greco, *Bibliografia femminile*, cit., pp. 359-361. Vd. anche M. De Leo, F. Taricone, *Le donne in Italia. Diritti civili e politici*, Napoli, Liguori, 1992, pp.132-134.

⁵⁸⁵ BNN, Carte Ricciardi, B. XXI, f. 485. Lettera di Ernesta Napollon a Giuseppe Ricciardi, Napoli 10 gennaio 1881.

conoscevo per fama i vostri scritti, potete quindi immaginare se fui lieta di riceverli e di poterli apprezzare per scienza mia. Me ne aveva tanto parlato il povero senatore Macchi, che anelavo di leggerli e di conoscervi⁵⁸⁶.

Qualche tempo dopo Ernesta comunica a Ricciardi la nascita, questa volta a Napoli, di un giornale, "L'Umanitario", che si propone di rappresentare gli interessi popolari e femminili e, "sinceramente democratico, combattere i pregiudizi, le superstizioni, le ingiustizie sociali"⁵⁸⁷, sperando di ricevere anche per questa iniziativa l'adesione dell'uomo.

Sono molte nel corso degli anni le richieste di sostegno per iniziative diverse inoltrate a Ricciardi da parte di donne che riconoscono la sua sensibilità nei confronti della "questione femminile". Nel 1871 Aurelia Cimino Foliero De Luna⁵⁸⁸ chiede a Ricciardi di abbonarsi alla rivista "La Cornelia" da lei diretta, considerandolo un "così valido amico del bene italiano", e di sostenere l'iniziativa della sua amica tedesca signora Giulia Salis Schwabe che intendeva fondare a Napoli un istituto di educazione⁵⁸⁹. Nel 1877 Vittoria Fiorillo di Napoli, fondatrice dell' "Accademia delle giovani italiane", invia a Ricciardi il programma e lo statuto di questa istituzione:

⁵⁸⁶ BNN, Carte Ricciardi, B. XXI, f. 485. Lettera di Ernesta Napollon a Giuseppe Ricciardi, Napoli 19 giugno 1881

⁵⁸⁷ BNN, Carte Ricciardi, B. XII, già Zibaldone b. 4, fasc. relativo al 1881.

⁵⁸⁸ Sulla figura di Aurelia Cimino Foliero de Luna si rimanda a M. Rascaglia, *Da madre a figlia. Percorsi ottocenteschi del sapere di genere*, in *Scritture femminili e Storia*, cit., pp. 173-190.

⁵⁸⁹ "Ora che l'Italia sta ordinando la sua istruzione popolare è un vantaggio reale il poter studiare i metodi forestieri nel frutto che danno nelle condizioni dei nostri costumi e del nostro carattere. La signora Schwabe è conosciuta e rispettata nella più distinta società ed io sono veramente lieta di poter essere l'anello di unione per così dire, fra due gentili persone come siete ambedue. Non è improbabile che io faccia una corsa a Napoli, e allora mi farò un grato dovere di passare a stringere la mano a voi e alla contessa". BNN, Carte Ricciardi, B. XVII (147. Lettera di Aurelia Cimino Foliero de Luna a Giuseppe Ricciardi, Firenze, 6 dicembre 1871.

Lo stato abietto in cui nei tempi lontani era tenuto il nostro sesso – si legge nel programma – derivava dall'ignoranza e dal brutismo delle umane creature, e la donna, così nobile per se stessa [...] si giaceva umile e prostrata come schiava e quasichè non avesse né animo né pensiero, veniva considerata più come cosa inanimata che come donna. Oggi i lumi del progresso han fatto emendare un sì turpe ed odioso fallo e la donna forte dei suoi diritti [...] ha infranto le catene di un servaggio tanto prepotente⁵⁹⁰.

Ma Vittoria ritiene che per una completa emancipazione delle donne è fondamentale un'istruzione diversa da quella che veniva impartita loro in passato; per questo la donna che si definisce “giovane, [ma] spronata dal vivo desiderio di essere utile al mio sesso e alla mia patria” decide di fondare l' “Accademia delle giovani italiane” con lo scopo “di promuovere l'educazione, l'insegnamento e la pratica di tutte le virtù che pregevoli rendono le donne”⁵⁹¹.

L'Accademia è dotata di una sala di lettura fornita di “ottimi libri morali ed istruttivi”⁵⁹², dove si svolgono riunioni in cui le giovani possono esercitarsi nella lettura. Lo statuto dell'Accademia prevede anche premi per coloro che si distinguono in lavori letterari, da pubblicare poi sulla rivista intitolata “La Virtù”, organo dell'Accademia stessa che riporta anche l'elenco dei soci e dei libri ricevuti in omaggio.

Nello statuto la fondatrice chiarisce poi che al concorso letterario poetico “potranno essere ammesse persone di ambo i sessi, posto per principio che la cultura dell'ingegno non ammette distinzione alcuna, ed è una la letteratura, una la scienza”⁵⁹³.

⁵⁹⁰ BNN, Carte Ricciardi, B. XXVIII già Carte varie miscellanea A3, fasc. IX, Accademia delle giovani italiane. Programma.

⁵⁹¹ *Ibidem*.

⁵⁹² BNN, Carte Ricciardi, B. XXVIII già Carte varie miscellanea A3, fasc. IX, Accademia delle giovani italiane. Statuto.

⁵⁹³ *Ibidem*.

Mi sembra particolarmente significativa questa precisazione della Fiorillo: per quanto la sua sia un'iniziativa rivolta soprattutto alle "giovani italiane" essa non è caratterizzata da quella che potremmo definire "un'ipotesi separatista".

"Una è la letteratura, una la scienza" – scrive – ritenendo così che nell'universo della cultura abbiano diritto di cittadinanza uomini e donne in egual misura.

La fondatrice si assume poi il compito di individuare le persone idonee a divenire socie dell'Accademia. Così scrive a Ricciardi nel settembre del '77 che "avendo profondamente vagliato il merito della S.V."⁵⁹⁴ intende conferirgli il titolo di socio patrono. "La S.V. – prosegue – vorrà certo prendere in considerazione il bene che alla sociale famiglia questa istituzione ha in mente di arrecare [...] e il bisogno che ha la patria nostra di rigenerazione e progresso, massime riguardo al bel sesso"⁵⁹⁵.

Ricciardi convinto sostenitore, come sappiamo, della necessità dell'istruzione femminile, decide di sostenere anche quest'iniziativa, come attesta un'altra lettera della Fiorillo dell'ottobre del '77 in cui la donna lo ringrazia non solo dell'adesione ma anche del suo "gentile dono"⁵⁹⁶, probabilmente le sue "Opere scelte" per la sala di lettura.

Forse meno propositivo dell'amico Morelli, che fa della "questione femminile" un nodo centrale della sua attività parlamentare, e per certi aspetti su posizioni più moderate, Giuseppe crede nella necessità dell'emancipazione delle donne, da realizzare innanzitutto attraverso l'educazione loro impartita; ritiene necessario che le donne vengano riconosciute come un soggetto

⁵⁹⁴ BNN, Carte Ricciardi, XXVIII già Carte varie miscellanea A3. Lettera di Vittoria Fiorillo a Giuseppe Ricciardi, Napoli, 11 settembre 1877.

⁵⁹⁵ BNN, Carte Ricciardi, XXVIII già Carte varie miscellanea A3, lettera di Vittoria Fiorillo a Giuseppe Ricciardi, Napoli, 11 settembre 1877.

autonomo, degno di diritti politici. Il 6 maggio 1871 annota nello “Zibaldone”:

Il 3 maggio la Camera dei Comuni in Inghilterra respinse con 220 voti contro 151 la proposta del Bright intesa a far concedere alle donne il diritto elettorale. Credo che questa sia la prima volta in cui si fatta questione sia stata discussa in un parlamento. Ed il voto profferito da quello della Gran Bretagna era prevedibile ch  difficilissimo   far accettare dai pi  le idee pi  giuste e ragionevoli che anzi   gran meraviglia che voti 151 in loro favore abbiano ottenuto le donne. Son certo che la prossima volta che la questione sar  agitata la causa del bel sesso trionfer . Se non che sono certo altres  che poche donne faranno uso del loro diritto per la ragione semplicissima che naturale e quasi unico ufficio della donna   quello di attendere alle cure della famiglia, la quale senza di lei non potrebbe esistere un’ora sola. E il giorno dopo annota: tornando alla questione dell’emancipazione della donna dir  che prima di ogni altro giogo la donna dovrebbe scuotere quello del prete⁵⁹⁷.

Sostenitore dei diritti femminili, Giuseppe resta comunque convinto nel corso degli anni che il primo compito di una donna sia quello di “attendere alle cure della famiglia”, perch  senza una figura femminile forte la famiglia stessa non esiste. E forse si pu  ancora cogliere, dietro queste idee, l’influenza avuta nella sua formazione dalla madre⁵⁹⁸.

⁵⁹⁶ BNN, Carte Ricciardi, B. XVIII(283. Lettera di Vittoria Fiorillo a Giuseppe Ricciardi, Napoli, 3 ottobre 1877.

⁵⁹⁷ BNN, Carte Ricciardi, B. VIII gi  Zibaldone b. I. Ricciardi aveva gi  espresso idee analoghe nelle “Memorie”: “Le donne sono troppo essenziale dell’uman genere, e troppo importante elemento della social comunanza per essere trascurate in politica siccome avviene al presente, fra i popoli pi  civili, il perch  io vorrei che le costituzioni sancissero il loro diritto di partecipare, se non a tutti gli uffizi, ad alcuno almeno fra quelli cui partecipano gli uomini, ma specialmente al diritto di deporre un voto nell’urna delle elezioni. [...] La qual facolt  non molte al certo userebbero, bastando alle donne gli affetti di moglie e di madre; ma il possederla le lusingherebbe altamente, le farebbe salire in dignit  grande il che mi parrebbe non dovesse uscire di poco utile trattandosi delle prime educatrici dell’uomo”. G. Ricciardi, *Memorie*, cit., p. 326.

⁵⁹⁸ Ricciardi esprime queste convinzioni anche nella sua commedia “L’emancipazione della donna”, rappresenta nel 1872, in cui descrive i problemi nati nella famiglia Raspanti a seguito dell’adesione della signora Zenobia al movimento femminista: la casa   abbandonata a se stessa, il marito di Zenobia, Simplicio, si lamenta perch  deve occuparsi personalmente dei bambini, mentre la moglie va alle riunioni con altre donne; “l’ordine naturale delle cose” gli appare cos  sconvolto. Alla fine,

Seppure da deputato non ha avanzato progetti di legge per l'emancipazione femminile, Ricciardi si è comunque sempre mostrato pronto a sostenere iniziative promosse in tal senso, rivelando una mentalità più aperta ed emancipata di molti suoi contemporanei, come gli viene riconosciuto dalle sue stesse corrispondenti.

Così la poetessa Matilde Caselli nel 1875 esprime non solo la stima che ha per lui e il desiderio di incontrarlo,

oh come sono sublimi le sue poesie, dettate con amore veramente libero e caldo di amor patrio [...] io che sono stata sempre caldissima ammiratrice delle sue opere letterarie e dei suoi intenti politici, io che sorrisi di gioia e di conforto quando lessi il suo nome glorioso fra i Deputati dell'estrema opposizione parlamentare, io che fremetti di sdegno ed agghiacciai di sgomento quando vidi non esser più ella membro del Parlamento italiano, io desidero vivamente di conoscerla personalmente⁵⁹⁹,

ma mostra di aver compreso, acutamente, che proprio il lungo esilio di Ricciardi ne ha formato il carattere rendendolo un uomo probabilmente diverso da altri italiani:

benedetto mille volte quell'esilio in cui ella seppe nutrirsi di sì nobili pensieri, di magnanimi affetti, di propositi tanto generosi!⁶⁰⁰

Quell'esilio che lo stesso Ricciardi ricorda, anni dopo, come un periodo caratterizzato da grandi speranze, che gli ha consentito di

anche se Zenobia ha intenzione di presentare una petizione alla camera dei deputati per richiedere il diritto delle donne di esercitare ogni professione ed accedere ad ogni carica pubbliche, si lascia dissuadere da un discorso dello zio Raimondo. Secondo Raimondo, dietro il quale non è difficile scorgere lo stesso Ricciardi, la parità tra uomini e donne è giusta, ma ci sono alcuni mestieri che sono poco adatti alle donne; le attività più consone per loro sono quelle legate all'educazione e alla carità, perché "le donne sono le prime educatrici dell'uomo, destinate ad infondere in cuore i nobili germi di ogni cosa". BNN, Carte Ricciardi, B. XIV(14).

⁵⁹⁹ BNN, Carte Ricciardi, B. XII già Zibaldone b. 4. Lettera di Matilde Caselli a Giuseppe Ricciardi, Napoli, 14 novembre 1875.

⁶⁰⁰ *Ibidem*.

entrare in relazione con persone e mentalità diverse in una dimensione pienamente europea⁶⁰¹.

Un periodo nonostante tutto felice, perché in esilio sono nate le figlie, tanto amate.

⁶⁰¹ “Assai spesso il mio pensiero e il mio cuore volano verso i paesi nei quali esulai così a lungo e in specie verso la Francia, dove nascevano le mie figlie, dove trovai stima ed affetto, se non superiori almeno pari a quelli da me rinvenuti nella mia patria. [...] Nulla, il confesserò, o pressochè nulla avrei fatto, oltre al cospirare a pro della libertà, se rimasto fossi in paese, dove, espatriatomi appena, al solo vedere l’operosità assidua dei più, fui mosso a fare l’estremo del poter mio al fin di giovare in tutti i modi possibili, e massime con gli scritti la santa causa, cui fino dagli anni più giovani consacrato avevo la vita. [...] Voglio ripeterlo, non posso annoverare gli anni parecchi vissuti fuori di patria tra i più sfortunati, chè prescindendo dalla stima e dall’affetto cui dissi di aver incontrato tra gli stranieri [...] non istudiai, né imparai mai così bene come durante l’esilio, né tanto collo svolgere i libri degli scrittori di ogni nazione quanto mercè l’esperienza del mondo, la quale mi liberò di moltissimi pregiudizi”. G. Ricciardi, *Etica nuova*, cit., pp. 146-148.

Bibliografia

- AA. VV., *Prose e versi in memoria di Luisa Granito Ricciardi, Contessa di Camaldoli*, Napoli, Tipografia del Porcelli, 1833
- L. Accati – M. Cataruzza – M. Verzar Bass, *Padre e figlia*, Torino, Rosenberg&Sellier, 1994
- R. Ago- A. Arru (a cura di), *Maschile e femminile*, “Quaderni storici”, n. 79, 1992
- R. Ago - M. Palazzi – G. Pomata (a cura di), *Costruire la parentela. Donne e uomini nella definizione dei legami familiari*, “Quaderni storici”, n. 86, 1994
- M. Agulhon, *Il salotto, il circolo, il caffè. I luoghi della sociabilità nella Francia borghese (1810-1848)*, Roma, Donzelli, 1993
- Ph. Ariès, *Il tempo della storia*, Roma-Bari, Laterza, 1987
- Ph. Ariès – G.- Duby, *La vita privata. L'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 2001
- A. Balzerano, *Giuseppina Guacci Nobile nella storia nella vita e nell'arte del Risorgimento*, Napoli, Di Mauro Editore, 1975
- A. Banti- M. Malatesta, *Sociabilità e associazionismo in Italia. Analisi di una categoria debole*, in “Passato e presente”, n. 26, 1991
- A. Banti, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Roma, Donzelli, 1996
- A. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000
- A. Banti, *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2004
- M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, il Mulino, 1996
- R. Barthes, *Frammenti di un discorso amoroso*, Torino, Einaudi, 1974

- A. Berrino, *La difficile affermazione dell'uguaglianza dei generi: un dibattito ottocentesco*, in AAVV *Donne e proprietà un'analisi comparata tra scienze storico sociali, letterarie, linguistiche, e figurative*, IUO, vol II, pag 175-195
- S. Bellassai, *La mascolinità contemporanea*, Roma, Carocci, 2004
- M. L. Betri – D. Maldini, (a cura di), *Dolce dono graditissimo. La lettera privata dal Settecento al Novecento*, Milano, Angeli, 2000
- M. L. Betri- D. Maldini, (a cura di), *Scritture di desiderio e di ricordo. Autobiografie, diari, memorie, tra Settecento e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2002
- M. L. Betri – E. Brambilla (a cura di), *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine '600 e primo '900*, Milano, Marsilio, 2004
- R. Bizzocchi, *Sentimenti e documenti*, in "Studi storici", n. 2, 1999
- G. Bock, *Le donne nella storia europea*, Roma-Bari, Laterza, 2003
- G. Bonacchi - A. Groppi (a cura di), *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, Roma - Bari, Laterza, 1993
- R. Braidotti, *Soggetto nomade*, Roma, Donzelli, 1994
- A. Bravo M. Pelaya, A. Pescarolo, *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, Roma - Bari, Laterza, 2001
- P. Burke, *Una Rivoluzione storiografica*, Roma-Bari, Laterza, 1990
- A. Buttafuoco, *Condizione delle donne e movimento di emancipazione femminile*, in *Storia della società italiana*, vol XX, L'Italia di Giolitti, Milano, Teti, 1981
- A. Buttafuoco, *Di "madri" e di "sorelle". Frammenti su donne, femminismo, storiografia*, in "Nuova DWF", n. 15, 1981
- A. Buttafuoco – R- De Longis, *La stampa politica delle donne dal 1861-1924. Repertorio catalogo*, in "Nuova DWF", n. 21, 1982
- A. Buttafuoco, *Sprezza chi ride: politica e cultura nei periodici del movimento di emancipazione in Italia*, in "Nuova DWF", n. 21, 1982
- A. Buttafuoco, *Straniere in patria. Temi e momenti dell'emancipazione femminile italiana dall'Unità al fascismo* in A.M.

- Crispino (a cura di), *Esperienza storica femminile nell'età moderna e contemporanea*, Roma, Udi, 1988
- A. Buttafuoco- M. Zancan, *Svelamento. Sibilla Aleramo. Una biografia intellettuale*, Milano, Feltrinelli, 1988
- A. Buttafuoco, *Vuoti di memoria. Sulla storiografia politica in Italia*, in "Memoria", n. 31, 1991
- A. Buttafuoco, *Questioni di cittadinanza: donne e diritti sociali nell'Italia liberale*, Siena, Protagon Editori Toscani, 1995
- A. Buttafuoco, *Genere*, in www.pbmstoria.it/dizionari/storiografia/
- G. Calvi – I. Chabot, *Le ricchezze delle donne. Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XIII-XIX)*, Torino, 1998
- G. Calvi – A. Contini – R. Bizzocchi, *La scrittura epistolare femminile*, in "Quaderni storici", n. 104, 2000
- G. Calvi (a cura di), *Innesti. Donna e genere nella storia sociale*, Roma, Viella, 2004
- D. L. Caglioti, *Associazionismo e sociabilità d'élite a Napoli nel XIX secolo*, Napoli, Liguori, 1996
- E. Capecelatro D'Andria, *Una famiglia napoletana nell'Ottocento*, Rieti, Biblioteca editrice, 1928
- A. Caracciolo, *Sulla storia delle donne*, in "Quaderni storici", n. 59, 1985
- E. Caracciolo, *Misteri del chiostro napoletano*, Firenze, Giunti, 1986
- E. Carr, *Sei lezioni sulla storia*, Torino, Einaudi, 2000
- M.P. Casalena, *Scritti storici di donne italiane. Bibliografia*. Firenze, Olschki, 2003.
- F. Chabod, *L'idea di nazione*, Roma-Bari, Laterza, 1974
- R. Charter (a cura di), *La correspondance. Les usages de la lettre au XIXème siècle*, Paris, Fayard, 1991
- A. Chemello, *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai greci al novecento*, Milano, Guerini Studio, 1998
- E. Clay, *Lady Blessington a Napoli*, Salerno, Edizioni Beta, 1974

- E. Cione, *Napoli Romantica*, Napoli, Morano, 1957
- G. Civile, *Per una storia sociale dell'opinione pubblica: osservazioni a proposito della tarda età liberale*, in "Quaderni storici", n. 104, 2000
- L. Codemo, *Pagine familiari (1750-1850)*, Venezia, Tipografia Visentini, 1875
- G. Conti Odorisio (a cura di), *Salvatore Morelli: politica e questione femminile*, Roma, l'Ed edizioni, 1991
- C. Dalbono, *Scritti vari*, Firenze, Le Monnier, 1891
- M. D'Amato- Y. Ergas- S.Piccone Stella, *Sociologia della famiglia. Sull'emancipazione femminile*, Milano, Gulliver, 1979
- M. D'Amelia (a cura di), *Storia della maternità*. Roma-Bari, Laterza, 1997
- E. D'Auria (a cura di), *Metodologia ecdottica dei carteggi. Atti del convegno internazionale di studi*, Roma 23-25 ottobre 1980, Firenze, 1989
- M. De Giorgio, *Le Italiane dall'Unità ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1992
- F. Della Peruta, (a cura di), *Scrittori politici dell'Ottocento*, Tomo I, *Giuseppe Mazzini e i democratici*, Milano - Napoli, Ricciardi editore, 1969
- R. De Longis, *Le donne hanno avuto un Risorgimento?*, in "Memoria", n. 31, 1991
- R. De Lorenzo (a cura di), *Stato e società nel Regno delle Due Sicilie alla vigilia del 1848*, in "Archivio storico per le province napoletane" vol CXVII, 1999
- R. De Lorenzo, *Un regno in bilico. Uomini, eventi e luoghi nel Mezzogiorno preunitario*, Roma, Carocci, 2001
- E. Di Ciommo, *La nazione possibile. Mezzogiorno e questione nazionale nel 1848*, Franco Angeli, Milano, 1993
- P. Di Cori, *Altre storie. La critica femminista alla storia*, Bologna, CLUEB, 1996

- P. Di Cori, *Dalla storia delle donne ad una storia di genere*, in "Rivista di storia contemporanea", n. 4, 1987
- P. Di Cori, *Joan Scott: teorie sul potere e pratiche politiche femministe*, in *Tra i generi*, a cura di C. Leccardi, Milano, Guerini Studio, 2002
- M. L. Doglio, *Lettere e donna. Scrittura epistolare al femminile tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1993
- G. Duby – M. Perrot (a cura di), *Storia delle donne*, Laterza, 1995
- A. Farge, *Il piacere dell'archivio*, Verona, Essedue edizioni, 1989
- L. Febvre, *Problemi di metodo storico*, Torino. Einaudi, 1966
- L. Ferrante-G. Pomata- M. Palazzi (a cura di), *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Torino, Rosenberg&Sellier, 1988
- G. Fiume (a cura di), *Madri. Storia di un ruolo sociale*, Padova, Marsilio, 1995
- M. Foucault, *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, Rizzoli, Milano, 1994
- P. Gabrielli (a cura di), *Vivere da protagoniste. Donne tra politica, cultura e controllo sociale*, Roma, Carocci, 2001
- D. Gagliani – M. Salvati, *La sfera pubblica femminile*, Bologna, CLUEB, 1992
- L. Gazzetta, Giorgina Saffi. Contributo alla storia del mazzinianesimo femminile, Milano, Franco Angeli, 2003
- Genesis*. Rivista Italiana della Società delle Storiche. I, 1, 2002
"Patrie e appartenenze".
- Genesis*. Rivista Italiana della Società delle Storiche. I, 2, 2002
"Diritti e privilegi".
- C. Gentile, *Giuseppe Ricciardi mazziniano e antimazziniano*, Napoli, Centro Studi Mazziniani, 1974
- P. Ginsborg, *Famiglia società civile e stato nella storia contemporanea*, in "Meridiana, rivista di storia e scienze sociali", n. 17, 1993

- P. Ginsborg, *Le politiche della famiglia nell'Europa del Novecento*, in "Passato e Presente", n. 57, 2002
- C. Ginzburg – C. Poni, *Il nome e il come: scambio ineguale e mercato storiografico*, in "Quaderni storici", n. 40, 1979
- C. Ginzburg, *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*, Torino, Einaudi, 1992
- A. Grimaldi, *Giuseppina Guacci Nobile e l'istituzione degli asili infantili a Napoli*, Napoli, 1920
- A. Groppi, *I sentimenti e i loro storici*, in "Memoria", n. 1, 1981
- L. Giuva, *Ricerca di genere e archivi. Quali strumenti?* in "Agenda della società delle storiche", n. 12, 1995
- G. Guacci Nobile, *Rime*, Napoli, 1832 (altre edizioni 1839 e 1847)
- L. Guidi, *L'onore in pericolo*, Napoli, Liguori, 1991
- L. Guidi, *Cataloghi biografici femminili e Risorgimento tra mito e storia*, in "Bollettino del XIX secolo", n. 6, 2000
- L. Guidi – A.M. Lamarra (a cura di), *Travestimenti e metamorfosi. Percorsi dell'identità di genere tra epoche e culture*, a cura di L. Guidi e A. Lamarra, Napoli, Filema, 2002
- L. Guidi (a cura di), *Scritture femminili e Storia*, Napoli, Filema, 2004
- J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1971
- V. Imbriani, (a cura di), *Alessandro Poerio a Venezia. Lettere e documenti del 1848*, Napoli, Morano, 1884
- J. Insana, *Essere o fare l'amica*, in "Memoria", n. 32, 1991
- P. Macry, *La società contemporanea. Una introduzione storica*, Bologna, Il Mulino, , 1995
- P. Macry, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Bologna, Il Mulino, 2002
- P. Macry (a cura di), *Quando crolla lo stato. Studi sull'Italia preunitaria*, Napoli, Liguori, 2003

- M. C. Marcuzzo – A. Rossi Doria (a cura di), *La ricerca delle donne: studi femministi in Italia*, Torino, Rosenberg&Sellier, 1987
- L. Mariani, *L'emancipazione femminile in Italia: Giacinta Pezzana, Giorgina Saffi, Gualberta Beccari*, in “Rivista di storia contemporanea”, n. 1, 1990
- L. Mariani, *Il tempo delle attrici. Emancipazionismo e teatro in Italia tra '800 e '900*, Bologna, 1991
- S. Marino, C. Montepaone, M. Tortorelli Ghidini (a cura di), *Il potere invisibile. Figure del femminile tra mito e storia*, Napoli, Filema, 2002
- A. Mola (a cura di), *La Massoneria nella storia d'Italia*, Roma, 1981
- S. Morelli, *La donna e la scienza o La soluzione del problema sociale*, Napoli, 1862
- M.T. Mori, *Salotti. La sociabilità delle elite nell'Italia dell'Ottocento*, Roma, Carocci, 2000
- Mostra bibliografica del 1848 napoletano. Quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli, serie III, n. 2.*
- G. Mosse, *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Torino, Einaudi
- Mostra bibliografica del 1848 napoletano. Quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli, serie III, n.2*
- A. M. Mozzoni. *La liberazione della donna*
- A. M. Mozzoni, *Del voto politico delle donne*, Venezia, 1877
- L. Musella, *Individui, amici, clienti. Relazioni personali e circuiti politici in Italia Meridionale tra Ottocento e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2001
- B. Nedelmann, *Amicizia*, in “Enciclopedia delle scienze sociali”, vol. I, 1991
- G. Pagliano, *L'amicizia taciuta: I testi letterari*, in “Memoria”, n. 32, 1991
- G. Paladino, *Il 15 maggio del 1848 in Napoli, Milano-Roma-Napoli*, Soc. Ed Dante Alighieri, 1920

- M. Palazzi, *Donne sole. Storia dell'altra faccia dell'Italia tra antico regime e società contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori, 1996
- J. Palazzolo, La lettura sequestrata. Norme e pratiche della censura nell'Italia preunitaria, in "Passato e presente", n. 52, 2002
- P. Palumbo, *I salotti del Risorgimento e l'emigrazione napoletana*, in "Rivista storica salentina", anno IV, 1907
- P. Papa, *Giuseppina Guacci Nobile e un suo carteggio inedito*, in "Rivista di storia contemporanea", 1888
- M. R. Pelizzari, *Sulle vie delle scrittura. Scuola e alfabetizzazione femminile a Napoli nell'Ottocento preunitario*, Napoli, ESI, 1989
- M.R. Pelizzari (a cura di), *Le donne e la storia. Problemi di metodo e confronti storiografici*, Napoli, ESI, 1995
- F. Petruccelli, *La Rivoluzione di Napoli del 1848*, Genova, 1850
- M. Petruszewicz, *Come il Meridione divenne una questione*, Catanzaro, Rubettino, 1998
- M. Petruszewicz, *Giuseppe Ricciardi, ribelle, romantico, europeo*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", Napoli, CXVII, 1999
- S. Piccone Stella - C. Saraceno (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Bologna Il Mulino, 1996
- F. Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminile in Italia. 1848-1892*, Torino, Einaudi, 1963
- F. Pieroni Bortolotti (a cura di), *Annamaria Mozzoni, la liberazione della donna*, Milano, Mazzotta editore, 1975
- G. Pomata, *La storia delle donne una questione di confine*, in *Il mondo contemporaneo. Gli strumenti della ricerca*, a cura di G. De Luna, La Nuova Italia, 1983
- G. Pomata, *Storia particolare e storia universale: in margine ad alcuni manuali di storia delle donne*, in "Quaderni storici", n. 74, 1990
- I. Porciani, *La festa della nazione*, Bologna, Bologna, Il Mulino, 1997

- I. Porciani – A. Scattigno, *Donne ricerca e scrittura di storia in Italia tra Ottocento e Novecento. Un quadro di insieme*, “Annali dell’Istituto storico italo germanico in Trento”, XXIII,1997
- I. Porciani, *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento*, in “Passato e presente”, n. 57, 2002
- B. Puoti, *Dello studio delle scienze e delle lettere e del loro vero scopo*, Napoli, Stamperia e cartiera del Fibreno, 1833
- B. Puoti, *In morte di Luisa Granito contessa di Camaldoli. Orazione*. Napoli, 1832
- E. Rasy, *Le donne e la letteratura*, Roma, Editori riuniti, 2000
- A. Ricci, *Giuseppe Ricciardi e l’Anticoncilio di Napoli*, Napoli, Regina, 1975
- F. Ricciardi, *Scritti e documenti vari preceduti dalla sua vita scritta da suo figlio Giuseppe*, Napoli, Gaetano Nobile, 1873
- G. Ricciardi, *Martirologio italiano dal 1792 al 1847*, Firenze, Le Monnier, 1860
- G. Ricciardi, *Lavori biografici*, Napoli, Rondinella editore, 1861
- G. Ricciardi, *Etica Nuova*, Napoli, Stamperia del Vaglio, 1867
- G. Ricciardi, *L’Anticoncilio*, Napoli, 1870
- G. Ricciardi, *Memorie autografe di un ribelle*, Milano, 1873
- G. Ricciardi, *Il Divorzio*, Napoli, Tipografia S. Pietro a Maiella, 1876
- G. Ricciardi, *Poesie scelte*, Napoli, Stamperia del Vaglio, 1880
- I. Ricciardi Capecelatro, *Poesie scelte*, Napoli, Stamperia del Vaglio, 1876
- A. Romano, *Storia del movimento socialista in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1996
- A. Rossi Doria, *La libertà delle donne*, Torino, Rosenberg&Sellier, 1990
- A. Rossi Doria, *Le donne sulla scena politica*, in *Storia dell’Italia Repubblicana*, vol I, Torino, Einaudi, 1994

- A. Rossi Doria, *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Firenze, Giunti, 1996
- A. Rossi Doria (a cura di), *A che punto è la storia delle donne in Italia*, Roma, Viella, 2003
- G. Sanson, *Il Risorgimento Italiano e la poesie patriottica femminile*, in “Rassegna Nazionale del Risorgimento”, n. 3, 1913,
- M. Sansone, *La letteratura a Napoli dal 1800 al 1860*, in *Storia di Napoli*, vol IX, Napoli, Esi, 1972
- A. Santoro, *Catalogo della scrittura femminile italiana a stampa presente nei fondi librari della Biblioteca Nazionale di Napoli*, Napoli, 1990
- L. Scaraffia- A.M. Isastia, *Donne ottimiste. Femminismo e associazioni borghesi nell’Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2002
- A. Scirocco, *L’Italia del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 1993
- J. Scott, *Il genere. Un’utile categoria di analisi storica*, in “Rivista di storia contemporanea”, n. 4, 1997
- J. Scott, *Uguaglianza versus differenza*, in “Memoria”, n. 25, 1989
- S. Soldani – G. Turi, *Fare gli Italiani*, Bologna, Il Mulino, 1993
- S. Soldani, *Donne e nazione nella rivoluzione italiana del 1848*, in “Passato e Presente”, n. 46, 1999,
- S. Soldani (a cura di), *L’educazione delle donne, Scuole e modelli di vita femminile nell’Italia dell’Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 1989
- C. Sorba, *Teatri. L’Italia del melodramma nell’età del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2001
- L. Tasca, *La corrispondenza “per tutti”: i manuali epistolari italiani tra Otto e Novecento*, in “Passato e presente”, n. 52, 2002
- G. Tessitore, *Lettere inedite di G. Guacci Nobile*, in “Critica letteraria”, n. 98, 1998
- L. Tilly – J. M. Bennet, *Gender, storia delle donne e storia sociale*, in “Passato e presente”, n. 20-21, 1989

- J. Tosh, *Maschilità e genere nell'Inghilterra vittoriana*, in "Quaderni storici", n. 105, 2000
- A. Valerio (a cura di), *Donne in viaggio. Viaggio Religioso, Politico, Metaforico*, Roma-Bari, Laterza, 1999
- L. Valenzi, *Maria Giuseppina Guacci Nobile tra letteratura e politica*. in Archivio storico per le "Province Napoletane", CXVII, 1999
- A. Vannucci, *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*, Livorno, 1849
- E. Varikas, *Genere, esperienza e soggettività*, in "Passato e presente", n. 26, 1991
- F. e P. Vigni, *Donne e massoneria in Italia*, Foggia. Bastogi, 1997
- L. A. Villari, *I tempi, la vita, i costumi, gli amici di F.S. Arabia*, Firenze, Le Monnier, 1903
- A. Vitulli, *La famiglia Ricciardi*, in "La Capitanata", n. 5, 1997
- R. Zagaria, *Giuseppe Ricciardi e il "Progresso"*, Napoli, Stabilimento tipografico Jovene, 1922
- M. Zancan, *Il doppio itinerario della scrittura. La donna nella tradizione letteraria italiana*, Torino, Einaudi, 1998
- G. Zarri, *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia*, Roma, Viella, 1999